Farestoria

La scuola a Pescia nella seconda metà dell'Ottocento
La Croce Verde a Pistoia (1888-1898)
Cronache della Camera del Lavoro di Pistoia (1964-1969)
Sette famiglie fiorentine e un archivio riscoperto
La villa di Castellaccio a Uzzano
L'antifascismo pistoiese

20

Farestoria

Rivista semestrale
dell'Istituto Storico Provinciale
della Resistenza di Pistoia

20

Indice

3 Francesca Giurlani
La scuola a Pescia nella seconda metà dell'Ottocento attraverso la stampa locale. II parte

8 Enrico Bettazzi
La Croce Verde a Pistoia (1888-1898)

12 Edgardo Donati
Cronache della Camera del Lavoro di Pistoia. Svolta organizzativa e dialettica interna tra 1964 e 1969

17 Emanuela Andreatta, Stefania Vasetti
Sette famiglie fiorentine e un archivio riscoperto

21 Michela Brogioni
La villa di Castellaccio a Uzzano

24 Alessandra Lombardi
L'antifascismo pistoiese

31 **Interviste, contributi, informazioni, recensioni, «Per filo e per segno»**

FARESTORIA
Rivista semestrale dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia
Anno XII (1993), n. 20

Redazione: Consuelo Baldi, Enrico Bettazzi, Metello Bonanno, Luciano Bruschi, Teresa Dolfi, Marco Francini, Andrea Ottanelli, Claudio Rosati, Tebro Sottili.

Direttore: Enrico Bettazzi

Direttore responsabile: Claudio Rosati

Ufficio di presidenza dell'Istituto: Gerardo Bianchi (presidente onorario)
Vincenzo Nardi (presidente)
Marco Francini (vicepresidente)
Giovanni La Loggia (vicepresidente)

Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16/2/1981.

La rivista viene inviata ai soci dell'Istituto. La quota associativa è di lire 25.000. I versamenti vanno effettuati su conto corrente postale n. 10443513 intestato a Istituto Storico Provinciale della Resistenza, Piazza San Leone, 1 - 51100 Pistoia.

Fotocomposizione e stampa: Editografica, Via G. Verdi 15, Rastignano (Bologna)

La scuola a Pescia nella seconda metà dell'Ottocento attraverso la stampa locale

II Parte

di Francesca Giurlani

Le scuole delle società operaie di mutuo soccorso

Prima di seguire l'excursus sui giornali d'epoca è opportuno rilevare che nel periodo post-unitario, in tutta Italia, e quindi anche a Pescia, sorgono contrasti e disaccordi tra liberali e democratici, per cui le varie correnti tentano di organizzare gruppi e società a supporto della loro attività politica con lo scopo di educare le masse ai propri ideali.

Tali società rivestono un'enorme importanza socio-culturale nella vita quotidiana pesciatina ed i giornali dell'una o dell'altra tendenza ne danno ampio resoconto.

La prima Società operaia nasce in Pescia nel 1863 ad opera della nuova borghesia animata dai principi unitari di cui si è già detto precedentemente, ma soprattutto animata dal timore di una possibile unità dei lavoratori organizzati autonomamente. Conseguentemente prende l'iniziativa e riesce a controllare i lavoratori del proletariato urbano e rurale[1].

Nell'arco della seconda metà dell'Ottocento, molte altre società sorgono in Pescia con l'intento del mutuo soccorso e della mutua istruzione. Sono essenzialmente di tre tendenze diverse: una liberale, che ha maggiori fortune, una di ispirazione cattolica, che si appoggia ai Comitati Parrocchiali e una democratica in cui confluiscono sentimenti ed ideali mazziniani, anarchici e socialisti.

La borghesia liberale istituisce la Società di Mutua Istruzione che per circa dodici anni opera in città ed in periferia attraverso le scuole serali incontrando notevoli problemi organizzativi e pedagogico didattici: l'insegnamento dell'italiano, praticamente lingua sconosciuta dalle masse che parlano il dialetto, la disciplina difficile da mantenere in classi di ottanta a volte cento persone che vanno dai tredici ai cinquanta anni, la carenza se non assenza totale di materiali come quaderni, penne, matite, libri. Alla Società di Mutua Istruzione aderisce il Lambruschini che nel 1867, in qualità di Socio Onorario scrive al Presidente «... La scuola serale deve elargire educazione e istruzione eticamente controllate evitando di lasciare spazi vuoti nello animo e nella mente di quei popolani che altrimenti sarebbero stati facilmente guadagnati a idee troppo radicali.»[2].

Nel 1867 la Società di Mutua Istruzione istituisce la Biblioteca Circolante 'Francesco Forti' che in breve «...possiede 428 opere e 709 volumi»[3] ed il giornale La Valdinievole ne riporta puntualmente gli spostamenti ed i bollettini aggiornati[4].

Nel 1876 la Società chiude le scuole serali elementari perché gli iscritti sono diminuiti moltissimo ma i soci fondatori si dichiarano soddisfatti considerando la diminuzione degli analfabeti: si passa da una percentuale pari al 71% di analfabeti del 1861 a quella pari al 63% del 1872 quando nella vicina Lucca si sfiora ancora il 90%.

Ciò che muove le società di mutuo soccorso è il bisogno di realizzare sul territorio servizi sociali come le cooperative, i magazzini alimentari, le scuole, le banche di cui possano usufruire tutti i soci che pagano regolarmente la tassa di iscrizione. La aconfessionalità, caratteristica tipica delle società mutue come sostiene la teoria Smilesiana, «...è fatta di esempi di azione, di condotta, di cultura e guida di sé medesimi, di tutto ciò insomma che tende realmente a disciplinare le più alte facoltà dell'uomo». La società operaia, che nel 1889 conta cinquecento iscritti, fa pubblicare su *Il Delfino* dell'aprile 1889 il seguente articolo: «Le banche popolari non possono largire (!) il credito ai miseri, e non vogliono farlo perché i miseri non hanno duopo di e credito, né sanno apprezzarne i vantaggi, né sanno usarne. Altre forme di previdenza e di associazione valgono a redimere le classi misere e diseredate a sottrarle al Monte di Pietà che le dissangua o alla carità pubblica e privata che le avvilisce... Il sentimento religioso può essere acuto e attivo ma non deve uscire dalla mente di un individuo per rendere inattiva la massa operaia che vede i 365 giorni dell'anno ridotti a tre terzi lavorativi e l'altro terzo viene utilizzato per le feste religiose».

Nel 1880 alcuni operai ed artigiani che si erano istruiti presso le scuole serali della Società di Mutua Istruzione fondano una nuova società che, per le caratteristiche fondamentali e la storia del sodalizio rappresenta una novità nel panorama culturale e politico della città; la Società del Piccolo Operaio, così prende vita con il duplice scopo del mutuo soccorso e per istituire la scuola serale per i figli degli operai[5].

In questo atto, non solo formale, si può leggere tutta l'importanza che i ceti inferiori riconoscono all'istruzione intesa come valore fondamentale per la emancipazione sociale e culturale[6].

Per la prima volta, quindi, in una città che amministrativamente, politicamente ed economicamente dipende dalla cattolica Lucca, i fondatori di una società di mutua istruzione non appartengono alla borghesia bensì al ceto sociale inferiore. Questo fatto preoccupa non soltanto gli amministratori locali ma anche il Provveditorato e le categorie padronali.

In effetti la Scuola del Piccolo Operaio incontrerà notevoli difficoltà economiche, tanto che vengono organizzate tombole a suo favore come si legge su il *Mefistofele* dell'ottobre 1887[7].

La Società tenta di frenare i momenti di crisi finanziaria offrendo la presidenza onoraria a Ferdinando Martini, segretario generale del Ministero della Pubblica Istruzione[8] ma nonostante la piccola somma che perviene nelle casse la Società, che nel frattempo viene soprannominata in senso dispregiativo 'la società del gronciolo'[9] cessa l'attività nel 1890. La stampa che più si occupa della Società del Piccolo Operaio è di tendenza democratica. Si legge su *Il Delfino* del maggio 1886: «... noi facciamo voti affinché le

fatiche di quei bravi operai e degli infaticabili insegnanti sieno (!) coronate da un felice successo»[10] e ancora: «...Noi rendiamo i dovuti onori a quella società e a quei giovani volenterosi che si dedicarono all'insegnamento del popolo»[11].

Nel 1886 si legge su *Il Delfino* «Si è inaugurato l'anno scolastico al Piccolo Operaio benemerita istituzione che si occupa con molto zelo e amore di impartire l'istruzione ai diseredati della fortuna.... Ci dispiacque ma non ci sorprese che brillassero per la loro assenza le autorità municipali e specialmente il Sindaco e l'Assessore per la Pubblica Istruzione... Vero è il Sindaco degnò di una sua lettera di incoraggiamento la Società, ma perché non prendersi l'incomodo di assistere alla solennità dal momento che si ha l'onore di rappresentare il Paese?»[12]

Nel 1891, passata la crisi finanziaria, la Società de *Il Piccolo Operaio* funziona di nuovo, ma sotto la conduzione della borghesia che reimposta la società e la scuola secondo il modello della vecchia scuola di mutua istruzione «...così noi toglieremo i giovani operai ai pericoli del giuoco e della taverna, li raccoglieremo nei giorni festivi ...li aiuteremo ad apprendere e pensare a sentire il bene e a volerlo ... perciò non ozio che avvilisce e degrada ma il riposo proficuo e ricrea e ritempra ad alti pensieri e fatiche magnanime, darà novello vigore al corpo, alla mente e al cuore dei giovinetti ... la predestinazione del fanciullo è la casa in cui è nato, è la scuola che lo ha accolto, è il primo nucleo di compagni che ha avuto»[13].

Si educhi quindi «...all'amore di Italia cui necessitano cittadini e virtuosi per amore dell'umanità, il cui avvenire dipende dall'educazione che diamo ai fanciulli»[14].

Assumendo un indirizzo più moderato la scuola de *Il Piccolo Operaio* riceve finanziamenti dal Municipio, dal Provveditorato, dal Ministero[15]; si istituisce un ricreatorio festivo che funziona sia in estate che in inverno, si organizzano passeggiate e si dà spazio alla ginnastica[16].

In breve si fa di tutto per far dimenticare la passata gestione della società tanto che si legge su *La Lanterna* del 1900 «...La società del Piccolo Operaio... Società del gronciolo? Ma a proposito, perché senza accorgermene mi sono lasciato sfuggire anche nel titolo un nome così ridicolo? Non è colpa mia credetemi: so che una volta la società de Il Piccolo Operaio fu chiamata con quel nome poco edificante non comprendo la ragione per cui qualcuno la disse società del gronciolo. Non so se il volgare appellativo le fosse applicato per astio, per dileggio o per scherzo. Da quell'epoca ne è passata di acqua sotto i ponti, e i tempi che tutto travolgono anche il nomignolo ed il gronciolo è stato ringollato»[17].

Con queste poche ma significative parole il giornalista de *La Lanterna* traccia un quadro della nuova situazione che la nuova borghesia ormai non teme più: il pericolo della sinistra al potere è passato, tutto o quasi è tornato come prima e anche le istituzioni scolastiche, ritenute fondamentali per l'educazione agli ideali liberal-moderati, sono di nuovo sotto il controllo della classe dirigente borghese.

Il Comune e le scuole diurne

L'istruzione obbligatoria, laica e razionale, assicurata con tutti i mezzi a disposizione dei comuni almeno per il primo anno dell'istruzione primaria è quanto previsto dalla Legge Casati nel 1859.

Dal 1860 in Pescia il diritto allo studio è garantito da dieci scuole elementari di cui sei maschili e quattro femminili (di queste due maschili e due femminili sono a consorzio con il Comune di Uzzano). Una scuola è in centro con quattro classi come prevede la legge; un'altra è spostata in periferia presso il convitto di San Michele ed è femminile, altre due scuole sono nella frazione di Castellare e le altre sono in zone ancora più periferiche. Si legge su *La Valdinievole* che tutti gli alunni hanno buoni profitti ma che la loro preparazione in Italiano sia molto scarsa dati i risultati deludenti in questa materia ritenuta da tutti «...anche da certi professoroni, la materia più difficile da imparare»[18].

A tale proposito conviene ricordare che l'insegnamento della lingua italiana costituisce un grave problema per coloro che devono insegnare perché materia completamente estranea alla lingua parlata come del resto si verifica su tutto il territorio nazionale. «... La lingua parlata, cioè il dialetto, spesse volte diverso tra zona e zona di una stessa regione, permea talmente la realtà che "l'italiano" la lingua letterata altro non è che una lingua straniera e come tale presenta tutte le difficoltà di apprendimento»[19].

L'Italiano è difficile non solo per chi deve insegnarlo a moltitudini di ragazzini rumorosi, ma è difficile anche e soprattutto per chi deve impararlo, tanto che su *La Valdinievole* del 24 gennaio 1874 si legge una singolare petizione dei bambini di Valdinievole a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione sostenuta e scritta senza dubbio dagli insegnanti; si legge «...si chiede che venga adottato un unico testo di grammatica di geografia e storia invece dei due mila (!) in modo che possiamo: 1) rispondere meglio che sia possibile agli esaminatori del regno e perché ci possiamo intendere con i nostri amici quando abbiamo il permesso dal pappà (!) di studiare insieme. 2) che sia imposto a tutti gli insegnanti maestri incaricati, istruttori ecc. di usare la stessa nomenclatura soprattutto nell'analisi logica. 3) che sia bandita da tutte le scuole la denominazione di preposizione finita e infinita la qual cosa non intendiamo malgrado le punizioni del maestro e di mammà (!). 4) che si dia un premio a chi fa un buon libro di corso per le scuole elementari primarie e secondarie e siano chiamate a giudicare non quei maestroni che fanno i dottori vestiti bene ma quei maestri e professori che insegnano ai bimbi. Vi preghiamo di esaudirci per non farci sciupare la testa e farci prendere in uggia lo studio e i libri»[20].

Dalle scuole elementari si accede alle Scuole Tecniche che richiamano molte iscrizioni: nell'anno scolastico 1869-70 hanno già quarantanove iscritti di cui uno viene da Pontedera. Oltre alle Scuole Tecniche, c'è poi una Scuola di Musica, un Ginnasio e una Scuola Professionale sostenute da privati[21].

Nelle scuole elementari gli insegnanti sono stipendiati dal Comune ma molti di loro non sono in possesso della relativa patente; di ciò approfitta la Giunta per pagare stipendi inferiori a quanto prescritto[22]. A questo proposito si riportano alcuni dati tratti dalla statistica sulle scuole del circondario di Lucca nell'anno scolastico 1870-71 apparsa su *La Valdinievole* del 1 ottobre 1872: su 22 Comuni con una popolazione totale di 225.161 abitanti, esistono 237 scuole elementari di cui 132 maschili, 67 femminili e 38 miste. Frequentano complessivamente 13.047 alunni dei quali 7.734, ovvero più della metà, sono maschi. Dalla statistica risulta inoltre che su 237 locali 102 non sono adatti e 94 sono senza arredi. Fra tanti dati quello più preoccupante riguarda gli insegnanti: *su 237 solo 163 sono patentati*[23] e alcuni di loro percepiscono stipendi irrisori, talvolta anche solo L. 166 all'anno mentre una guardia municipale ne percepisce 900[24].

Ancora su *La Valdinievole* del Novembre 1872 si può leggere quanto spende il Municipio per mantenere in condizioni discrete la scuola: «Il Municipio spende:

Fitto locali per scuole	L. 210
Manutenzione mobilio	L. 500
Legna, carta, lume e penne	L. 300
Stipendio per 4 maestri	L. 2.700
Stipendio per 3 maestre	L. 1.450
Catechisti	L. 80
Bidelli	L. 70
Premi alunni e alunne	L. 100
Rimborso Ispettore Scolastico	L. 150
Totale	L. 5.560[25]

Si noti che lo stipendio di un maestro è di L. 675 annue mentre quello di una maestra che lavora lo stesso numero di ore e si presume con una scolaresca pari a quella del maestro, è invece di L. 483,33.

Le condizioni in cui lavorano i maestri non sono certo delle più semplici; a Pescia ci sono classi con cinquanta a volte cento alunni nelle elementari comunali, mentre in quelle della scuola di Mutua Istruzione variano da ottanta a cento e più[26]. Ciò comporta il grave problema della disciplina tanto che molte famiglie benestanti, come si può leggere su *Il Mefistofele* dell'agosto 1889, preferiscono mandare i loro figli alle scuole private, o meglio a lezione privata[27]; questo almeno fino al 1877, finché la legge Casati lo consente.

In realtà, i programmi rigidi e la mancanza di disciplina *non sono la vera* causa del rifiuto della scuola comunale elementare da parte dei ceti più abbienti; «ciò che allontana dalla scuola comunale i figli della "buona borghesia" è la sentita preoccupazione di trovarsi nello stesso banco insieme ai figli degli operai e dei contadini»[28].

Nel 1866 i problemi del mondo scolastico sono sempre i soliti: i locali inadeguati, strutture carenti, edifici malsani, impreparazione degli insegnanti. Si legge infatti su *Il Delfino* dell'ottobre 1886 che «periodicamente si sono svolte delle conferenze pedagogiche e didattiche a pro della formazione e della professione dei maestri su la igiene, sull'insegnamento della grammatica e sugli orari delle scuole rurali»[29]. In queste conferenze si discute anche dei «nuovi metodi che, sperimentati in America, hanno dato ottimi risultati; si consigliano quindi le biografie di uomini illustri che prima erano umili persone; l'uso di queste testimonianze vale più di quei lunghi sermoni che poco hanno a che fare con l'animo dei fanciulli»[30].

Si inserisce nel dibattito il quindicinale *L'Ape* che nel 1883 dedica alla scuola un supplemento in cui critica l'eccessivo ritardo e la scarsa efficienza della scuola: «... È bene ed è giusto che le famiglie, le quali offrono le loro sostanze, le loro fatiche, i loro sudori siano informate del come si provvede all'educazione dei loro figli. A noi dunque! Fino al 2 del perduto ottobre si è principiato l'anno scolastico con i soliti strascichi quindici giorni per le iscrizioni...che a Milano, quaranta volte più grande, con trecentomila abitanti s'è fatto in tre giorni e, dopo le iscrizioni... macché lezioni! Nessuna cosa fu trovata al suo posto, chi doveva provvedere era in tutt'altra faccenda affaccendato che, tanto pensava alle nostre scuole elementari quanto io di venir Papa. Per certe scuole mancò fino il locale; poi si trova il locale ma è troppo stretto (per trenta bambini) e la pigione è troppo cara. Non importa siamo col gancio alla gola, buttate giù quella parete, imbiancate quell'altra e la scuola è fatta. TABLEAU !! Così il Comune dopo aver speso L. 150.000 per costruire una scuola che non basta, deve pagare due volte. Superano il centinaio quei fanciulli della nostra città che pur avendone il dovere non vanno alla scuola e sui quali i nostri Patris Patriae chiudono un occhio, perché...perché gli fa molto più comodo... e nelle nostre scuole manca l'inchiostro, la carta, i libri, i banchi, ottanta alunni tutti insieme, la disciplina è impossibile il profitto zero. Le famiglie si lagnano, il maestro protesta: nessuno lo ascolta»[31].

La Scuola Tecnica viene sperimentata a Pescia nel 1860 ma è nel 1863 che ufficialmente iniziano le lezioni per una sola classe[32]. Nel 1864 per sincero interessamento di Leopoldo Galeotti che riesce a «...spelluzzicare qualche sommarella sul Bilancio»[33] del Ministro della Pubblica Istruzione, la scuola funziona per due classi e nell'anno scolastico successivo per tutto il corso completo. Nel 1866-67 viene fatta una solenne inaugurazione dell'anno scolastico a cui partecipano le massime autorità[34].

In breve tempo le Scuole Tecniche ricevono molte iscrizioni, tanto che gli allievi non trovano posto nei vecchi locali. Il Municipio pensa allora di costruire un locale apposta per la scuola, che viene inaugurato il 14 novembre 1875. *La Valdinievole* riporta l'evento con forte enfasi perché è il primo edificio costruito in Pescia per accogliere una scuola. «...festeggiamo senza sospetto questa giornata che non solo inaugura la nuova sede degli studi, ma riassume il lavoro che nella nostra città ferve da più anni ad accumunare al popolo il beneficio dell'istruzione»[35].

Le famiglie nobili della città donano alla Scuola Tecnica materiali per il gabinetto scientifico ma, da quando diviene certa la parificazione con le Scuole Regie, cessano i doni. Cessano definitivamente quando, nel 1888, la scuola viene regificata[36]. Scrive infatti Carlo Palamidessi, direttore delle Scuole Tecniche nel 1888: «Da un certo tempo a questa parte lo stato del Gabinetto è diventato pressoché stazionario e ciò dal momento che le nostre scuole sono divenute Regie... Cosicché, se per maggior prestigio della Instituzione ... per il Gabinetto e per il suo incremento fu più un male che un bene, se non un vero disastro»[37].

Grazie alla Legge Casati, il Comune di Pescia provvede ai locali e alle nomine degli insegnanti. Si legge su *Il Lume a mano* del 20 gennaio 1872: «... il municipio è in quarantena, il Sindaco non l'ha ancora convocato dovendosi prendere previamente in esame i documenti a corredo delle istanze delle concorrenti al posto di Maestra Cominale. Temesi che la nomina della titolare si rimandi alle calende greghe»[38].

Il Comune spende i soldi dei contribuenti nelle scuole comunali che, almeno in un primo tempo rimangono pressoché deserte dal momento che gli obbligati all'istruzione sono più obbligati verso l'economia familiare e devono andare a lavorare negli opifici e nei campi intorno alla città. In tal modo le buone intenzioni della legge Casati non mutano la realtà e accanto ad una scuola comunale con pochi iscritti, sorgono le scuole serali che in breve ricevono moltissime adesioni.

Conclusioni

Nel 1891 *L'Indipendente* pubblica il programma del Partito Socialista che per quanto riguarda la istruzione non solo deve essere obbligatoria ma «...proseguita per tutta l'adolescenza»[39]. Risponde *L'Eco di Valdinievole* della destra liberale: «Brutto e sconfortante grovido (!) di malcontenti di reazioni il vedere tanti giovani disertare il lavoro delle officine e dei campi per consacrarsi a studi lunghi, hanno diritto è vero ma oggi moltiplicati gli esseri son troppi in tutte le carrire in tutte le branche!»[40] Come dire che studiare è un diritto ma oltre un certo limite può e deve andare solo una parte perché è necessario che qualcuno lavori nelle officine. Non prevede quindi un insegnamento professionale specializzato ma solo un'istruzione di base; l'articolo termina così: «...Vorrei non esse (!) creduto retrogado perché non sono né posso essere, quello che scrivo è frutto degli studi e della amara esperienza»[41].

La rivoluzione industriale ed il processo economico impongono però, la formazione di industrie più vaste e più complesse; esse richiedono una manodopera non più artigianale ma istruita e più competente. Per questo motivo diviene assolutamente indispensabile una scuola che risponda a queste esigenze, ma, poiché l'istruzione può divenire pericolosa il ceto borghese ritiene opportuno organizzare la classe operaia, artigianale e contadina in società.

Angelo Bertacchi, nel suo discorso per la riapertura delle scuole serali di Pescia sostiene che è necessario istruire la gente e che bisogna «... parlare al popolo dei doveri per promuovere e proseguire ogni azione che conferisse al bene morale e materiale del popolo, però senza fargli credere che ciò gli fosse dovuto»[42].

Secondo il Bertacchi la scuola è «una fabbrica di uomini che rispettano i diritti altrui e che sono puntuali nel soddisfare i propri doveri»[43]. È altresì convinto che al popolo basti una istruzione elementare: «... Ho detto l'istruzione elementare giacché non credo che ad alcuno possa correre

per la mente il bel sogno di portare tutte le più umili intelligenze ad un grado superiore di istruzione. E se bene analizziamo l'istruzione elementare nei termini del conveniente e del possibile vedremo che questa scelta nel maggior numero dei casi si può limitare a quella parte che chiamiamo strumentale, cioè l'arte di leggere e di scrivere e quello di eseguire i calcoli più usuali e più necessari nelle giornaliere relazioni»[44].

In queste affermazioni trova rispondenza la paternalistica educazione morale che uomini e personaggi del Partito Liberale Moderato divulgano a livello nazionale, affinché la gente acquisisca quel tanto di educazione che basta e che renda docile e rassegnato un popolo di fronte alla sua condizione di inferiorità sociale ed economica.

La scuola della società di mutua istruzione in effetti ha contribuito per dodici anni alla divulgazione di questo tipo di educazione popolare grazie all'apporto notevole del volontariato. In un articolo apparso su *La Valdinievole* del gennaio 1876 ci si chiede come mai, a distanza di dodici anni dall'inizio della attività della scuola elementare comunale, esistono ancora le scuole serali. La risposta è che ancora nel 1876 esistono molti analfabeti «...ma più che altro oggi le scuole serali sono frequentate da ragazzotti figli di artigiani che invece di mandarli o averli mandati a suo tempo alle scuole comunali li fanno applicare a qualche lavoro manuale onde ricavarne un meschino vantaggio materiale (...) Quelli poi che non frequentano scuola alcuna sentono il bisogno, fatti adulti, di non essere da meno dei coetanei e vogliono rimediare al difetto dell'istruzione col frequentare le scuole degli adulti nelle quali per quanto zelo si adoperi da parte del maestro, l'insegnamento viene di necessità impartito molto più scarso che nelle scuole elementari»[45].

Di qui l'esigenza di elaborare un metodo di insegnamento diverso da quello comunemente usato perché gli iscritti alle scuole serali sono lavoratori che a casa non hanno tempo per applicarsi allo studio. «Per questo si insegnerà per esempi pratici, in modo che i concetti siano facilmente appresi e rimangan più impressi nelle menti»[46]. Si dica lo stesso per l'insegnamento della morale poiché «...è errore troppo comune il credere che per le scuole serali valgono i metodi eccellenti per le scuole ordinarie, per trovare una maniera efficace di inculcare negli allievi i principi di vera morale, di conoscenza dei doveri»[47].

Secondo la concezione della società di mutua istruzione l'educazione per il popolano, comincia con le lezioni serali ma deve continuare con la lettura. Per questo motivo si istituisce la Biblioteca Circolante: non vi si trovano libri romantici o cavallereschi; libri che narrano le gesta degli eroi trovano posto sulla carrozza che porta in giro per il Comune la biblioteca; libri che narrano le vicende gloriose della Patria che non si può amare veramente se non si conosce; libri che raccontano le vicende di grandi protagonisti fattisi da sé, di coloro che prima semplici operai o semplici artigiani sono divenuti famosi come Stephenson, come Giovanni Dreise[48]; libri, infine, che offrono le gioie ineffabili che altrimenti si cercano nelle taverne e nei postriboli[49]. «...Tra la scuola e la vita c'è un vuoto immenso. Se non si colma la scuola è inutile e talvolta dannosa. Il libro è l'apostolo che deve compiere l'azione iniziata dal maestro. Ma come fare perché tutti possano agevolmente avere dei libri? ... Il principio d'associazione ha completato la scuola colla biblioteca circolante. La Biblioteca è il vertice di una piramide cui è base la scuola»[50].

Alla Società di Mutua Istruzione si tengono numerose letture davanti agli operai: in genere gli argomenti vertono sul risparmio, sulle conseguenze negative dell'ozio, sulla necessità di istruirsi leggendo. Si fanno anche conferenze scientifiche e gli operai accorrono numerosi[51]. In questa attività, come del resto per quanto riguarda la scelta dei libri, si ritrovano i principi del 'self-help' atti ad educare «con esempi di azione, di condotta, di cultura e guida di sé medesimi» uomini che abbiano più fiducia nelle proprie possibilità[52].

Quando la Scuola della Società di Mutua Istruzione viene chiusa, i soci fondatori si dichiarano soddisfatti. Dice infatti il Bertacchi che non c'è più bisogno di ricorrere all'interprete per decifrare i carteggi relativi ad una compravendita o per una corrispondenza postale, perché, salvo rari casi, in ogni famiglia ora c'è almeno una persona «...che è in grado di pensare da per se stesso a tali occorrenze, la qual cosa mi pare che dimostri che il progresso c'è»[53].

In città c'è poi una nuova scuola ed è lì che i fanciulli devono andare[54]; chi era analfabeta ha avuto ben dodici anni a disposizione per frequentare la scuola serale; ciò significa che, se è rimasto ignorante è solo per sua cattiva volontà.

Nel 1880 un gruppo di artigiani dà vita ad una nuova e singolare esperienza di mutuo soccorso, *Il Piccolo Operaio*: poiché non è più il ceto borghese che dirige l'attività, questa associazione inizialmente viene vista con diffidenza dagli intellettuali liberali che la accusano di fomentare e sobillare gli operai con idee sovversive. In realtà è la borghesia che non può più controllare direttamente la formazione e l'educazione del proletariato, e fa di tutto per ostacolare l'attività de *Il Piccolo Operaio*.

Per ovviare in parte ai problemi economici, la Società offre, nel 1885, la carica di Socio Onorario a Ferdinando Martini, deputato dei liberali moderati.

Nel 1891 termina l'esperienza autonoma de *Il Piccolo Operaio* che viene rilevato ed organizzato da un gruppo di colti borghesi che imprimono al sodalizio il caratteristico marchio della passata Società di Mutua Istruzione. La borghesia liberale quindi si trova di nuovo a gestire attività educative finalizzate all'istruzione popolare e con essa all'educazione morale tanto che si afferma che «...Sprone a perseverare nella nostra nobile impresa sia il pensiero che l'educazione morale del popolo è forse al presente il solo mezzo efficace per sollevare la società da quella catastrofe, dalla quale purtroppo è minacciata»[55]. La minaccia è rappresentata dalla crescita delle forze democratiche che, all'inizio del nuovo secolo, incominciano ad impensierire sia i liberali che i clericali. Nel ventesimo secolo infatti, alla guida della *Società de Il Piccolo Operaio* si alternano nuovi personaggi più vicini alla sinistra socialista, mentre i vecchi soci liberali si dimettono. Al di là di quanto farà la Società fino alla prima guerra mondiale, è possibile affermare che *Il Piccolo Operaio* rappresenta nella città di Pescia di fine Ottocento, due modi di intendere il mutuo soccorso: il primo autonomo, fatto dal popolo per il popolo; è un soccorso reciproco scevro da aiuti paternalistici che sta ad indicare il lungo percorso del proletariato verso il riconoscimento dell'importanza educativa e formativa della scuola. Il secondo modo di intendere il mutuo soccorso è messo in atto dalla borghesia nei confronti dei diseredati. Un soccorso altruista ma attento perché consapevole del ruolo che la scuola riveste nel controllo della comunità; perché, come disse il medico ad un tale che non aveva capito nulla: «...non è vero che siam tutti uguali e te ne avvedrai dalla pentola»[56].

(1) Anonimo, *Cronaca della Città*, in «La Valdinievole», n. 40 (15/12/900). In questo articolo si fa la storia della *Società Operaia* in Pescia.

(2) Raffaello Lambruschini, *Riverito signore*, Bibl. Com. Pescia, MSS 1-A-81.

(3) Anonimo, *Biblioteca Circolante F. Forti*, in «La Valdinievole» n. 16 (20/4/72) e *Relazione sullo stato e andamento della Società di Mutua Istruzione in Pescia*, anno 1867-1868, pag. 18.

(4) Idem.

(5) Mirena Bernardini Stanghellini, *Due Associazioni di mutuo insegnamento per l'istruzione popolare in Pescia*, in «Annuario Scuola Media L. Galeotti Pescia», Pescia, 1961.

(6) Anonimo, *Il Piccolo Operaio*, in «La Luce», n. 9 (28/2/87).

(7) Anonimo, *Tombola al P.O.*, in «Mefistofele», n. 4 (8/10/87).

(8) *Relazione sullo stato e andamento della Società del Piccolo Operaio ne' suoi venticinque anni di esistenza 1880-1905*, Pescia, 1905, Bibl. Com. Pescia C.M., pag. 5.

(9) La parola 'gronciolo' significa in dialetto pesciatino pezzo di pane secco, e quindi riferito alla scuola del Piccolo Operaio significa società di poveracci o pezzenti.

(10) Anonimo, *Il Piccolo Operaio*, in «Il Delfino», (12/5/86).

(11) Anonimo, *Esami*, in «Il Delfino», n. 20 (19/6/86).

(12) Faust, *Inaugurazione dell'anno scolastico al Piccolo Operaio*, in «Il Delfino», n. 38 (23/10/86).

(13) Alamiro Sansoni, *Parole pronunziate in occasione della distribuzione dei premi per gli alunni della Scuola Serale de Il Piccolo Operaio in Pescia 4 Ottobre 1894*, Pescia, 1894, pagg. 3-4.

(14) Idem.

(15) Anonimo, *Al Piccolo Operaio*, in «l'Eco dei Liberali», n. 40 (12/10/95).

(16) Anonimo, *A proposito del P.O. o società del gronciolo*, in «La Lanterna», (12/10/95), n. 16 (13/5/905).

(17) Idem.

(18) Anonimo, *Le scuole elementari del Comune di Pescia* in «La Valdinievole», n. 18 (1/10/70), pagg. 1-2.

(19) Antonio Santoni Rugiu, *Storia Sociale dell'educazione*, Firenze, 1987, pag. 479.

(20) Anonimo, *Petizione dei bimbi di Valdinievole a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, in «La Valdinievole», n. 4 (24/1/74).

(21) Anonimo, *Le scuole elementari del comune di Pescia*, in «La Valdinievole», n. 18 (3/10/70).

(22) Idem.

(23) Anonimo, *Statistica delle scuole elementari nel Circondario di Lucca*, in «La Valdinievole», n. 39 (30/9/71).

(24) Anonimo, *Statistica dolorosa e vergognosa*, in «La Valdinievole», n. 24 (12/11/72).

(25) Anonimo, *Cose scolastiche*, in «La Valdinievole», n. 46 (16/11/72).

(26) *Relazione sullo stato e andamento della società di Mutua Istruzione*, anno 1868, pag. 3.

(27) Anonimo, *Scuole private*, in «Il Mefistofele», n. 31 (17/8/89).

(28) Antonio Santoni Rugiu, op. cit., pag. 481.

(29) Spillo, *Conferenze Pedagogiche*, in «Il Delfino», n. 2 (7/2/86).

(30) Anonimo, *Cronaca della città*, in «Il Delfino», n. 37 (16/10/86).

(31) Un padre di famiglia, *Le nostre scuole*, in «L'Ape», n. 7 (18/11/83), supplemento.

(32) M. Luisa Santoli Chiti, *A proposito di due lettere inedite di Leopoldo Galeotti al Cav. Giuliano Vincenti*, in «Annuario Scuola Media L. Galeotti Pescia», Pescia, 1961, pag. 83.

(33) Idem.

(34) Idem, pag. 88.

(35) Anonimo, *La festa di domenica*, in «La Valdinievole», n. 47 (20/11/75).

(36) Maria Luisa Santoli Chiti, op. cit., pag. 88.

(37) Idem.

(38) Anonimo, *Smoccolature*, in «Il Lume a mano», n. 3 (20/1/72).

(39) Anonimo, *Istruzione ed educazione*, in «L'Indipendente», n. 32 (21/8/91).

(40) Imparziale, *Studio e lavoro*, in «L'Eco di Valdinievole», n. 31 (20/8/82).

(41) Idem.

(42) Angelo Bertacchi, *Discorso fatto per le scuole serali del Castellare*, carteggio Bibl. Com. di Pescia, pag. 9.

(43) Anonimo, *La scuola e gli artigiani*, in «La Valdinievole», n. 3 (5/1/76).

(44) Angelo Bertacchi, *op. cit.*

(45) Anonimo, *La scuola e gli artigiani*, in «La Valdinievole» n. 3 (5/1/76).

(46) Relazione dello stato e andamento della società di Mutua Istruzione in Pescia, *Anno 1871-72, pag. 6*.

(47) Anonimo, *Del metodo per l'educazione morale nelle scuole serali di Pescia*, in «La Valdinievole», n. 49 (9/12/71).

(48) Oreste Lenzi, *Guadagni tre e spendi uno*, Milano, 1870, pag. 15.

(49) Enrico Franceschi, *Al Presidente della Società di Mutua Istruzione di Pescia*, Roma 21 Gennai 1887, Bibl. Com. Pescia, M 1 B 92.

(50) Morandi, *Le biblioteche circolanti*, Milano, 1869, pagg. 16-17

(51) *Letture di testi di Carlo Desideri e Oreste Lenzi, di Ponsiglioni e molte conferenze riportate sulle relazioni finali sullo stato e andamento della società di Mutua Istruzione*.

(52) Guido Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale*, Torino, 1974, pag. 319.

(53) Angelo Bertacchi, *op. cit.*, pag. 6-7.

(54) Anonimo, *La festa di domenica*, in «La Valdinievole», n. 47 (20/11/76).

(55) *Relazione sullo stato e andamento della società de Il Piccolo Operaio*, op. cit., pag. 11.

(56) Oreste Lenzi, *Guadagni tre e spendi uno, lettura fatta agli operai di Pescia*, Milano, 1869, pag. 1.

La Croce Verde a Pistoia (1888-1898)

di Enrico Bettazzi

Prima del 1888 esisteva in Pistoia una società di pubblica assistenza laica chiamata Croce Bianca, che ebbe una breve vita, punteggiata di non sempre chiare vicende. Nel frattempo era sorta a fianco di essa una nuova istituzione: la Croce Verde.

Anch'essa nata con gli stessi intenti della precedente associazione, si caratterizzava per la sua apoliticità e laicità. Come gli uomini della Croce Verde ebbero a dire in seguito, essa non nacque per sottrarre spazio alla precedente e già ben sviluppata ed attrezzata Arciconfraternita della Misericordia[1], ma per integrarne i servizi. Infatti la Misericordia in quel tempo non spingeva i suoi servizi al di fuori della cerchia urbana, tralasciando completamente i borghi suburbani e le ex-cortine comprese nel Comune di Pistoia, cosicché «frequentemente ammalati della campagna, con grave disagio e possibile loro danno, venivano trasportati allo Spedale e con barelle improvvisate e sopra barrocci». Era inoltre tempo che l'assistenza non si fermasse più al trasporto dei feriti ed alla semplice carità, ma si doveva adeguare questo servizio sociale alle nuove esigenze, sempre più gravi e numerose, che la società pistoiese di allora andava formando. Fu così che sotto la spinta di «un uomo minato da male che non perdona, un essere povero e per di più deriso, per le sue fisiche imperfezioni, dalla nequizia degli uomini»[2], si giunse alla formazione della Croce Verde a Pistoia. Quest'uomo si chiamava Pietro Burrini.

La Società fu costituita definitivamente il 15 Settembre 1888.

Quel giorno alle ore 20.00 ci fu la prima riunione costitutiva; la presiedeva Cesare Pellegrini ed i partecipanti erano solo otto. Una volta fatti conoscere a tutti i presenti quali dovessero essere per il futuro gli scopi dell'Associazione, si passò all'elezione di un Consiglio Direttivo provvisorio di cui fecero parte, oltre al predetto Pellegrini Cesare, i Sigg. Chiari Amos come cassiere, Mazzoni Torello come provveditore, Leporatti Giuseppe come segretario, Mazzoni Santi come direttore del servizio notturno. Intervenne all'adunanza il Sig. Giovannelli che fu ammesso nella qualità di socio di seconda classe.

La riunione, che si teneva in casa di Pietro Burrini[3], continuò con un primo abbozzo di stesura dei punti che sarebbero andati a comporre lo statuto dell'Associazione. Su proposta di Pellegrini si approvò una serie di norme riguardanti i trasporti funebri, regole che furono completate ed integrate da una proposta del Mazzoni[4]. Alla Società fu dato il nome di Croce Verde, che solo in seguito varierà in quello di Pubblica Assistenza, e lo scopo dell'associazione fu stabilito in quello del trasporto dei feriti e degli infermi e della protezione dell'infanzia abbandonata. La costituenda cassa sociale fu inaugurata con una sottoscrizione dei soci convenuti, per un ammontare di centesimi cinquantuno[5].

Nonostante questa partenza in tono dimesso della Società, molte furono fin dall'inizio le richieste di ammissione ad essa. Una seconda adunanza fu effettuata la sera dell'8 ottobre ed una terza, più importante, perché in essa si stabilivano altre regole della vita societaria, si ebbe la sera del 18 ottobre 1888. Ai primi otto soci si aggiunse una ventina di nuovi soci di «prima e seconda classe»; a quella riunione il numero degli associati, così come gli incassi della cassa sociale, presentava già un discreto incremento, segno che l'Associazione era benvoluta ed andava effettivamente a coprire un vuoto nei fabbisogni della società pistoiese.

Oltre ai primi otto succitati soci si aggiunsero i Sigg. Gori Luigi, Cresti Agostino, Mazzanti Italo, Caroti Torello, Zanetti, Vivaldi, Bertini, Della Maggiore, Fedi, Conforti, Barbi, Pecini, Bindi, Freschi, Capponi, Baldi A., Boscherini, Ulivi, Gherardini, Ciampi, Borri. Quando poi, ventuno anni dopo, si decise di rendere omaggio ai soci fondatori della Pubblica Assistenza di Pistoia, questo elenco di nomi presenterà alcune diversità[6].

La sede sociale fu stabilita in Via dei Cancellieri. Si sa che ad alcuni soci fu dato incarico di renderla efficiente, illuminandola, e fu esposta l'insegna all'aperto, consistente in uno stemma con croce verde e legenda «Società La Croce Verde»[7].

Si cercò fin dall'inizio di mettersi sotto l'egida di uno dei potentati pistoiesi e si chiese così Giovanni Carlo Rospigliosi di divenire presidente della società. Quest'ultimo rifiutò la proposta, ma si dichiarò disponibile a ricoprire la carica di consigliere. Nella riunione del 17 ottobre si provvide a fornire la sede di un custode, per la continua apertura di essa[8]. [Lo stipendio del custode fu fissato in lire cinque mensili. Si può ricordare che la persona preposta dichiarò in un primo tempo di non poter accettare l'offerta di lavoro in quanto alcuni si prendevano «beffa di lui nel vederlo passeggiare la città col berretto del Corpo Sociale». A tale problema si ovviò con la deroga al custode di portare il cappello].

Il primo nucleo di soci si accrebbe in breve tempo, tanto da raggiungere entro il 31 dicembre dello stesso anno di fondazione il numero di 141, i quali pagavano una tassa mensile di 30 centesimi a testa. Con questa quota mensile e con l'accresciuta partecipazione numerica, si giunse ad un patrimonio sociale di 87,50 lire[9]. L'incremento del capitale si dovette anche a varie elargizioni di privati cittadini che testimoniarono così quanto fosse effettivamente sentito il bisogno di una tale associazione. A ribadire che urgenti problemi gravavano sul tessuto socio-economico del circondario pistoiese, era sorta nel frattempo una consorella società di pubblica assistenza in Pistoia, nata questa in ambito liberal-progressista, zeppa di reduci garibaldini e delle patrie battaglie risorgimentali: la Croce D'Oro. Questa associazione, oltre a svolgere gli stessi compiti delle altre società assistenziali pistoiesi, andrà a ricoprire importanti compiti nell'ambito di ciò che ora viene comunemente definita «protezione civile». Si specializzò infatti nello spegnimento degli incendi, ed integrò, quando addirittura non ne svolse per intero il compito, l'azione del corpo dei pompieri, allora istituzione comunale[10].

Il 20 gennaio 1889 fu compilato il primo statuto sociale: fu redatto manualmente, e non venne stampato per non gravare sulle finanze dell'associazione.

Dalla relazione associativa, manoscritta nel 1889, sappiamo che con esso si regolamentavano le categorie dei soci, suddivisi in cinque settori, rispettivamente in qualità di «attivi», «contribuenti», «benemeriti», «onorari» e «aspiranti». Erano gli «attivi» a prestare effettivo servizio, divisi in squadre, operavano turni notturni; tale servizio era reso gratuitamente, ma non si escludeva la possibilità di un compenso in danaro, pari ad una somma non eccedente le 1,50 lire a nottata.

Con l'articolo n. 13 dello Statuto soltanto i Soci «contribuenti» avevano diritto al voto, nonché all'elezione del Consiglio Direttivo.

Tutti i soci poi, indistintamente, in caso di malattia avevano diritto alle cure medico-chirurgiche, ai medicinali, all'assistenza notturna ed inoltre a buoni per la somministrazione di pane e carne, nella quantità e per il tempo stabiliti dal Consiglio Direttivo. Il numero dei soci al 31 dicembre 1889 fu di 200, ed il patrimonio sociale ascese a L. 418,90 con un aumento di L. 331,40 sul bilancio precedente. L'anno successivo ancora, la società era arrivata a 237 soci ed aveva ulteriormente incrementato il proprio patrimonio sociale di L. 154,45 portandolo alla somma di 573,35 lire.

Nonostante questo continuo «trend» di crescita, l'associazione a tutto il 1890 non poté espletare che solo in parte i servizi che si era inizialmente proposta di svolgere; infatti la sola attività portata regolarmente avanti fu l'assistenza notturna, non solo verso ammalati e feriti a cui venivano prestati i medicamenti del caso, ma anche verso mendicanti e barboni, vera piaga in quegli anni per Pistoia.

Solo con il 1891 iniziò il trasporto dei malati all'ospedale; ciò fu reso possibile dall'avvenuta donazione da parte di Aiace Trinci[11], proprietario delle Officine Trinci che costruivano carrozze in Pistoia, di una lettiga a spalle per il trasporto dei feriti.

Nello stesso anno ci fu l'inaugurazione nella Sala Maggiore del Palazzo Comunale della prima bandiera sociale, che un «comitato di signore» offrì all'associazione.

Con il crescere della Società e l'estendersi dei suoi servizi, non mancarono comunque le prime voci di polemica e di gelosia verso la Croce Verde.

Voci di dissenso emersero nel panorama cittadino (e questa può risultare una cosa più che normale in una città che per anni ancora sarà dominata e divisa da due opposte fazioni liberali, l'una moderata e l'altra radical-progressista), ma chiaramente le maggiori polemiche furono alimentate dai sostenitori dell'Arciconfraternita della Misericordia, ormai secolarmente radicata con il suo servizio nella città, e che probabilmente accusava un crescente disagio nel veder occupare spazi d'azione dalla nuova associazione, ritenendola una concorrente accreditata a quel ruolo di prestigio ed in tal caso di monopolio dei servizi assistenziali che più o meno fino a quel momento le erano propri. Le critiche furono indirizzate al diverso sistema di organizzazione assistenziale e soprattutto ai modi e ai sistemi di applicazione delle regole di profilassi medica; da parte della Croce Verde si ribatteva che essa aveva adottato «le riforme dettate dal progresso e dall'igiene», che l'unico scopo dell'associazione era il benessere degli infermi e non certo la concorrenza ad altre benemerite associazioni, delle quali tutt'al più non si condividevano certi sistemi che oramai si ritenevano sorpassati dai tempi. Le polemiche sviluppatesi nell'ambito cittadino determinarono una crisi della Croce Verde, facendo nascere discordie all'interno della stessa società, a cui seguirono numerosi cambiamenti dei Consigli Direttivi e frequenti diserzioni di soci, il numero dei quali si ridusse alla fine del 1891 a 70. Contenuto fu il decremento patrimoniale, con una diminuzione di L. 7,82 rispetto all'anno precedente.

L'energia del Presidente di quell'epoca valse a salvare la società dalla morte.

Nel 1892, considerando che le spese superavano le entrate fu stabilito di portare la tassa mensile da 30 a 40 centesimi, introducendo una quota associativa per i nuovi soci di L. 1,50 e sopprimendo il sussidio ai soci colpiti da malattia.

Al 31 dicembre di quell'anno il numero dei soci era di nuovo salito a 95 ed il capitale sociale era più che raddoppiato, portandosi il patrimonio a L. 1.268,80. L'anno successivo adeguandosi a ciò che in altre città altre associazioni di Pubblica Assistenza avevano già fatto, e cioè l'ammodernamento dei sistemi di trasporto per gli ammalati, il Consiglio Direttivo decise di far costruire presso l'officina di Aiace Trinci un carro lettiga a movimento cardanico, che fu inaugurato il 25 luglio. [Siccome il prezzo del nuovo mezzo superava di molto i mezzi a disposizione, i componenti del Consiglio Direttivo si obbligarono personalmente verso il Cav. Trinci, il quale, dimostrando simpatia nei confronti della Croce Verde, cosa che continuerà sotto varie forme negli anni successivi, consentì a che il pagamento fosse dilazionato in due anni].

Da tal giorno iniziarono i trasporti degli ammalati col carro suddetto, che venne affidato ad una «squadra di giovani instruiti da Egregi Medici nostri Soci».

Fino a quel giorno erano stati trasportati con la lettiga a spalla 95 infermi; negli anni immediatamente a seguire il servizio aumentò notevolmente in consistenza numerica, registrando quasi giornalmente un trasporto di feriti ed ammalati all'ospedale, come testimoniano le cronache cittadine sulle pagine dei periodici locali. Nell'arco dei restanti cinque mesi dell'anno 1893 il nuovo carro lettiga fu utilizzato per dieci volte; la fine dell'anno registrò un aumento dei soci, ascesi a 120, ed un patrimonio di L. 1.529,20. Le maggiori rendite determinarono un ulteriore incremento patrimoniale che un anno dopo registrava un saldo di L. 2.244,88. Il numero dei soci era al 31 dicembre 1894 di 154.

L'anno seguente, per porre termine ad abusi che nel frattempo si erano verificati, il Consiglio Direttivo soppresse il sussidio in denaro ai soci infermi, cosa che comunque non fu mai applicata alla lettera. Ciò nonostante questo provvedimento provocò la diserzione di tutti coloro che vedevano l'Associazione più a scopi di lucro che a quelli umanitari preposti; il numero dei soci si trovò così ridotto a 130.

Il patrimonio sociale risultò invece ulteriormente incrementato arrivando a L. 3.623,08.

Questo aumento fu dovuto all'elargizione fatta dalla ormai disciolta Società della Croce Bianca di un capitale in contanti di L. 1.305, nonché da una notevole quantità di biancheria.

Nell'ottobre del 1895 fu inaugurato il nuovo vessillo e furono conferiti in tale occasione i premi ai Soci ed ai componenti della squadra che più si erano distinti.

A chiusura del 1896 si ebbe un numero di soci pari a 135 ed un patrimonio sociale di L. 3.495,89 con una diminuzione dovuta a spese di riadattamento della sede sociale.

Il 1897 portò varie novità: nell'ottobre venne impiantata una Sezione di Assistenza a Pontelungo e il 28 Novembre fu inaugurata nella residenza sociale una «Sala di Soccorso» ed in questa circostanza furono conferiti diplomi di I e II grado ai militi componenti le squadre di soccorso. La Pubblica Assistenza presenziò ad incontri e feste di altre società svoltesi nel circondario pistoiese; val la pena qui rammentare la partecipazione alla festa della Società Operaia di Casalguidi, il 5 settembre, a cui furono presenti la maggior parte delle associazioni cittadine e a cui presenziarono per la Croce Verde il Dott. Capecchi e il segretario Luigi Marini[12].

Il numero dei soci passò a 180 con un patrimonio sostanzialmente invariato (ci fu un aumento di L. 178,21)[13].

Già il 1897 aveva portato ulteriori disagi alimentari ed occupazionali per la popolazione di tutta la penisola; il 1898, anno fatidico in cui esplosero con rabbia le varie contraddizioni dello Stato post-unitario sabaudo, portò novità anche per la Croce Verde, dovuta agli avvenimenti incalzanti anche in Pistoia.

Intanto, grazie all'attività della nuova sezione di Pontelungo, col provento di una mostra di beneficenza colà organizzata, fu possibile l'acquisto di un nuovo carro lettiga a doppia trazione, per cui si provvide a cedere alla sezione suburbana il primo carro-lettiga[14]. L'avvenimento più importante che caratterizzò quell'anno fu senz'altro la concessione della gestione delle «cucine economiche» da parte della Cassa di Risparmio alla Croce Verde.

Dopo una polemica che aveva attraversato i vari schieramenti politici sulla opportunità di provvedimenti atti a lenire le sofferenze del popolo rispetto a disagi economici (disoccupazione) ed alimentari (scarsità nei raccolti e legislazione che colpiva coi dazi principalmente i beni di sussistenza, cioè grano e farina), in Pistoia si era optato per l'istituzione di «cucine economiche» al posto del cosiddetto «pane quotidiano».

Si optò per la prima soluzione che prevedeva la distribuzione di pasti caldi o alimenti da cucinare a prezzi calmierati attraverso spacci pubblici o distribuzione direttamente a domicilio, mentre il «pane quotidiano» avrebbe previsto l'elargizione gratuita di alimenti che era stata ritenuta indecente ed irrispettosa nei confronti dei bisognosi costretti ad esporre pubblicamente la loro miseria.

Sorse un Comitato per le cucine economiche e l'organizzazione fu affidata in un primo momento alla Croce D'Oro[15].

Ai primi di marzo l'allora deputato pistoiese Cino Michelozzi, appartenente all'Unione Liberale, la formazione politica liberal-progressista che controllava allora i gangli vitali cittadini (Cassa di Risparmio e Comune), vedendo che i mezzi a disposizione del Comitato non erano sufficienti, pregò il Consiglio della Cassa di Risparmio di erogare la somma di 4.000 lire, con l'intervento stesso dell'istituto di credito cittadino nell'organizzazione e nel funzionamento delle cucine. Stranamente la Commissione del Comitato nel frattempo decise la chiusura delle cucine per mancanza di «avventori» cosa alquanto strana e che verrà poi smentita dai fatti successivi.

La Cassa di Risparmio deliberò comunque l'aiuto di L. 4.000 ed il servizio fu affidato alla Croce Verde, che nel frattempo si era fatta portavoce presso la Cassa stessa della necessità di attivare un tale servizio a soccorso della crescente miseria popolare[16]. La Croce Verde fu scelta in quanto garantiva con la propria organizzazione ed intraprendenza la possibilità di estendere il servizio oltre la città, nei suburbi e nelle cortine del circondario.

Le «cucine economiche» funzionarono efficacemente in città e in tutta la vastissima frazione di Porta al Borgo, e si provvide ad impiantare spacci succursali anche nelle frazioni di P.ta Carratica e di P.ta S. Marco. Ai benefici delle cucine economiche furono ammessi tutti coloro che erano iscritti nel «registro dei poveri».

La Cassa di Risparmio presenziava all'esecuzione dei servizi nella persona del Rag. Democrate Vannucci[17].

Le «cucine economiche» furono rimesse in attività proprio nei primi giorni di maggio dell'anno, quando dovunque nella penisola le manifestazioni di rabbia popolare si erano fatte evidenti e pubbliche[18].

L'inizio del servizio subì qualche ritardo, ma l'incalzare degli avvenimenti[19] suggerì di accelerare i tempi.

Col 4 maggio iniziarono le consegne dei buoni pasto e il giorno successivo ci furono le prime distribuzioni di razioni.

Il servizio reso dalla Pubblica Assistenza riuscì nell'opera di pacificazione sociale. Col 31 dicembre si chiuse quel tragico anno con un bilancio lusinghiero per la Croce Verde e certamente contrastante con l'atmosfera non certo serena che aveva caratterizzato quel lasso di tempo: i soci arrivarono al numero di 260, il patrimonio sociale arrivò alla cifra di L. 626,10, di cui 200 donate in beneficenza dalla Cassa di Risparmio di Pistoia[20].

(1) Cfr. «Ultima Ora», n.u. (24/11/1895).

(2) Cfr. la relazione manoscritta datata 14/7/1899 in Carte Bettazzi, Fondo Croce Verde, di prossimo deposito presso l'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia. Vedi anche «Charitas», n.u. (8/7/1923).

(3) «Charitas», n.u. (8/7/1923), p. 3.

(4) Ibidem.

(5) Ibidem. Per una storia delle Pubbliche Assistenze in Toscana vedasi S. Marchini, *ANPAS da dove e per cosa, memoria sulla pubbliche assistenze*, in *Oltre la solidarietà di classe per una solidarietà di cittadinanza*, a cura di Armando Cipriani, in «Studi e ricerche», n. 19.

Per una bibliografia sull'associazionismo e sul volontariato vedasi F. Dolci, *Solidarietà, volontariato, partecipazione popolare negli opuscoli minori della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, 1870-1914*, Firenze, Arti grafiche Mori, 1983.

(6) «Charitas», n.u. (8/7/1923), p. 4.

(7) Idem.

(8) Idem.

(9) Relazione manoscritta sopracitata.

(10) Vedi vari Statuti in Carte Bettazzi, Fondo Croce Verde, cit. In particolare Associazione Italiana della Croce d'Oro..., *Relazione storica del presidente Luigi Bargiacchi*, Pistoia, Tip. Niccolai, 1889.

(11) Per una biografia del personaggio cfr. E. Bettazzi, *«Industriosità» a Pistoia*, in «Il Tremisse Pistoiese», a XV, n. 2/3 (n. 43), Maggio/Dicembre 1990, p. 83.

(12) «Il Popolo Pistoiese» n. 38 (18/9/97).

(13) «Nelle elezioni del 26 Dicembre per la rinnovazione dell'intiero consiglio, i soci di questa benemerita associazione sono intervenuti numerosissimi per la riconferma di quasi tutti i componenti del passato consiglio direttivo. I risultati di quest'adunanza elettorale hanno data la proclamazione dei signori:

Cecchini Dott. Ezio, presidente con voti 93, Capecchi Dott. Lino vice presidente con voti 91, Beneforti Ferdinando cassiere con voti 91.

A consiglieri rimasero eletti i signori: Belli Cesare con voti 92, Marini Luigi con voti 90, Landini Raffaello con voti 90, Biagini Pietro con voti 84, Balzi Ruggero voti 83, Buratti Guglielmo 82, Mannelli Costantino 62, Petrucci Cino 60, Goccini Pietro 52, Nerucci Ettore 26. A Sindaci revisori furono nominati i signori Fernandez Alessandro con voti 90 e Baldi Giulio con voti 89.

È bene far notare che la maggior parte degli eletti facevano già parte del vecchio consiglio, mentre i nuovi eletti, i signori Buratti Guglielmo, Mannelli Costantino e Petrucci Cino erano portati da una scheda concordata». «Il Popolo Pistoiese», n. 2 (8/1/98).

(14) Idem.

(15) Cosa che poi fu ripetuta anche in anni successivi. Se si eccettua infatti l'anno cruciale del 1898, l'istituzione delle «cucine economiche» fu sempre gestita dalla Croce D'Oro.

(16) Così la Compagnia di Pubblica Assistenza con un manifesto del 27 Aprile annunciava alla cittadinanza che non più tardi del 1° Maggio sarebbero state riattivate le cucine nei locali dell'associazione in Via dei Cancellieri «per somministrare a buon mercato agli operai laboriosi onesti e bisognosi della città e della campagna, e alle loro famiglie un alimento sano e sostanzioso». Cfr. «Il Popolo Pistoiese» n. 17 (23/4/98) e n. 18 (30/4/98).

(17) «Il Popolo Pistoiese», n. 21 (21/5/98).

(18) Cfr. G. Mori, *Toscana addio? (1861-1900)*, in *La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 187 e sgg.

(19) Riportiamo qui il prezzo delle razioni e diamo un elenco di quali fossero gli alimenti somministrati: razioni cotte: minestra e fagioli con pane - cent. 25, minestra e fagioli senza pane - cent. 15, minestra e carne con pane - cent. 30, minestra e carne senza pane - cent. 20; razioni crude: minestra e legumi con pane - cent. 20, minestra e legumi senza pane - cent. 10. Nell'ordinamento del servizio si prevedeva di non consumare in loco le razioni date; sempre con distribuzioni a domicilio si lasciava la possibilità di poter dare ai più miserabili razioni di pane gratis. Il 7 maggio, di fronte agli avvenimenti accaduti anche in città, la giunta comunale provvide tramite stampa a far sapere che sarebbe stato distribuito anche «pane gratuito» da consumarsi a domicilio. Vedi «Il Popolo Pistoiese», n. 19 (7/5/98).

(20) Va qui notato che per molti anni a venire l'Istituto di credito cittadino avrà un occhio di riguardo verso la Pubblica Assistenza, riservandole somme ingenti della propria «beneficenza annuale», in proporzioni assai maggiori rispetto ad altri istituti di assistenza e carità cittadini. Cfr. «Il Popolo Pistoiese», n. 17 (23/4/98).

Cronache della Camera del Lavoro di Pistoia. Svolta organizzativa e dialettica interna tra 1964 e 1969

di Edgardo Donati

Circa la metodologia da seguire negli studi sul sindacato, soprattutto per quanto concerne le sue strutture, orizzontali o verticali che siano, e per bilanciare i risultati prodotti da una storiografia fondata su «residuati idealistici e virtuosismi ideologizzanti», è stata auspicata da tempo, e da punti di osservazione diversi, una «attenta ricognizione dei fatti»: una serie di indagini locali volte a precisare l'effettivo tasso di ricambio e di interscambio dei dirigenti, le elaborazioni di corrente in seguito alle varie scissioni e ricomposizioni dei partiti politici, l'effettivo andamento delle relazioni fra gli stessi partiti politici e i sindacati, indagini capaci in una parola di delineare il volto concreto o anche, se si vuole, contingente di uno degli organismi rappresentativi della moderna società di massa[1]. In tale direzione si è compiuto un tentativo, peraltro assai circoscritto, sulle carte dell'archivio della Camera del Lavoro di Pistoia riguardanti gli anni compresi tra la «svolta» politica e sindacale del 1962-63 e l'«autunno caldo»[2], contrassegnati inizialmente, anche a livello provinciale, da una forte caduta del tasso di sindacalizzazione relativo alla CGIL (il 21,4% della popolazione attiva dipendente nel 1961, rispetto al 61,6% nel 1951: da queste percentuali sono esclusi gli iscritti alla Federmezzadri), accompagnata comunque da una netta ripresa della conflittualità incentrata sulle questioni dei salari, dei premi di produzione, dei cottimi. Nei primissimi anni Sessanta si scontavano infatti gli effetti del generale ridimensionamento subito dal sindacato nel corso del precedente decennio, che pure aveva visto nella provincia pistoiese il più elevato incremento regionale di addetti nell'industria manifatturiera[3].

Nella primavera del '64 iniziava, per concludersi un anno dopo all'ottavo Congresso camerale, un ampio processo di ristrutturazione degli organismi dirigenti della CCdL di Pistoia: l'operazione trovava una prima, evidente motivazione politica nella necessità, conseguente alla scissione socialista ed alla nascita del PSIUP e della terza corrente della CGIL, di procedere a un adeguato riassetto interno. Nell'arco di 12 mesi – segnati dagli effetti della «prima difficile crisi italiana dopo l'euforia del "miracolo economico"»[4] – e in tre fasi successive, vennero immesse forze nuove, si discusse lungamente circa l'utilizzazione più funzionale dei dirigenti periferici e di settore, si precisarono le competenze e le responsabilità specifiche di ciascun funzionario della Camera[5].

Nel marzo '64 in Segreteria entrò Rolando Susini al posto di Nardini e venne ampliato il Comitato Direttivo con la chiamata di 24 nuovi membri in aggiunta ai 20 in carica[6]. Nel dicembre dello stesso anno, Giorgio Venturi da responsabile dell'Organizzazione passò alla FILZIAT, in sostituzione di Enea Cotti, mentre Renato Monti lasciava la direzione della CdL di Pescia e l'attività sindacale per incarichi politici nel PCI[7]. Quindi l'ottavo Congresso della CCdL (19-20 marzo 1965) eleggendo il nuovo C.D., ne ridusse i componenti da 44 a 35; la Segreteria, per contro, nella prima riunione postcongressuale del nuovo C.D., era portata da 5 a 7 membri: segretario era confermato Lucarelli, segretari aggiunti Susini e Breschi con Silvano Cotti, Mati, Fedi e Troccoletti come membri. Largo appare il rimpasto del C.D. in cui su 35, 14 erano i nuovi eletti; del vecchio C.D. ne decadevano 23, tra i quali Romanelli, Monti, Cesari[8].

Dall'esame delle varie tappe di questa fase di rinnovamento, così come dell'organigramma scaturitone al termine, destinato, tra l'altro, a restare immutato per diversi anni, salvo alcuni lievi ritocchi[9], è possibile trarre qualche considerazione di carattere generale. Innanzitutto pare evidente il nesso tra l'ampliamento degli organismi dirigenti e operativi e le migliorate disponibilità finanziarie della CCdL, dovute in gran parte all'unificazione della tessera e al buon funzionamento del sistema degli «assegni»[10]: è su questo piano, soprattutto, che il 1964 si configura come un anno di svolta, se si tiene conto del preoccupato interesse dedicato, con ininterrotta continuità, dalla Segreteria per tutti gli anni Cinquanta e anche in seguito, al problema del finanziamento della Camera. Dopo questa data, l'azione confederale si fa più incisiva in modo evidente, acquista nel complesso maggiore scioltezza e, tutto sommato, cominciano anche a delinearsi, sul piano locale, più chiaramente che in passato le linee di un intervento strategico di maggior respiro in direzione della società civile, un intervento, cioè, non più costretto entro i limiti angusti della quotidianità e della difesa.

Circa il significato politico immediato di questa riorganizzazione, se da un lato si deve rilevare la presenza continuativa, in seno al C.D., di un nucleo di circa quindici dirigenti (Lucarelli, Silvano Cotti, Breschi, Venturi, Ballati, Biagini, Mati, Dolfi, Ramazzotti, Cappellini, Lunghi, Bargiacchi, Monti, Fedi) che avevano già dato, prima del marzo '64, e che continueranno a dare, dopo il marzo '65, un significativo contributo di attività, occorre anche prendere atto della significativa novità «metodologica» che si affermava con la instaurazione di un rapporto di rappresentanza più bilanciato tra le varie correnti presenti nel Sindacato. Nella primavera '64, come si è detto, Susini della corrente di Unità e Democrazia sindacale (PSI) era stato chiamato a far parte della Segreteria e ne veniva rieletto segretario aggiunto all'ottavo Congresso; sempre nella primavera '64, l'ampliamento del C.D. avvenne in base a scelte che denotano un grado crescente di convinzione circa la necessità di aprire gli organismi dirigenti della Camera, da un lato a nuove leve di base, dall'altro, appunto, ad una rappresentanza più ampia delle correnti minoritarie. All'ottavo Congresso del marzo '65, l'allargamento della Segreteria a 7 membri e la stessa riduzione del numero dei componenti il C.D. rientrano, almeno tendenzialmente, in questa logica: in Segreteria, i dirigenti appartenenti a Unità Sindacale (PCI) restavano 4 (Lucarelli, Silvano Cotti, Mati, Fedi), mentre 2 erano ora i rappresentanti di Unità e Democrazia Sindacale (PSI) (Susini e Troccoletti) e uno di Unità e Autonomia Sindacale (PSIUP) (Breschi); nel Comitato Direttivo, 21 appartenevano a Unità Sindacale, 8 a Unità e Democrazia Sindacale, 4 a Unità e Autonomia Sindacale, 2 erano indipendenti.

La scissione socialista (dicembre 1963-gennaio 1964) e le significative adesioni tra i sindacalisti della CGIL raccolte anche sul piano locale dal PSIUP – il nuovo partito nato da quella scissione – non avevano avuto il solo effetto di provocare nel '64-'65 l'ampia ristrutturazione della Segreteria e del Comitato Direttivo di cui si è detto: in effetti, scorrendo i verbali delle sedute dell'una e dell'altro, ci si rende conto che a partire da quei mesi, l'asprezza dello scontro politico e ideologico in atto, soprattutto tra i due partiti socialisti, non aveva mancato di riflettersi in seno agli organismi dirigenti della Camera, concorrendo a creare un'atmosfera di più accentuata dialettica.

Anche se in passato, soprattutto dopo il 1956, si erano in qualche occasione palesate divergenze e svolte accese discussioni, in particolare su temi di politica agraria e contadina, tuttavia è solo a partire dal 1964 che, via via, il dibattito sulla ridistribuzione delle responsabilità per l'organizzazione e l'amministrazione della CCdL[11]; i giudizi sulla legge di riforma della mezzadria e colonia[12], sulla cassa integrazione[13] e sulle cause della flessione del tesseramento registrata in alcune categorie[14]; le prese di posizione sulla decisione dei parlamentari della CGIL di astenersi in aula dal voto sul piano quinquennale, il cosiddetto piano Pieraccini[15], e infine la discussione intorno alla linea politica complessiva adottata dal vertice sindacale e delinita da alcuni troppo debole e timorosa nei confronti del Governo[16], si offrirono come altrettante occasioni al manifestarsi di crescenti differenziazioni e anche divaricazioni di posizioni destinate a diventare abituali e a istituzionalizzarsi nel 1968-69 con «la comparsa irruente (...) di comportamenti operai e sindacali che certo non rientravano negli schemi della razionalità programmatoria del centro-sinistra»[17].

Agli inizi del 1968, sull'eco delle discussioni svoltesi al Convegno della GGIL di Ariccia (ottobre 1967) e delle decisioni che vi furono prese a proposito del nodo dell'*incompatibilità*, tema che tornava di attualità per l'approssimarsi delle elezioni politiche[18], s'accendeva il dibattito anche tra i membri della Segreteria pistoiese tra chi sostenne la legittimità, per il rappresentante sindacale, di essere candidato alle elezioni (Breschi) e chi invece affermava che il fatto di presentarsi candidato rappresentava di per sé un illecito, comportando un'utilizzazione di uomini e mezzi del sindacato nello svolgimento della campagna elettorale (Mati)[19]. Un mese dopo, in occasione della tormentata vicenda dell'accordo sulle pensioni[20], anche a Pistoia il C.D. camerale, convocato d'urgenza, discusse l'operato del vertice confederale: particolarmente aspre furono, in questa occasione, le critiche dei rappresentanti di Unità e Autonomia sindacale (PSIUP) al criterio seguito dalla Confederazione nella trattativa con il Governo Moro. Nel prosieguo della seduta, sia pure in un'atmosfera più distesa, discutendo delle modalità dello sciopero generale proclamato dalla sola CGIL per il 7 marzo successivo, anche i rappresentanti delle altre due correnti, sebbene con sfumature diverse, si fecero portavoci del malcontento e dello sconcerto della base operaia[21]: segnale piuttosto esplicito di come andasse maturando, anche localmente, la consapevolezza della trasformazione in atto delle forme tradizionali di rivendicazioni e conflitti.

In ogni caso, al di là degli episodi contingenti, l'interesse appassionato dei dirigenti pistoiesi sembra essere calamitato, in questi mesi, dal rapporto tra gli importanti elementi di novità apparsi sull'orizzonte politico e sindacale e la sorte del processo unitario: questo problema, restando sempre al centro del dibattito, traspare dietro ogni questione affrontata e in relazione ad esso vanno rintracciate le ragioni di fondo degli stessi contrasti che insorsero sia su problemi di organizzazione e di rapporti tra le correnti[22], che sulla preparazione di lotte e di scioperi[23].

A partire dai mesi di ottobre e novembre 1968, con la piena ripresa delle agitazioni per l'abolizione delle zone salariali (le «gabbie») e per le pensioni, ripresa che ebbe una prima verifica unitaria nello sciopero generale nazionale del 14 novembre[24], si vivacizzava anche l'impegno a livello provinciale non solo attraverso la partecipazione alle due importanti vertenze nazionali e la ricerca di una soluzione positiva, sotto il profilo occupazionale e normativo, di alcune vertenze locali come la lotta degli ortovivaisti o i licenziamenti alla SMI, ma soprattutto attraverso la prima impostazione, su linee interpretative che si faranno sempre più problematiche, del tema del rapporto con gli studenti, la loro attività organizzativa e le loro rivendicazioni[25]. Mentre, dunque, in primo piano campeggiava il problema della gestione della lotta per le «gabbie» e le pensioni, all'antica questione del rapporto con le altre centrali sindacali, veniva ora ad aggiungersi quella innescata dall'incontro-scontro con il nuovo movimento studentesco: gli entusiasmi, ma anche la prudenza e i sospetti, che circondavano i tentativi di coordinare un lavoro e un impegno comuni – tentativi che indubbiamente risentivano dell'attività dei Comitati Unitari di Base e del movimento studentesco dei vicini centri di Firenze e Pisa[26] – trovavano un'ovvia rispondenza sul piano delle due grandi lotte in atto. Così in occasione dei nuovi scioperi generali del 5 e del 12 febbraio 1969, rispettivamente per le pensioni e per le zone salariali, i giudizi dei vari dirigenti della Camera sul documento unitario relativo alla riforma delle pensioni e la loro risposta alla nuova consultazione proposta dalla centrale sindacale, riflettevano un'evidente diversità di punti di vista: alcuni definivano il documento astratto e generico, affermavano di non comprendere i motivi dell'urgenza con cui la CGIL proponeva la consultazione e chiedevano la sospensione delle trattative (Breschi e Ramazzotti); altri affermavano che se anche attraverso le lotte erano stati fatti molti progressi non era possibile esprimere un giudizio positivo sul documento che non rappresentava una riforma organica (Lucarelli e Mati); altri ancora si dicevano convinti della necessità di non rigettare tutto in blocco (Susini)[27]. Nel complesso, come si vede, l'arco di critiche all'operato del vertice sindacale si presentava, questa volta, più ampio che in precedenti occasioni, ma ciò che caratterizzava alcune posizioni era il tono fortemente polemico e l'intenzione evidente di forzare i tempi nei confronti del nuovo governo di centro-sinistra presieduto da Rumor[28].

La chiusura delle vertenze per le pensioni e per l'abolizione delle «gabbie» salariali, non segna un ammorbidimento dei contrasti all'interno della Segreteria camerale che, anzi, nella primavera 1969 raggiungono un livello critico: le discussioni assai vivaci sul problema delle repressioni e del disarmo delle forze dell'ordine, problema riacutizzatosi con i tragici fatti di Avola del dicembre '68, sulla partecipazione ad un convegno economico provinciale indetto a marzo, sulla preparazione del 1° Maggio e sullo sciopero generale unitario dopo il nuovo eccidio di Battipaglia dell'aprile '69, scandiscono i tempi del progressivo acuirsi della tensione e della crisi dei rapporti in particolare tra la corrente di Unità e Autonomia sindacale (PSIUP), rappresentata in segreteria da Carlo Breschi, funzionario da lungo tempo ai vertici della CCdL, e le altre due correnti, la comunista e la socialista unitaria[29].

Le ragioni di un profondo dissidio interno si rivelavano, in modo apparentemente paradossale e incongruo, proprio in occasione del 1° Maggio, ricorrenza consacrata per tradizione all'unità d'intenti e di lotte della classe operaia. La polemica nacque intorno al consueto appello della CCdL provinciale per la festa[30]: preceduto da due volantini[31], nella stessa giornata del primo maggio apparve un comunicato della sezione Centro di Pistoia del PSIUP, contenente un

attacco assai duro ai dirigenti della CGIL locale, accusati di «perbenismo socialdemocratico» e di «degenerazione burocratica» per avere insistito, nell'appello già ricordato, sul carattere prettamente sindacale della manifestazione e per avere trasmesso l'appello stesso alla «voce del padrone, ovvero il quotidiano borbonico "La Nazione"». Il comunicato terminava con l'esaltazione dei «Comitati di base estesi ad ogni singolo luogo di lotta». Questa presa di posizione del PSIUP non si differenziava sostanzialmente, nel tono e nelle argomentazioni, da quella assunta dal Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista) che in un volantino diffuso il primo maggio a Pistoia dichiarava di rifiutare «le forme degenerate imposte dai dirigenti revisionisti che hanno quasi trasformato il 1° Maggio in una manifestazione folkloristica da fiera di paese. Respingiamo la prepotenza dei burocrati revisionisti che hanno ridotto il 1° Maggio ad una tribuna da cui proclamare solamente promesse demagogiche»[32].

Il punto di vista della Segreteria camerale sulla vicenda era riassunto in un comunicato approvato dalla maggioranza dei suoi componenti (con il voto contrario di Breschi), nella riunione del 12 maggio svoltasi alla presenza dei segretari regionali toscani della CGIL[33] ed in due lettere di Lucarelli indirizzate rispettivamente, in data 8 maggio alla Segreteria della Confederazione nazionale a Roma e in data 3 Giugno a Rinaldo Scheda e a Oliviero Cardinali, in cui si riaffermava la gravità dei fatti contestati a Breschi, del quale si prospettava la sostituzione con un altro esponente del PSIUP e membro del CC dello SFI, Giuliano Aiardi. In ogni caso Breschi era eletto nel Comitato Direttivo camerale dal IX Congresso provinciale e figurava anche tra i 9 delegati al 7° Congresso nazionale della CGIL. Nella sua lettera del 3 Giugno a Scheda e Cardinali, Lucarelli era tornato a sostenere la necessità di istituire un organismo intermedio tra Segreteria e Comitato Direttivo, per risolvere i problemi di equilibrio tra le correnti, evidenziati appunto dalla crisi interna appena conclusa; così proprio in quei giorni il nuovo C.D., uscito dal Congresso provinciale, eleggeva una Commissione Esecutiva inizialmente composta di 13 membri, che tenne la sua prima riunione il successivo 31 luglio[34].

Dunque al IX Congresso provinciale della CCdL (Pieve a Nievole, 31 maggio-1 giugno 1969) si giunse con una situazione dei rapporti interni al gruppo dirigente non ancora del tutto chiarita, né avrebbe potuto essere altrimenti, considerata la complessa temperie politica e sociale del particolare momento storico che aveva appena visto aprirsi il «più grande ciclo di lotte del dopoguerra»[35]. Momento al quale è pur necessario collegare l'episodio ora ricordato, se ne vogliamo cogliere il significato più profondo ed in qualche modo esemplare. Ciò premesso, si deve comunque constatare che l'azione di riassorbimento e di recupero da parte del sindacato sul piano nazionale fu, almeno in questa fase, rapida ed incisiva[36]: che è quanto si verificò puntualmente anche a Pistoia.

(1) Per questa impostazione, sono da vedere le osservazioni e le indicazioni di lavoro, ancora in gran parte valide, di A. Accornero, *Per una nuova fase di studi sul movimento sindacale* [1976], in A. Accornero, A. Pizzorno, B. Trentin, M. Tronti, *Movimento sindacale e società italiana*, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 5-8. Cfr. anche A. Varni, *Una storia senza sindacato*, in E. Santi, A. Varni, *Itinerari sindacali. Organizzazione e Politica: storia della Cisl nelle realtà territoriali*, Roma, Ed. Lavoro, 1982, t. 1, pp. 9-45 e L. Ganapini, *Movimento operaio e sindacati in Italia 1945-1980: una rassegna critica degli studi*, in «Movimento operaio e socialista», a. XIII (n.s.), n. 1-2, gennaio-agosto 1990, pp. 183-204.

(2) Sulla consistenza e l'importanza degli archivi delle Camere del Lavoro e dei sindacati di categoria, v. B. Colarossi e T. Corridori, *La memoria del sindacato. Guida agli archivi della CGIL*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1981. Non sembrano comunque mancare problemi di conservazione: vedi ad esempio quanto lamenta Giovanni Contini a proposito dei verbali – scomparsi – delle commissioni esecutive della Camera del Lavoro di Firenze relativi a questi stessi anni (*Crisi e prima ripresa (1956-1960)*, in *La Camera del Lavoro di Firenze dalla Liberazione agli anni Settanta*, a cura di Z. Ciuffoletti, M.G. Rossi, A. Varni, Napoli, ESI, 1991, p. 155).

(3) A. Pescarolo e C. Trigilia, *Insediamento sindacale e relazioni industriali (1944-1962)* e M. Lombardi, *Le strategie delle grandi imprese negli anni Cinquanta e le Politiche rivendicative del sindacato*, in AA.VV., *La Toscana nel secondo dopoguerra*, a cura di P. L. Ballini, L. Lotti, M. G. Rossi, Milano, Franco Angeli, 1991, pp. 65-95; 97-120.

(4) F. Campanella, *Scelte sindacali e teorie economiche*, in G. Lunghini, a cura, *Scelte Politiche e teorie economiche in Italia 1945-1978*, Torino, Einaudi, 1981, p. 181.

(5) Nel quadro di una chiara esposizione delle tensioni e dei grandi mutamenti subiti dalla societa italiana nel corso degli anni Sessanta, Georges Couffignal ha evidenziato l'efficace mobilitazione delle Camere del Lavoro e di alcune federazioni sindacali di categoria negli anni della «contrattazione integrativa» e della politica della recessione (1964-65) (*Les syndacats italiens et la politique. Méthodes de lutte, structures, statésies, de 1945 a nos jours*, Grenoble, Presses Iniversitaires de Grenoble, 1978, p. 109; un tentativo di definire e contrapporre, in rapporto alla politica governativa, le iniziative assunte, nel corso del tempo, rispettivamente dalle organizzazioni verticali e da quelle orizzontali del sindacato italiano, è in V. Foa, *Sindacati e classe operaia*, in AA.VV., *L'Italia contemporanea 1945-1975*, a cura di V. Castronovo, Torino, Einaudi, 1976, pp. 260-4). In realtà, pure di fronte al progressivo indebolirsi, nel corso degli anni Sessanta, dell'organizzazione territoriale a favore di un maggiore decentramento delle decisioni con la creazione di forti sindacati di categoria, le Camere del Lavoro certamente conservano, fino alla svolta del '68-'69, una assai consistente funzione politica e sociale: sul problema v. l'informato intervento di G. Della Rocca, *L'evoluzione delle strutture di categoria*, in «Rassegna sindacale. Quaderni», a. XII, n. 49, luglio-agosto 1974, pp. 59-83 e soprattutto U. Romagnoli, T. Treu, *I sindacati in Italia: storia di una strategia (1945-1976)*, Bologna, Il Mulino, 1977, p. 165 ss.

(6) Archivio della Camera del Lavoro di Pistoia (ACLP), *Verbali della Segreteria*, seduta del 25 marzo 1964; *Verbali del Comitato Direttivo*, seduta del 22 aprile 1964.

(7) ACLP, *Verbali Segreteria*, 1 dicembre e 21-22 dicembre 1964.

(8) Gli atti del Congresso sono raccolti in ACLP, *Congressi CCdL Pistoia 1960-1965* e *Congresso CGIL Pistoia 1965*.

(9) Durante la prima metà del 1968, furono sostituiti 4 membri del C.D.: Cappellini con Graziano Battiloni, Stiavelli con Pratesi, Gavazzi con Innocenti, Vantaggioli con Nardi (ACLP, *Verbali del Comitato Direttivo*, 13 febbraio e 28 giugno 1968).

(10) Nella sua relazione al Congresso, Lucarelli segnala il notevole balzo in avanti dei contributi sindacali, il cui totale passa dai 12 milioni del 1961 ai 28 milioni del 1964, anno in cui gli organizzati sono saliti a 21.089, rispetto ai 16.068 del 1960 e ai 17.685 del 1963 (ACLP, *Congressi CCdL Pistoia 1960-1965)*. In generale sulla «questione amministrativa» e relativamente al periodo in esame, oltre alle notizie pubblicate a partire dal 1962 dal «Bollettino sul finanziamento del sindacato», sono da vedere gli interventi di M. Bottazzi, R. Scheda, G. Vignolo, D. Colarossi, T. Cattani, C. Della Croce, D. Cini sulla «Rassegna sindacale», 12 gennaio, 25 febbraio, 22 giugno, 26 ottobre, 22 novembre 1963, 26 settembre 1964 e soprattutto le testimonianze e gli studi, utili e accurati, raccolti in *Il finanziamento del sindacato*, in «Rassegna sindacale. Quaderni», a. XII, n. 50, settembre-ottobre 1974.

(11) ACLP, *Verbali Segreteria*, 5 maggio 1964: interventi Lucarelli e Breschi.

(12) ACLP, *Verbali Commissione Esecutiva*, 18 settembre 1964: interventi Romanelli e Fedi.

(13) ACLP, *Verbali Segreteria*, 29 ottobre 1964: interventi Mati, Breschi e Silvano Cotti.

(14) ACLP, *Verbali Comitato Direttivo*, 15 luglio 1965: di particolare interesse, nell'occasione, l'intervento di Carlo Breschi che denunciò come causa principale della stagnazione del tesseramento il divario esistente tra base operaia e vertice sindacale sia sul piano generale dell'impostazione dei problemi, che su quello contingente delle richieste e delle concessioni.

(15) ACLP, *Verbali Comitato Direttivo*, 23 febbraio 1967. Nella sessione dei giorni 26-27 gennaio, con una risoluzione di maggioranza, votata a Roma da comunisti e socialisti, il C.D. della CGIL, rifiutandosi di esprimere un giudizio globale sul Piano Pieraccini e dicendosi convinto della necessità di una oggettiva e autonoma valutazione dei suoi contenuti concreti, da un lato per ribadire l'autonomia del sindacato, dall'altro per difendere la propria interpretazione della politica di programmazione, aveva invitato i suoi membri presenti in Parlamento ad astenersi dal voto generale sul piano. Nella stessa occasione la minoranza socialproletaria aveva votato un proprio documento, contrario alla risoluzione (cfr. V. Foa, *Sindacati e lotte operaie (1943-1973)*, Torino, Loescher, ed. 1975, pp. 146-7). Si deve comunque osservare che, per quanto riguarda i comunisti, la disponibilità più o meno esplicita alla programmazione non andò mai disgiunta da una netta ripulsa della «politica dei redditi»: cfr. in proposito G. Berta, *Lavoro industriale come azione politica: le Conferenze operaie del PCI (1957-1978)*, in Id., *Lavoro solidarietà conflitti. Studi sulla storia delle politiche e delle relazioni di lavoro*, Roma, Officina Edizioni, 1983, p. 205.

(16) ACLP, *Verbali Comitato Direttivo*, 23 ottobre 1967: intervento Ramazzotti.

(17) G. Berta, *Politiche del lavoro e relazioni industriali negli anni Cinquanta. Alle origini del rapporto tra sindacato e grandi imprese*, in Id., *Lavoro solidarietà conflitti...*, cit. p. 183.

(18) Sulla questione, v. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia (1943-1969). Dalla Resistenza all'«Autunno caldo»*, Bari, Laterza, 1974, pp. 421-4.

(19) La posizione di Brunero Mati rispecchiava quella adottata ufficialmente da qualche mese dalla FIOM nazionale, il cui Comitato Centrale aveva deciso in senso «incompatibilista»: Bruno Trentin fu il primo esponente sindacale a rinunciare al seggio di deputato. Sulle alterne vicende della FIOM provinciale, sulla sua importanza – condizionante a partire dal 1960 il complessivo sviluppo del locale movimento sindacale – sull'operato e la combattività di organizzatori come appunto Mati, Boccaccini, Lucarelli, Giovannelli, Bracali, Enea Cotti, Monfardini e Urati ci limitiamo qui, per il particolare ambito di analisi tutta interna cui è ristretto questo studio, a ricordare l'ampia e accurata ricostruzione di M. Francini e A. Morelli, *La Breda di Pistoia (1944-1962)*, Firenze, La Nuova Italia 1984.

(20) Nel corso del 1967 le ricorrenti spaccature dei vertici confederali indussero uno stato di malessere e di incertezza nella base operaia che si accrebbe in occasione della vertenza sulle pensioni della previdenza sociale avviata nella seconda metà dell'anno: uno sciopero generale, poi revocato, fu proclamato per il 15 dicembre. Successivamente, nella notte tra il 26 e il 27 febbraio 1968, dalle Confederazioni sindacali fu concordato con il Governo uno schema d'intesa per una riforma di fondo del sistema pensionistico che prevedeva la concessione del 65% della retribuzione percepita nell'ultimo triennio per i futuri pensionati con un minimo di 40 anni di contributi versati; aumenti assai limitati per le pensioni vigenti; lo spostamento a 60 anni dell'età pensionabile per le donne e il divieto di cumulo di pensione e retribuzione per i lavoratori anziani. Questa intesa provocò un'aspra e diffusa protesta che spinse la CGIL a ritirare nello spazio di poche ore l'assenso di massima all'accordo dato al Presidente del Consiglio Moro e a proclamare, da sola, lo sciopero generale per il 7 marzo: dalla sua riuscita, dal successo, cioè, di uno «sciopero che era stato deciso nella divisione sindacale, nacque un grande impulso unitario di base» (V. Foa, *Sindacati e lotte operaie...*, cit., pp. 123-4 e 154-5; cfr. anche S. Turone, *op. cit.*, pp. 441-4 e C. Perna, *Breve storia del sindacato. Dalle Società di mutuo soccorso al sindacato dei Consigli*, Bari, De Donato, 1978, pp. 237-9.

(21) ACLP, *Verbali Comitato Direttivo*, 27 febbraio e 1 marzo 1968.

(22) ACLP, *Verbali Segreteria*, 3 giugno e 2 luglio 1968; v. anche ACLP, *loc. cit.*, il verbale, senza data ma probabilmente dell'11 giugno 1968, con gli interventi di Susini e Breschi sulla questione del Posto di direttore dell'INCA.

(23) Cfr. in particolare in ACLP, *Verbali Segreteria*, 15, 16 e 21 giugno 1968 i termini della discussione sulla conduzione delle lotte alla cartiera della Lima; v. anche ACLP, *Verbali Comitato Direttivo*, 28 giugno 1968.

(24) S. Turone, *op. cit.*, pp. 448-45O; C. Perna, *op. cit.*, p. 239; A. Accornero, *Le lotte operaie degli anni '69*, in *Il sindacato in Italia*, 1960-1970, «Rassegna sindacale. Quaderni», a. IX. n. 31-32, luglio-ottobre 1971, p. 135; D. Grisoni-H. Portelli, *Le lotte operaie in Italia dal 1960 al 1976*, tr. it., Milano, Rizzoli, 1977, p. 109. Lo sciopero del 14 novembre fu il primo sciopero generale unitario dopo quello del 14 luglio 1948.

(25) ACLP, *Verbali Segreteria*, 20 novembre e 23 dicembre 1968.

(26) Sulla nascita dei CUB e sul loro rapporto con le centrali sindacali, particolarmente significative sono le considerazioni di S. Turone, *Il paradosso sindacale*, Bari, Laterza, 1979, pp. 169-176 e di L. Lama, *Il potere del sindacato. Intervista di Fabrizio D'Agostini*, Roma, Editori Riuniti, 1978, pp. 34, 62-3, 113-4.

(27) ACLP, *Verbali Segreteria*, 22 gennaio 1969: in questa seduta si decise anche lo spostamento di Breschi dalla Federbraccianti alla Filcams. In una successiva riunione del Comitato Direttivo fu votato un documento sulla politica sindacale (documento che non è stato possibile rintracciare) sulla cui prima parte Breschi non si dichiarò d'accordo (ACLP, *Verbali Comitato Direttivo*, 12 febbraio 1969).

(28) «5 febbraio. Sciopero generale contro il proposito del centro-sinistra di affossare definitivamente la riforma delle pensioni. Il centro-sinistra non cambia. Solo la lotta può far saltare i progetti del governo. Nessuna tregua al governo e ai padroni! Riforma delle pensioni subito!»: questo era il testo, identico, di due volantini, rispettivamente a cura della sezione pistoiese del PSIUP e del sindacato provinciale Pensionati CGIL di Pistoia di cui era allora responsabile Mario Ramazzotti della corrente Unità e Autonomia sindacale (PSIUP). Da notare che su di una copia del secondo, conservata nell'archivio della CCdL di Pistoia, appare la scritta a penna: «impedita la diffusione». Da parte sua, la corrente sindacale del PSIUP di Pistoia diffuse contemporaneamente un volantino di durissima critica nei confronti del governo Rumor-De Martino-Reale: «Anche nella nostra provincia l'azione repressiva è aumentata di intensità, sono stati denunciati operai che hanno occupato le cartiere della Lima, giovani che hanno partecipato alle lotte studentesche e democratiche, sindacalisti della CGIL Breschi Carlo, Berti Adamaro e lo studente Chiti Vannino per la manifestazione del 3 gennaio per i fatti della Bussola di Viareggio. La cor-

rente sindacale del PSIUP (...) intende mettere in evidenza che l'azione repressiva della polizia è il frutto delle scelte contenute nella linea politica del governo di centro-sinistra» (copia conservata nell'archivio della CCdL di Pistoia).

(29) ACLP. *Verbali Segreteria*, 4 e 26 marzo; 23 aprile; 8 e 12 maggio 1969.

(30) Il comunicato reca la data del 28 aprile; il testo apparve anche su «La Nazione» del 30 aprile 1969.

(31) «Il 1° Maggio nel mondo» del gruppo «Forze Nuove» di Monsummano (30 aprile) e «1° Maggio, festa di unione?» del circolo «Mondo Nuovo» della Val di Nievole, a cura della sezione del PSIUP (30 aprile).

(32) Copie di tutti i documenti citati sono raccolte presso l'ACLP.

(33) «Notizie del lavoro. Bollettino interno della CCdL provinciale di Pistoia», maggio 1969.

(34) ACLP, *Fino a tutto 1971*.

(35) G.P. Cella, *L'azione sindacale nella crisi italiana*, in L. Graziano e S. Tarrow, a cura, *La crisi italiana*. Volume Primo. *Formazione del regime repubblicano e società civile*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 271 ss.

(36) D. Grisoni-H. Portelli, *op. cit.*, pp. 112-3; S. Turone, *op. cit.*, pp. 434-441; C. Perna, *op. cit.*, pp. 236-7, 253-7 e soprattutto V. Foa, *Sindacati e lotte operaie...*, cit., pp. 155 ss.

Sette famiglie fiorentine e un archivio riscoperto

di Emanuela Andreatta e Stefania Vasetti

L'inventariazione sommaria dell'Archivio Covoni, eseguita nel 1990, ha portato alla «scoperta» di un'ingente quantità di materiale documentario, costituito da 3470 unità archivistiche. I documenti che vi sono confluiti abbracciano un arco cronologico compreso tra la fine del XIV secolo e i primi decenni del nostro e riguardano in varia misura ben sette famiglie fiorentine, quattro delle quali di accertata importanza. Oltre alle carte Covoni, che sono la parte di maggior rilievo (703 pezzi), vi sono manoscritti e documenti appartenuti ai Pandolfini, ai Girolami, ai Canigiani, agli Ermini, ai Del Sera e ai Nobili[1].

Quanto alle tipologie documentarie, prevalgono i libri di amministrazione del patrimonio; ma vi sono anche numerosi carteggi, pergamene, decimari, testamenti, carte notarili o inerenti ad atti civili, appunti e manoscritti di varia erudizione. La sezione più ampia (2417 pezzi) è costituita dalla serie dei registri contabili riguardanti le fattorie che nel tempo sono appartenute alle famiglie Girolami, Covoni e Pandolfini[2]. Tale serie è significativa per la sua continuità che va dalla metà del Seicento fino ai primi decenni del nostro secolo[3].

All'inizio si è accennato alla «scoperta» dell'archivio, ed in effetti di questo si è trattato. Prima di essere trasferito nella Fattoria di Iavello (presso Montemurlo), dove si trova tuttora, giaceva alquanto trascurato nella vicina Villa della Smilea, antico possesso dei Covoni nei dintorni di Montale, e quasi si era persa la memoria della sua effettiva importanza. Il lavoro eseguito è servito soprattutto per capire la natura del materiale e per individuarne l'esatta quantità; ad esso deve necessariamente far seguito una più precisa schedatura e un ragionato ordinamento, che renda possibile la completa fruizione dei documenti.

L'organicità e l'unità di tutto l'archivio è dovuta al peculiare modo con cui attraverso i secoli si è venuto costituendo. Nelle carte Covoni, che rappresentano il nucleo originale, sono successivamente confluite quelle delle altre famiglie e ciò è avvenuto quando i Covoni, imparentandosi con l'ultima discendente di una casata, ne ereditavano, secondo la prassi, non solo il patrimonio, ma anche parte dei documenti familiari. È così che nell'archivio sono giunte all'inizio del Seicento le carte dei Nobili e nel Settecento quelle dei Girolami. Quest'ultimi, a loro volta, avevano inglobato fra Cinque e Seicento documenti appartenuti ai Del Sèra, ai Canigiani e agli Ermini[4]. L'ultimo apporto, certamente il più significativo, è quello dell'archivio Pandolfini, determinato da circostanze diverse. Marco di Francesco Maria Covoni (1742-1824), essendo l'ultimo discendente della casata, decise, per perpetuare il proprio nome, di adottare Battista Filippo di Battista Raimondo Pandolfini (1780-1840), suo lontano parente, che mutò così il proprio cognome[5]. Con tale adozione, avvenuta nel 1819, la discendenza della famiglia si prolungò fino alla fine del secolo, quando nel 1886 Maria di Pierfilippo (1865-1948) sposò Giuseppe Borghese, duca di Poggio Nativo. I bis-nipoti di quest'ultimo sono gli attuali proprietari dell'archivio.

La carte Covoni sono, perciò, il frutto di una rara e significativa continuità genealogica, da rispettare nell'unità con la quale ci è giunta. Proprio per il modo con cui l'archivio si è costituito, esso forma un insieme inscindibile, in cui ogni parte si lega all'altra, divenendo una testimonianza storico-familiare di grande interesse per la cultura toscana.

Il valore dell'archivio è dato, inoltre, dal ruolo che le famiglie hanno avuto nella storia di Firenze. I Covoni, pur non essendo tra le casate fiorentine più note, furono sicuramente tra le più antiche. Provenienti da Fiesole, sono documentati nel capoluogo toscano già alla metà del Duecento (precisamente nel 1248) ed ebbero case nei pressi della Badia. Successivamente dovettero cedere, almeno in parte, quelle abitazioni alla chiesa; essi mantennero tuttavia la residenza nelle immediate vicinanze, tra via Ghibellina e via Pandolfini, in angolo con via dell'Acqua, non a caso anticamente detta «dei Covoni». Questa famiglia, di origine popolare, partecipò alla vita pubblica fiorentina soprattutto nel periodo repubblicano, quando alcuni suoi membri ricoprirono le più significative cariche di governo. Essi furono, infatti, più volte nel novero dei Priori delle Arti, dei Gonfalonieri di Giustizia, dei Dodici Buonomini e dei Gonfalonieri di Compagnia. Benché l'incidenza sulla situazione politica non sia stata decisiva, alcuni di loro si distinsero in certi momenti della storia fiorentina. Covone

di Bernardo (I metà del sec. XIV), giureconsulto di fama, ad esempio, fu incaricato di importanti missioni diplomatiche; i suoi figli Bettino e Bernardo furono coinvolti nel tumulto dei Ciompi del 1378 ed il primo riuscì ad influire sul governo popolare che vi fece seguito.

I due figli del capostipite Covone, Ruggero e Jacopo, diedero origine ai principali rami genealogici della famiglia. La discendenza di Jacopo, che è quella rappresentata nell'archivio[6], ebbe maggiore rilevanza sia politica che economica, come è testimoniato dal fatto che dal 1336 al 1340 alcuni suoi membri avevano fondato una compagnia di cambio attiva a Firenze e a Venezia[7].

I documenti più antichi relativi ai Covoni presenti nell'archivio risalgono al XVI secolo e concernono cause di carattere familiare. Fra questi sono da segnalare alcuni libri di *Ricordanze* che appartenevano a personalità con cui i Covoni erano in rapporto di parentela o di affari. Oltre ai libri settecenteschi di amministrazione del patrimonio personale di alcuni componenti della famiglia, particolarmente interessanti sono quelli che riguardano Marco di Francesco Maria, poiché si riferiscono soprattutto alla sua molteplice attività pubblica di collaboratore del Granduca Leopoldo nella riorganizzazione di importanti istituzioni quali, ad esempio, l'Orfanotrofio del Bigallo e gli Ospedali fiorentini di Santa Maria Nuova e di Bonifazio. Marco è stato certamente l'esponente della famiglia più importante per la sua posizione di primo piano nella vita politica in un momento così delicato della storia fiorentina e italiana come quello delle vicende napoleoniche e della successiva restaurazione. Attraverso le carte conservate nell'archivio ne emerge un ritratto sia pubblico che privato alquanto circostanziato[8].

Se il nucleo principale dell'archivio riguarda i Covoni, non vanno assolutamente sottovalutate le carte appartenute ai Pandolfini, data la notevole importanza che la famiglia ebbe nella vita politica fiorentina, non solo in periodo repubblicano, ma soprattutto durante il governo mediceo. Dei due principali rami di questa casata, nell'archivio è rappresentato solo quello dei Pandolfini di via Torta o di san Simone, così chiamati per distinguerli da quelli, altrettanto celebri, di via San Gallo[9]. Al primo appartennero molti politici ed ambasciatori, fra i quali, personalità di grande importanza, fu Pier Filippo di Giannozzo (1437-1497) che, eletto giovanissimo a ricoprire molte cariche pubbliche, fece parte più volte della Magistratura dei Dieci della Guerra, in momenti di estrema gravità per la storia fiorentina. Le sue doti di politico si espressero soprattutto nelle numerose ambascerie di cui fu incaricato da Lorenzo il Magnifico. Nell'Archivio Covoni si conserva un documento su pergamena col quale nel 1491 Pier Filippo di Giannozzo fu nominato ambasciatore presso Ludovico Sforza. Vi è, inoltre, una decina di pergamene risalenti al Quattrocento e al Cinquecento, tutte di grande interesse storico, come gli strumenti notarili che assegnano al medesimo Pier Filippo di Giannozzo il patronato dell'Arcidiaconato di Pistoia nel 1476 e le lettere credenziali della Repubblica fiorentina per il figlio Francesco (1466-1510), ambasciatore nel 1513 presso il re di Francia. Sono infine significativi alcuni diplomi di Eugenio IV (1431-1447) inerenti ai patronati Pandolfini in varie abbazie e monasteri fiorentini e pistoiesi, nonché i registri di amministrazione del patrimonio personale che vanno dal Cinquecento fino ai primi decenni dell'Ottocento.

Le carte più antiche dell'archivio sono da ricercare nel piccolo nucleo che riguarda i Girolami e il loro possedimento di Lucignano in Val di Pesa. I documenti di questa famiglia, di origine antichissima (pare vi appartenesse San Zanobi vescovo, vissuto nel V secolo e patrono di Firenze), comprendono alcune partite di pagamento, fedi di debito e credito, note di compagnia ed estratti di conti che risalgono al Trecento. Senza dubbio significative sono tuttavia le numerose lettere che, dall'inizio del XV secolo fino alla metà del XVIII, furono inviate ai vari membri della famiglia Girolami. Merita una particolare menzione, per l'interessante intreccio di notizie e commenti sulle vicende del tempo, il carteggio intercorso negli anni 1518-1526 tra Filippo Ridolfi, Clarice de' Medici e Filippo Strozzi il giovane (1488-1538), capo della fazione antimedicea sconfitta dagli armati di Cosimo I a Montemurlo.

Una medesima trama di rapporti tra famiglie e personaggi politici emerge anche dalle molte lettere (secoli XVI-XVII) che costituiscono la parte principale dei documenti riguardanti i Canigiani, antica casata originaria di Fiesole. La figura che l'archivio permette di studiare meglio è quella di Cosimo di Giovanni Battista (II metà del XVI secolo), principale destinatario di una nutrita serie di missive inviate dagli organi di governo del granducato mediceo quando egli ricopriva la carica di Vicario della Valdichiana e di Monte San Savino. Personalità politica di un certo rilievo, fu anche titolare con Filippo degli Albizi di una compagnia di setaioli, come si evince da un suo libro di ricordi, conti e copialettere datato 1589[10].

Poche osservazioni restano da aggiungere sulle altre famiglie in qualche modo documentabili attraverso le carte dell'Archivio Covoni: in primo luogo gli Ermini, confluiti nei Girolami nel 1646. Gli esponenti di questa casata risultano alquanto oscuri; qualche notizia più dettagliata si possiede, infatti, soltanto per Jacopantonio di Michele (n. 1559), che sappiamo essere stato Podestà di Laterina nel 1594 e di cui l'archivio conserva dei registri di amministrazione patrimoniale.

Per quanto riguarda i Nobili i documenti risalgono ad anni compresi tra il XVI e la prima metà del secolo XVII. I personaggi più rappresentati sono Giulio di Antonio Maria (1537-1612) e il figlio Pierantonio (1563-1629). Costui, Cavaliere di Santo Stefano nel 1582, dopo essere stato Commissario di Pistoia e Pisa, fu eletto Senatore nel 1615.

Ai secoli XV-XVII si datano le poche unità archivistiche relative alla famiglia Del Sera, ed in particolare a Neri di Miniato, al figlio Andrea e ai nipoti Filippo e Caterina[11].

Accanto ai documenti di carattere familiare, un'ampia sezione delle carte Covoni concerne l'amministrazione delle fattorie che, entrate a far parte del patrimonio della famiglia in tempi diversi, costituirono una quota considerevole del loro capitale immobiliare soprattutto agli inizi dell'Ottocento.

Al più antico possedimento dei Covoni, la Villa o Castello della Smilea, si riferisce un numero considerevole di unità archivistiche, mediante le quali è possibile seguirne le vicende, specie sul piano produttivo, dalla prima metà del secolo XVII agli anni '40 del XX, con pochissime interruzioni. La proprietà, situata lungo la strada che porta da Montale ad Agliana, era anticamente appartenuta ai Panciatichi e fu acquistata nel 1612 da Francesco di Piero Covoni (1545-1613); da allora, e fino a pochissimo tempo fa, fu una delle residenze preferite della famiglia, che via apportò numerose modifiche e migliorie.

Anche per la fattoria di Lucignano la documentazione disponibile è piuttosto consistente. Situata nell'omonimo centro della Val di Pesa, questa vasta tenuta, composta da ben ventiquattro poderi, pervenne alla famiglia Covoni dall'eredità Girolami, in seguito Marco di Francesco Maria vi promosse notevoli ampliamenti, soprattutto per quel che riguarda la villa padronale. Le carte rintracciate coprono un arco di tempo che va dai primissimi del XVIII secolo (Girolami) al primo decennio del XX (Covoni).

Le vicende che hanno caratterizzato le produzioni agricole della Villa di Iavello sono documentate a partire dal 1826, cioè pochi anni dopo l'acquisto (1819) da parte dei Covoni. Questo antico insediamento, posto sulle colline alle spalle di Montemurlo, era stato in precedenza una proprietà dei Da Filicaia e dei Martini[12].

La fattoria di Barberino Val d'Elsa apparteneva *ab antiquo* alla famiglia Pandolfini; divenne Covoni nel 1819, quando cioè il già ricordato Battista Filippo fu adottato da Marco di Francesco Maria Covoni. La documentazione relativa a questo ampio possedimento, comprendente più poderi e un vasto palazzotto, va dalla metà del secolo XVII al 1916, illustrando così entrambe le amministrazioni.

Anche la fattoria di Marliano, nei pressi di Signa, passò ai Covoni tramite l'unione con la famiglia Pandolfini. L'arco cronologico dei documenti copre il periodo 1676-1915, sebbene in maniera più frammentaria che nei casi precedenti.

Già da questo sintetico quadro appare evidente che l'Archivio Covoni – il cui materiale, tranne pochissime eccezioni, si trova in ottime condizioni di conservazione – è una fonte documentaria di straordinario interesse per la cultura fiorentina e pistoiese. È nostra convinzione che, non appena saranno stati approntati gli idonei strumenti di consultazione – ed è auspicabile che ciò avvenga in tempi brevi – vi si potranno condurre ricerche in molteplici ambiti di studio, da quello economico a quello agrario, da quello più puramente storico a quello storico-artistico, da quello genealogico a quello di cronaca familiare[13].

(1) Prospetto cronologico-quantitativo del materiale documentario relativo alle famiglie rappresentate nell'Archivio Covoni (sono escluse le fattorie, per le quali cfr. la nota seguente):

	Datazione	*Unità archiv.*
Covoni	XVI/I-XX/I	703
Nobili	XV-XVII/I	6
Girolami	XIV/II-XVIII	89
Del Sera	XV/I-XVII	3
Ermini	XVI/I-XVIII	30
Canigiani	XV/I-XVIII	47
Pandolfini	XV/I-XIX/I	134
Totale famiglie	XV/I-XX/I	1.012
Totale archivio	XIX/II-XX/I	3.470

(2) Prospetto cronologico-quantitativo delle carte relative alle fattorie documentate nell'Archivio Covoni sono escluse le famiglie, per le quali cfr. la nota precedente):

	Datazione	*Unità archiv.*
Barberino	XVII/II-XX/I	313
Marliano	XVII/II-XX/I	245
Lucignano	XVIII/I-XX/I	468
Smilea	XVII/I-XX/I	604
Iavello	XIX/I-XX/I	399
Altre fattorie	XVIII/I-XX/I	388
Documenti diversi	XV/I-XX/I	41
Totale fattorie	XVII/I-XX/I	2.458
Totale archivio	XIV/II-XX/I	3.470

(3) L'estremo interesse di questa «scoperta» è, inoltre, testimoniata dall'immediata notifica che la Soprintendenza archivistica per la Toscana ha effettuato dopo una prima ricognizione del materiale documentario. In attesa del probabile passaggio all'Archivio di Stato di Firenze, dove gli attuali proprietari desiderano trovi la propria definitiva sistemazione, l'Archivio Covoni è custodito entro 132 scatole di cartone, opportunamente numerate, raccolte in due piccoli locali della Villa di Iavello. Questa sistemazione provvisoria è una diretta conseguenza del trasloco che il materiale ha subito nella primavera del 1990, quando cioè fu trasferito a Iavello dalla vicina Villa della Smilea. Qui era collocato in un ambiente dotato di scaffalature, la cui disposizione sulle pareti è stata rispettata nel contrassegnare numericamente le scatole di cartone. Nel sistemare i documenti entro i contenitori usati per il trasloco si è cercato di seguire il più possibile l'ordine di successione riscontrato sulle scaffalature; ciò tuttavia non ha impedito un generale rimescolio di carte e volumi, con conseguente frazionamento delle serie omogenee per natura, che invece figurano nell'elenco di consistenza in quanto successivamente ricostruite a tavolino. Dal punto di vista metodologico, abbiamo quindi compilato per ciascun pezzo una scheda di descrizione sommaria, più o meno analitica a seconda della peculiarità dei documenti via via esaminati. Uno dei criteri-guida è stato, inizialmente, quello di non produrre alcuna modifica nella disposizione dei documenti; in alcuni casi, tuttavia, la loro stessa natura ci ha consigliato di produrre delle scissioni o delle riunificazioni. Completata la ricognizione di tutti i contenitori, si è proceduto alla definizione dell'elenco di consistenza, non prima di aver effettuato alcune basilari ricerche sulle raccolte di carte genealogiche (Pucci, Sebregondi e Ceramelli Papiani) conservate nell'Archivio di Stato di Firenze, e ciò al fine di meglio precisare le informazioni storico-familiari tratte direttamente dal materiale visionato.

(4) Antonia di Filippo Del Sera, ultima della sua famiglia, unì il proprio casato ai Girolami sposando Zanobi di Giuliano (1550-1613); altrettanto accadde ad Alessandra di Jacopantonio Ermini, che celebrò nel 1646 il matrimonio con un altro Zanobi di Giuliano Girolami (n. 1618). Il figlio di costui, Piero (n. 1646) sposò nel 1665 Maria Caterina di Cosimo Canigiani. L'unione tra le famiglie Girolami e Covoni fu sancita nel 1737 dalle nozze tra Francesco

Maria di Marco (1701-1770) e Virginia di Zanobi Maria Girolami (1715-1786). Più di un secolo prima, e cioè nel 1618, si erano stipulate quelle tra Carlo di Francesco Covoni (1589-1635) e Giulia di Pierantonio Nobili, ultima esponente della propria casata.

(5) Per le notizie di carattere genealogico, oltre alle raccolte disponibili presso l'Archivio di Stato di Firenze già menzionate nella nota 3, è di una qualche utilità l'opera *Le famiglie di Firenze*, 1992, vol. I, p. 165 (Del Milanese); vol. II, pp. 345-346 (Pandolfini), 391-392 (Covoni), 583-584 (Girolami); vol. III, pp. 765-766 (Del Sera), 806-807 (Nobili); vol. IV, pp. 1008-1009 (Canigiani). Non vi figurano, invece, gli Ermini.

(6) Occorre tuttavia precisare che nel 1779, alla morte di Bindo Domenico Covoni, ultimo discendente del ramo di Ruggero di Covoni, le sostanze patrimoniali di questi passarono agli esponenti dell'altro ramo. Frutto anch'esse di complicati intrecci matrimoniali ed ereditari, di cui l'archivio conserva qualche traccia, si erano venute a creare mediante gli apporti di un altro gruppo di famiglie fiorentine, tra cui gli Orlandini, i Del Milanese e i Bettoni.

(7) Presso l'Archivio di Stato di Firenze (Fondo Del Bene, 65) è conservato un registro contabile della compagnia, detto *Libro giallo*, minuziosamente studiato e trascritto dallo storico Armando Sapori. Vds. *Libro giallo della Compagnia dei Covoni*, a cura di A. Sapori e con uno studio di G. Mandicht, Milano, 1970.

(8) Sui Covoni in generale, oltre al riferimento bibliografico di cui alla nota precedente, dove le pp. XI-XCVII accolgono una lunga premessa del curatore molto dettagliata sui personaggi della famiglia e sulle vicende storiche a cui costoro assistettero o presero parte, è da consultare M. Covoni Girolami, *Ricordi e memorie di un personaggio fiorentino*, Firenze, 1981, opera in due volumi curata da Leonardo Ginori Lisci. Presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, inoltre, si conserva un manoscritto di Luigi Passerini (Collezione Genealogica Passerini, 46) ricco di importanti informazioni, oltre che per i Covoni (pp. 81-163), anche per le famiglie Girolami (pp. 1-80) e Pandolfini (pp. 168-290).

(9) Sono costoro i discendenti di Pandolfo di Giannozzo (1424-1465), che dall'inizio del XVI secolo risiederanno nel ben noto palazzo che la tradizione vuole progettato da Raffaello. Al proposito vds. *Raffaello e l'architettura a Firenze nella prima metà del Cinquecento*, catalogo della mostra (Firenze, Palazzo Pitti, 11 gennaio-29 aprile 1984), Firenze, 1984, dove sono raccolte notizie anche sulla famiglia Pandolfini, sebbene sia quasi del tutto trascurato il ramo che qui interessa.

(10) Nell'Archivio di Stato di Firenze si conserva un fondo Canigiani, costituito da oltre duecento unità archivistiche, giuntovi assieme alle carte Cerchi; e mentre per quest'ultime è disponibile un inventario sommario, nessun strumento di consultazione è invece stato approntato per le seconde. Cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato*, vol. 1 II, Roma, 1983, p. 158. Per le pergamene del fondo Canigiani, anch'esse donate all'Archivio di Stato di Firenze e confluite nel Diplomatico, vds. ASF, Spogli del Diplomatico 179t cc. 1-80 (1249-I metà sec. XVIII).

(11) Un fondo Del Sera (secc. XV-XVIII), inventariato assieme a quello dei Capitani di Orsanmichele, è nell'Archivio di Stato di Firenze. Delle circa duecento unità che lo compongono, però, molte risultano mancanti o alluvionate. Cfr. *Guida*, cit., p. 132

(12) Cfr. M. Visonà, *Ville e dimore di famiglie fiorentine a Montemurlo*, con interventi di A. Baroni e M. Becherini, Firenze, 1991, pp. 160-167.

(13) La presente comunicazione, pur contenendo informazioni che crediamo sufficienti per definire l'importanza storico-documentaria dell'Archivio Covoni, trova un maggiore e più esauriente approfondimento nella lettura delle oltre cento pagine in cui si articola l'elenco di consistenza, redatto al termine della schedatura dei documenti e consegnato alla Soprintendenza archivistica per la Toscana. A conclusione di questo rapido giro orizzonte sul ricchissimo materiale portato in luce, vogliamo innanzi tutto ringraziare la famiglia della Marchesa Maria Josè Borghese Savino, che con grande gentilezza e senso dell'ospitalità, ci ha consentito di svolgere utilmente il nostro lavoro. Un sentito ringramento va anche alla dott.ssa Elisabetta Insabato, della Sovrintendenza archivistica per la Toscana, che ci ha seguito e consigliato con partecipe sollecitudine.

La villa di Castellaccio a Uzzano

di Michela Brogioni

La villa del Castellaccio[1], al sommo dell'omonima collina posta sotto il Castello di Uzzano, sembra celare origini assai remote. Tutto lascia supporre che la villa, o la casa rurale limitrofa, sorga sulle rovine di una struttura preesistente a cui allude la denominazione del luogo, che almeno fino al secolo XVIII ha mantenuto il duplice toponimo di «Tobbiano o Castellaccio». Sia gli estimi di Uzzano conservati nell'Archivio di Stato di Lucca[2] che il materiale posseduto dalla famiglia Anzilotti, attuali proprietari della villa, confermano che al toponimo di «Tobbiano», in uso almeno dal secolo XIV, si aggiunse quello di «Castellaccio» nel secolo XVI; quest'ultima denominazione, generica è legata ad una struttura fatiscente[3], accompagnerebbe dunque solo in un secondo tempo quella di ben più antica origine[4].

L'uso contemporaneo dei due toponimi non è casuale dato che in questa località sembra sorgesse la rocca di Tobbiano[5]. È quindi presumibile che con l'abbandono di questa struttura ed il suo conseguente degrado, si sia gradualmente sostituito al primitivo toponimo quello certamente più appropriato di «Castellaccio» rimasto fino ai nostri giorni.

Purtroppo non sono state rinvenute le fonti che documentino l'esistenza di tale rocca; l'unica testimonianza è fornita da un estimo del 1517, purtroppo incompleto, ove si menziona un «castello di Tobbiano»[6]. In ogni modo ammettere l'esistenza di una struttura architettonica precedente, in particolar modo di carattere militare, sulla quale o vicino alla quale si sia costruito in seguito, non costituirebbe un caso anomalo[7].

Comunque sia, un edificio abitato sorgeva certamente su quel sito già nel 1650, come attesta il contratto di compera stipulato il 16 maggio di quell'anno tra Giovan Francesco Toldi, venditore, e i fratelli Agostino e Bernardino Orsi, compratori[8]. Questi ultimi entrano in possesso di «metà d'una casa con tutte le sue appartenenze dal fondamento al tetto, et aderenze, colombaia aia e prato, posta nel Comune di Uzzano, luogo detto Castellaccio o altro più vero vocabolo», risultando poi confinanti con l'altra metà di casa appartenente a Francesco Toldi. Si tratta dunque di un'abitazione connotata come facente parte di un organismo produttivo.

Pur non essendo stato reperito alcun documento che si riferisca alla committenza dell'edificio, possiamo però indicare il lasso di tempo a cui risale la sua fondazione tramite la consultazione degli estimi di Uzzano. Da questi emerge che i fratelli Toldo e Ansano Toldi ereditarono da Vanni Toldi, loro zio, alcune poste di terreno in località «Castellaccio o vero al Tobbiano», le quali poste rimarranno in comproprietà fino all'alienazione dei beni. Considerando che Toldo è il nonno di Giovan Francesco mentre Ansano è il padre di Francesco Toldi, tutto questo non può fare altro che rimandare a quella casa, sita al Castellaccio, divisa a metà fra Giovan Francesco e Francesco Toldi. Ma nell'estimo del 1600 non si fa ancora menzione di alcun edificio, mentre si individua una «casa et aia» nell'estimo successivo del 1644: possiamo dunque considerare il 1600 come termine antequem ed il 1644 come termine postquem per la fondazione di una residenza sulla collina del Castellaccio.

La necessità di intervenire sul «casamento» si presentò con il passaggio di proprietà dai Toldi agli Orsi, dato che l'edificio si venne a collocare al centro di una conduzione agricola di ben più ampia portata e legata ad una famiglia dalle diverse aspirazioni sociali. Infatti è da quando la fabbrica è interamente di proprietà della Casa Orsi, cioè dopo il 1686[9], che sono documentati degli ampliamenti. Per cercare di fornire un quadro dell'evoluzione architettonica subita dall'edificio nel corso dei secoli, si sono considerate, in senso cronologico, le testimonianze fornite dai documenti e dai materiali iconografici.

La più antica testimonianza grafica finora nota sulla villa è uno schizzo risalente al 1698, riportato nel Catasto del Comune di Uzzano dall'agrimensore Giuseppe Sforzi[10]. La villa, rappresentata da un quadratino (mm. 10 di altezza e mm. 11 di larghezza) immesso in un contesto geometrico ovvero la posta di terreno a cui fa capo, si organizza su tre piani ciascuno con tre finestre ad eccezione del piano nobile che ne presenta quattro. L'edificio è poi concluso da una copertura a padiglione ben segnalata.

L'importanza di questa prima immagine deve essere però ridimensionata considerando che lo schizzo non si riferisce alla facciata principale ma al lato meridionale della villa, come dimostra sia l'assenza di un varco di accesso agli ambienti interni (non mancante negli schizzi delle altre fabbriche), sia il raffronto con la pianta particellare del Nuovo Catasto Terreni. Purtroppo non è possibile determinare se l'edificio abbia già subito delle modifiche.

Sicuramente alla villa del Castellaccio si svolsero dei lavori nel 1747, per volontà dei fratelli Luigi ed Agostino (canonico) Orsi[11]. Si dovette trattare prevalentemente di interventi di ristrutturazione[12] volti alla consolidazione dei palchi, del tetto, di una cantonata La concisione del documento non permette di essere più precisi in proposito.

A questi lavori seguirono, a distanza di venti anni[13], quelli che impostarono la villa come si presenta allo stato attuale: rialzamento di una struttura limitrofa, originariamente adibita a frantoio e cucina, che risulterà inglobata nell'edificio padronale comportandone un notevole ampliamento; esecuzione delle scale esterne, definite a «due branche», con relativo accesso al piano nobile incorniciato di pietra serena; diversa organizzazione degli ambienti interni in particolar modo con la formazione della sala centrale, la presenza della quale conforma l'edificio al tipo più diffuso di disposizione interna ovvero quello con salone centrale unico; infine sistemazione di un «campanilino» sul tetto ad uso della cappellina al piano terra. Quest'ultima,

intitolata ai santi Ambrogio e Caterina, era già stata riconosciuta come luogo sacro il 3 dicembre 1733 dal vescovo di Pescia Bartolomeo Pucci[14].

L'aspetto della villa, quale risultava dopo gli ultimi lavori del 1767, appare confermato da un piccolo quadro votivo (cm. 34 di altezza e cm. 43,5 di larghezza), legato alla miracolosa incolumità di una donna di servizio caduta dall'ultimo piano dell'edificio[15]. Questo quadretto, collocabile cronologicamente nel secolo XIX, evidenzia in particolar modo le scale con parapetto in muratura, l'accesso al piano nobile con la sua cornice in pietra ed il «campanilino». Nel contesto architettonico spicca particolarmente il piano nobile grazie anche alle cornici maggiormente elaborate che differenziano queste finestre dalle restanti aperture.

L'ultima interessante fonte iconografica è costituita da un prospetto facente parte del plantario relativo alle proprietà della famiglia Orsi[16]. Tre sono gli elementi che differenziano il prospetto dall'ex-voto: una finestra al piano terra, aperta prima del 1916 per diverse disposizioni interne, la porta che conduce in cappellina, ad arco anziché architravata, e le scale. Quest'ultime non hanno parapetto in muratura come testimoniano sia il documento che ne sancisce la costruzione sia il quadretto, bensì sono a giorno con taboni ben sporgenti. Inoltre, in un contesto generale, la facciata ha acquistato maggiore omogeneità a causa delle cornici aggiunte alle finestre del secondo piano.

Al materiale fin qui esaminato si potrebbero aggiungere le cartoline postali che hanno per soggetto la villa del Castellaccio, ma la loro testimonianza è trascurabile dato che ormai l'edificio è definito nelle sue forme attuali.

La villa del Castellaccio si presenta oggi come un parallelepipedo allungato impostato su tre piani e con copertura a padiglione. Le due facciate principali si contraddistinguono per avere l'aggetto delle scale quella principale o di levante, e il terrazzino sostenuto da doppie mensole decorate con girari di acanto quella tergale o di ponente. Delle due facciate laterali è visibile solo quella di meridione dato che l'altra è rimasta soffocata dagli addossati edifici rurali.

Alla villa si accompagna il giardino che rappresenta l'evoluzione di uno spazio ad «uso d'ortale», quale era ancora nel 1735[17], a spazio rappresentativo quale è oggi. Questo si divide in «giardino di levante» e «giardino di ponente». Sebbene la planimetria di quest'ultimo sia di ispirazione cinquecentesca (due viali perpendicolari tra di loro al cui incrocio sorge una vaschetta circolare) i due giardini nonché la cancellata che li recinta furono eseguiti nel 1852, in occasione del matrimonio tra Agostino Orsi e Luisa Capponi[18]

Non meno importanti dell'edificio padronale sono i limitrofi edifici rurali in quanto facenti parte, insieme alla villa, di un unico agglomerato architettonico. In particolar modo la residenza adiacente è legata a quella padronale fin dal secolo XVII[19] ed appartiene a un tipo diffuso nella regione: quello con accesso che dà su un piccolo andito dal quale partono le scale che, con la loro posizione assiale, dividono il piano terra in due ambienti[20]. La presenza di quest'edificio conferma che la villa sorse principalmente in ragione di specifiche funzioni amministrative e di controllo sulla proprietà agricola circostante.

Appare straordinaria a questo punto l'analogia planimetrica che si viene ad instaurare tra l'edificio padronale e la casa rurale limitrofa. La villa presenta a destra due stanze adiacenti che non hanno alcuna relazione con la restante organizzazione planimetrica. Proprio in queste sono da identificarsi l'antico frantoio e cucina inglobati nel 1767, e la conferma di ciò la fornisce l'analisi degli spessori murari. Questi misurano cm. 60 ad eccezione del lato settentrionale che risulta ben 10 centimetri meno. Quello che noi reputiamo essere l'antico muro esterno, divenuto dopo i lavori settecenteschi muro di spina, misura proprio cm. 60 ovvero quanto i restanti tre lati esterni. Da ciò emerge che la villa aveva una diversa organizzazione interna caratterizzata dal corpo delle scale centrale affiancato da due stanze sia a destra che a sinistra. Questa disposizione molto semplice si riscontra nelle dimore rurali tipiche della Valdinievole[21] e rimanda dunque alla genesi di questa villa: nata certamente come residenza padronale ma a capo di una piccola proprietà terriera, intestata ai Toldi, e trasformatasi poi in mano ad una famiglia di altro rango, gli Orsi.

Si conclude ricordando che la villa del Castellaccio aveva un suo «fantasma». In realtà si trattava di Giacomo Puccini che, presa in affitto la villa almeno dal giugno all'ottobre del 1895[22], soleva fare bagni notturni nella vasca del giardino. Una volta fu visto da un contadino avvolto in un lenzuolo e così si sparse la voce dell'esistenza di strane presenze in villa[23]. Un «fantasma» dunque di tutto rispetto, che compose il 2° e 3° atto della «Bohème» proprio al Castellaccio, come indica la scritta autografa su un muro del salottino al primo piano della villa.

ABBREVIAZIONI USATE: A.S.L., Archivio di Stato di Lucca; A.S.F., Archivio di Stato di Firenze; A.S.C.U., Archivio Storico Comunale di Uzzano; A.A.U., Archivio Anzilotti Uzzano.

(1) L'edificio risulta già vincolato, presso la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici per le provincie di Firenze e Pistoia, nel 1913 secondo l'art. 5 della legge 20 giugno n. 364, e successivamente riconosciuta di notevole interesse artistico e storico in base all'art. 71 della legge giugno 1939 n. 1089.

(2) A.S.L., *Estimo poi catasto di Pescia e della Valdinievole*, Comunità di Pescia e Comunità di Uzzano.

(3) Cfr. L. Bortolotti, *Toponomastica e storia del paesaggio*, in «Fonti per lo studio del paesaggio agrario», Lucca, C.I.S.C.U., 1981, pag. 237.

(4) Cfr. S. Pieri, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1919, pag. 189.

(5) Cfr. G. Palamidessi, *Il tesoro di Uzzano*, in «L'Arpa Serafica» (Pescia), 15 luglio 1928; cfr. E. Coturri, *Uzzano Castello*, in *«Il Patrimonio artistisco di Pistoia e del suo territorio. Catalogo storico descrittivo»*, Pistoia, Ente Provinciale per il Turismo, 1967, pp. 103-104.

(6) A.S.L., *Estimo...* cit., Comunità di Pescia, Estimo dell'anno 1490 (contiene anche l'estimo di Pescia del 1517), n. 151, c, 9r.

(7) Cfr. F. Rigon, *Torri medioevali come primi nuclei di insediamento di villa*, in «Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio», XI, 1969, pp. 387-392.

(8) A.S.F., *Notarile moderno (post-cosimiano)*, Orlandi Gerino di Giuseppe (1617-1651), prot. 12968-12972, anno 1650, cc. 172v.-176r.

(9) La posta di terreno su cui si trovava l'altra metà di casa passò, causa la morte avvenuta nel 1652, da Francesco Toldi alla moglie Alessandra Orsi. Dato che quest'ultima era la sorella di Bernardino ed Agostino, sicuramente dopo la sua morte, avvenuta nel 1686, la villa del Castellaccio può essere considerata come residenza unica.

(10) A.S.C.U., *Catasto del Comune di Uzzano dal 23 gennaio 1696 al 7 aprile 1701*, n. 516, c. 223r.

(11) A.A.U., *Codice contrassegnato con la lettera B*, cc. 474r. e v. e c 479r. e v.

(12) In una stima risalente al 16 settembre 1735 si parla infatti della «casa d'Uzzano che serviva per comodo et abitazione del padrone oggi disabitata e assai deteriorata». A.A.U., *Codice contrassegnato con la lettera C*, c. 265r.

(13) A.A.U., *Codice contrassegnato con la lettera B*, cc. 476r.-477v.

(14) A.A.U., *Codice contrassegnato con la lettera D*, c. 316r.

(15) *Repertorio delle schede di catalogo. Comune di Pescia. Beni artistici e storici* a cura di B. Montevecchi e S. Papaldo, Roma. Scuola Tipografica S. Pio X, 1986, n. di catalogo della scheda relativa 34095.

(16) A.A.U., *Plantario dei possessi attenenti alla eredità dell'Illustrissimo Signor Cavaliere Agostino Orsi rilevati dal catasto delle comuni di Pescia, Monte Carlo, Uzzano, Buggiano, Massa, 1860.*

(17) A.A.U., *Codice contrassegnato con la lettera C*, c. 265r.

(18) A.A.U., *Libro di ricordi della famiglia Orsi (1588-1889)*, c. 47v.

(19) A.S.F., *Notarile moderno...* cit., cc. 172v.-176r.

(20) Cfr. R. Biasutti, *La casa colonica nella Toscana*, 2ª ed., Arnaldo Forni, 1977, pag. 62; cfr. E. Salvagnini, *La dimora rurale in Valdinievole*, in *«Atti del Convegno sulla Valdinievole nel periodo della civiltà agricola»*, Buggiano Castello 1983, Comune di Buggiano, 1984, vol. I.

(21) Cfr. R. Biasutti, *La casa...* cit., pag. 62.

(22) Cfr. «La Valdinievole» (Pescia), 25 settembre, 16 ottobre, 23 ottobre 1895 e 1 febbraio 1896.

(23) Cfr. R. Perondi, *La dimora di un Accademico: il Castellaccio*, in «L'Arpa Serafica» (Pescia), novembre-dicembre 1949.

L'antifascismo pistoiese

di Alessandra Lombardi

Il movimento Comunista-Libertario

In generale l'influenza anarchica sulla Resistenza fu «scarsa ed episodica» – come sostiene il Rossi nel suo libro sul movimento anarchico italiano – ad eccezione di quelle zone dell'Italia Settentrionale e della Toscana, dove la presenza anarchica si rivelò determinante sia nell'azione militare che in quella politica.

Il gruppo anarchico pistoiese vantava una tradizionale presenza all'interno della popolazione locale risalente al secolo scorso, quando negli anni Ottanta, Giuseppe Manzini, anima del movimento anarchico locale, iniziò la stampa dell'«Ilota»[1].

Ancora negli anni Venti – in base ad uno studio condotto da Petracchi su «Fascismo, Antifascismo e Resistenza a Pistoia» – troviamo che solo il piccolo nucleo di ex-combattenti, gli «Arditi del Popolo», composto prevalentemente da elementi anarchici, si oppose ai fascisti sul loro stesso terreno[2]. Agli inizi dell'agosto del 1921 si verificò infatti in città uno scontro a fuoco tra gli «Arditi del Popolo» ed i fascisti, prolungatosi poi fino nelle corsie dell'Ospedale, dove erano stati ricoverati i feriti delle due parti[3]. I partiti operai non si unirono però a questa tipica espressione di resistenza popolare. Comunisti e massimalisti – i riformisti erano ormai al di fuori dal gioco del Partito Socialista[4] – furono più impegnati a combattersi tra di loro, che a fronteggiare l'assalto fascista; il Partito Popolare, attaccato da comunisti e massimalisti, si isolò presto dalla lotta politica, anche se riuscì a salvare la struttura di molte sue organizzazioni, che poi diverranno futuri punti di riferimento e di collegamento sociale della Resistenza[5].

È difficile comunque tracciare un quadro preciso e chiaro dei connotati dell'antifascismo pistoiese, anche perché la storiografia locale presenta una grossa lacuna: manca infatti uno studio specifico sull'opposizione e la resistenza al fascismo cittadino tra le due guerre.

Interessante, a tal fine, sarebbe determinare quale fu l'entità dell'emigrazione economica rispetto a quella politica. Nel decennio 1921-1932 si registrò nella provincia una sensibile diminuzione complessiva della popolazione, dovuta al tradizionale carattere migratorio delle nostre genti. Tuttavia, tra il 1922 ed il 1925, a questo tipico flusso migratorio se ne era aggiunto un altro a carattere politico[6]. Molti, ad esempio, furono i comunisti pistoiesi che lottarono all'estero, specie in Francia: è il caso di Ermindo Gargini, Fulvio Zamponi, Savonarola Signori, Egidio Seghi, Alfredo Agostini, Ernesto Fioravanti, Giuseppe Ferrari, Terzo Lori, Bruno Cinelli, Giuseppe Cavazzoni e Abdon Maltagliati[7].

Tra gli anarchici troviamo invece Virgilio Gozzoli e Pietro Gori, emigrati rispettivamente in America ed in Argentina[8].

Via via che il fascismo aumentava la sua presa sulla società pistoiese e completata la sua ascesa al potere con la proclamazione delle leggi eccezionali del novembre 1926, si disperdevano le diverse opposizioni delle maggiori forze politiche cittadine.

I cattolici si ritirarono in una sorta di fascismo attesista, i socialisti massimalisti (molti dei quali erano stati costretti all'esilio), i riformisti, i repubblicani ed i liberali scomparvero di fatto, come forze politiche organizzate.

Il gruppo anarchico cittadino lottò invece duramente nel periodo del regime e fu tra i primi a cadere vittima della violenza nazifascista: il 31 luglio 1921 furono infatti uccisi Fabio Gori e Giuseppe Migliorini, fratelli di due esponenti dell'anarchia[9].

La vecchia generazione anarchica – scrive Sergio Bardelli – era composta, perlopiù, da persone di «modeste condizioni [...] che perseguitati non avevano trovato lavoro nelle fabbriche o ne erano stati cacciati. Si arrangiavano alla meglio; uno faceva il cenciaiolo, uno fabbricava metri di legno, uno aveva un chiosco di giornali»[10]. L'anarchico fabbricante metri di legno era Egisto Gori[11], ferroviere, segretario della U.S.I. (Unione Sindacale Italiana) di Pistoia, costretto a fare il falegname per vivere. Altri anarchici erano Archimede Peruzzi[12], reduce del confino alle Tremiti, Tito Eschini[13], Manlio Fedi (Bottegone), Sinibaldo Guerrini, Settimo Lombardelli, Artese Benesperi ed altri.

Negli anni Trenta, molte riunioni tra compagni anarchici si svolsero nella bottega di Gori o presso il peso pubblico di Eschini, ma anche alla società corale Manzoni (via de' Cancellieri) vi fu un gruppetto anarchico del quale faceva parte l'olimpionico Vitaliano Masotti. Spesso furono presenti a tali riunioni esponenti anarchici fiorentini come Augusto Boccone, Pasquale Binazzi e Lato Latini.

Nel 1939, comunque, gli anarchici operavano già attivamente, svolgendo propaganda antifascista tra gli elementi contadini: esistevano piccoli nuclei nelle zone di Barba, Bottegone, Olmi, ossia nella pianura verso Firenze, ma anche nel territorio di Montecatini, Pescia e Lamporecchio[14].

Contemporaneamente si sviluppò il gruppo anarchico dei giovani studenti del Liceo Classico «Niccolò Forteguerri», riunitosi intorno a Silvano Fedi[15] e Gianni La Loggia. Nel 1936 si unì poi ad essi il gruppo di Carlo Giovannelli, Filiberto Fedi, Raffaello Baldi e dei fratelli Bargellini. In seguito aderì al movimento anche un gruppo di operai e tecnici delle Officine San Giorgio (Tiziano Palandri, Oscar Nesti, Giulio Ambrogi), che si era formato nel 1937 ad opera di Oreste Inglesi[16].

Nell'ottobre 1939 venne scoperta l'organizzazione e furono condannati ad un anno di detenzione Silvano Fedi, Gianni La Loggia, Carlo Giovannelli e Fabio Fondi. Usciti dal carcere nel 1941, ripresero la attività cospirativa, avvicinarono Raffaele Monfardini ed entrarono in contatto con un gruppo del Bottegone, del quale faceva parte Sergio Bardelli – che diverrà uno degli amici più intimi di Silvano Fedi – e Francesco Toni[17]).

La presenza dei giovani liceali, apportatrice di entusiasmo e forze nuove, insieme al variegato tessuto sociale che costituiva il movimento anarchico – accomunante operai, tecnici, contadini ed intellettuali – fecero sì che il movimento si allargasse, fino a divenire competitivo nei confronti dello stesso Partito Comunista.

Il 16 maggio 1943 vennero poi stabiliti contatti con i gruppi anarchici emiliani e liguri, oltre a quelli fiorentini: la riunione, svoltasi in casa di Augusto Boccone, vide la partecipazione, in rappresentanza del gruppo pistoiese, di Silvano Fedi, Tito Eschini ed Egisto Gori. Dall'incontro scaturì la necessità di riorganizzare il movimento e di pubblicare un giornale clandestino[18].

Sempre a Firenze si svolsero il 5 settembre 1943, una seconda riunione alla quale parteciparono i delegati di Roma (Riccardo Sacconi), Livorno (Atto Vannucci), Piombino (Adriano Vanni), Firenze (Augusto Boccone e Lato Latini), Bologna (Giuseppe Sartini e Antonio Dettori); La Spezia (Pasquale Binazzi e Del Carpio), Pistoia (Tito Eschini e Silvano Fedi). Il Convegno, oltre a discutere di problemi relativi all'imminente lotta armata, decise la pubblicazione di manifesti annuncianti la costituzione della «Federazione Comunista Libertaria» e quella del periodico «Umanità Nova», che apparvero a Pistoia, Livorno, Piombino, Bologna, Genova e Roma[19].

La dizione comunisti-libertari – come giustamente rileva l'anarchico Minos Gori – non nacque allora, ma si perdeva nei tempi della storia dell'anarchismo. Essa stava ad indicare l'accettazione della ideologia economica-marxista; accompagnata però dalla libertà e non dall'autoritarismo. Di qui la dizione «comunisti-libertari», per differenziarsi appunto dai «comunisti-assolutisti»: Bakunin imputava a Marx l'errore di voler instaurare una dittatura del proletariato, che inevitabilmente si sarebbe trasformata in dittatura sul proletariato[20].

Il gruppo comunista-libertario rimase unito, finché non esplosero i contrasti tra Silvano Fedi e la vecchia generazione anarchica, coincidenti peraltro con l'inizio della resistenza armata (settembre-ottobre 1943).

In generale le formazioni anarchiche autonome furono poche e limitate a Carrara, Genova e Pistoia: nelle altre località gli anarchici avevano partecipato alle formazioni partigiane organizzate dai Partiti Comunista, Socialista e D'Azione. Molti partigiani pistoiesi militarono infatti nelle formazioni di «Pippo», operanti nell'XI Zona, al confine tra la provincia di Lucca e quella di Pistoia: è il caso ad esempio di Tiziano Palandri, che fu il vice-comandante dell'intera Brigata XI Zona o di Lindano Zanchi (caposettore), Mario Eschini e Archimede Peruzzi[21].

L'unica formazione libertaria autonoma fu quella costituita da Silvano Fedi nell'ottobre 1943, dopo il suo distacco dal gruppo a causa dei dissidi emersi con la «vecchia guardia», o più specificatamente, con Tito Eschini. Innanzi tutto diverso era il modo di concepire e realizzare la propria idea politica ed il dissenso nasceva proprio da un punto di vista etico: Fedi era disponibile ad ogni tipo di compromissione, pur di raggiungere gli obiettivi che si era prefisso, mentre Eschini era alieno da ogni tipo di rapporto ibrido. Ancora contrastanti le loro concezioni relative al ruolo da attribuire ad un comandante di formazione partigiana. Fedi dava a questa figura un potere decisionale eccessivo, a parere di Eschini, il quale sosteneva che ogni scelta doveva essere vagliata dalla collettività.

Esistevano poi altri motivi di attrito, riconducibili alla posizione politica e di schieramento che avrebbe dovuto perseguire il movimento[22]. In particolare Silvano Fedi – in una riunione svoltasi nella bottega di Egisto Gori e alla presenza di Pasquale Binazzi, Tito Eschini, Carlo Giovannelli, Sergio Bardelli e Minos Gori – precisava ai suoi compagni che i comunisti-libertari avrebbero dovuto partecipare, dopo la liberazione, alle elezioni politiche. Egli, quindi, considerava il movimento anarchico adeguato ed adeguabile ad un partito, come pure pronto alla partecipazione al potere, non tanto per il potere in se stesso, quanto per evitarne la gestione esclusiva da parte degli altri partiti. Questo suo punto di vista fu all'origine di lunghe discussioni ideologiche tra i presenti, causando anche la divisione tra «vecchi ortodossi» e «giovani possibilisti» anche se non giunse a provocare profonde fratture nel gruppo, in quanto era allora necessario combattere uniti[23].

Pistoia, bisogna sottolineare, fu una delle poche località dove gli anarchici aderirono al C.L.N. fin dalla sua costituzione, e questa fu un'altra delle ragioni di dissenso tra Tito Eschini e Silvano Fedi. Il primo avrebbe voluto essere una specie di «Commissario Politico» della formazione anarchica dentro il C.L.N., mentre questo organismo era per Fedi un «vestito troppo stretto»[24]. In realtà questo ultimo, pur avendo partecipato a delle riunioni promosse dal C.L.N. clandestino, era sempre stato scettico al riguardo ed aveva criticato l'inefficienza di tale struttura politica divisa, a suo parere, dalle «gelosie partitiche» dei suoi componenti[25].

Come già detto, Fedi si distaccò dal gruppo anarchico cittadino nell'ottobre 1943 e costituì una formazione partigiana autonoma, composta prevalentemente da anarchici, studenti universitari, operai, ex-militari, operante in città dove aveva maggiore possibilità di rifornirsi di armi e munizioni. Ed è quello infatti che avvenne a più riprese presso la Fortezza di Pistoia, precisamente il 17-18-20 ottobre 1943 e presso la Questura, a metà giugno 1944, dove vennero prelevate armi, munizioni e viveri in quantità tali da permettere il rifornimento dalle formazioni partigiane di Pippo, del Partito Comunista e del Partito d'Azione[26].

L'attività partigiana di Fedi si protrasse fino al luglio 1944, quando cadde ucciso in un imboscata tesagli, dietro delazione, dalle truppe tedesche attestate sulla montagnola di Montechiaro a Casalguidi. Fedi aveva scoperto una banda di ladri che compiva atti di sopraffazione e violenza nella zona dove operavano le squadre libertarie. Dopo un processo partigiano, che vedeva anche la partecipazione di rappresentanti del C.L.N., i malviventi vennero giudicati colpevoli[27]; anche se non furono giustiziati subito – come avrebbero desiderato i comunisti-libertari – essendo stata decisa la loro denuncia alla magistratura di Pistoia al momento della liberazione della città. I malfattori avrebbero dovuto poi restituire la refurtiva il giorno 29 luglio, alle ore 14, presso la Croce di Vinacciano, al Comando della formazione che si era assunto il compito di redistribuirla ai legittimi proprietari[28].

Dopo la morte di Silvano Fedi, il comando della formazione passò ad Enzo Capecchi fino al 5 settembre 1944, data del suo ferimento, e successivamente ad Artese Benesperi.

Giustizia e Libertà

Il gruppo pistoiese, che più tardi confluì nel partito di Azione, si era formato negli anni 1936-37 ad opera di Gianni Miniati e di Gianfranco Lulli-Corsini, giunti alla lotta politica tramite l'insegnamento di Aldo Capitini.

Nel 1935 Gianni Miniati era entrato in contatto, attraverso Aldo Capitini, con elementi del movimento «Italia Libera», poi «Giustizia e Libertà».

Venne così costituito un comitato pistoiese di «Giustizia e Libertà» che iniziò la sua opera di propaganda informativa e formativa tendente ad estendere a tutti gli strati sociali l'idea di una rivoluzione volta all'eliminazione della dittatura mussoliniana e della monarchia sabauda.

Si trattò in sostanza – come sostiene Primo Jotti – di un lavoro «lento, diuturno, faticoso spesso infecondo, ma che mai, neppure nei giorni del trionfo più grande dei nostri avversari, abbandonammo».

Gradualmente vennero costituite delle cellule, cioè dei gruppi autonomi, ai quali veniva fornito il materiale di lavoro, mentre erano tenuti contatti settimanali con Perugia e Firenze attraverso Gianni Miniati e Lulli-Corsini[29].

I maggiori esponenti di questo attivo nucleo cittadino furono: Primo Jotti, Vincenzo Nardi[30], Michele Simoni, Fabio Fondi, Roberto Niccolai, Armando Riccomi, Giampaolo Petrucci, Umberto Mariotti ed altri.

Con la guerra il movimento subì venti arresti, anche se il vuoto rimasto veniva ad essere colmato dal notevole impegno dei superstiti[31].

Poi, attraverso «Radio Londra» la voce di «Giustizia e Libertà» entrò in tutte le case, mentre il Comitato cittadino si allargava ed il movimento si trasformava in «Partito d'Azione». Il 26 luglio 1943 uscì all'aperto insieme ai compagni libertari e comunisti.

Il Partito Comunista

L'ascesa del fascismo al potere si completò, nel novembre 1926, con la proclamazione delle leggi eccezionali che provocarono anche nel pistoiese numerosi vuoti tra le fila del PCI. A tale proposito ecco quanto si legge nella relazione trimestrale inviata dal prefetto Mauro Disanza a Mussolini in data 27 settembre 1928: «Il movimento comunista che subì un arresto temporaneo dopo la sorpresa dello scorso anno, nella quale vennero catturati i dirigenti del Partito Comunista pistoiese[32] recentemente condannati dal Tribunale Speciale della Difesa dello Stato, comincia ora a dare nuovamente qualche segno di vitalità. Da fonte confidenziale riservatissima, assunta in questi tempi nel seno dello stesso partito, si hanno notizie della ricostruzione della Federazione Provinciale di cui si conoscono già i componenti perfettamente identificati e si seguono attentamente le mosse per intervenire al momento opportuno e nel modo più efficace, giusta la direttiva segnata da codesto on. Ministero. L'attuale organizzazione fa capo ai comunisti meno in vista di Pistoia, nella maggior parte dei casi giovani, i quali pare siano riusciti ad ottenere il collegamento con la Federazione di Firenze e che vadano ora procedendo alla riorganizzazione dei vari settori della Provincia fra cui importantissimi quelli di Pescia e Pontepetri, dove si trovano i maggiori agglomerati di operai addetti ad importanti industrie locali. Alla vigilanza su tale movimento attende questo ufficio provinciale politico, che non mancherà di segnalare, di volta in volta ed in sede opportuna, l'esito dei servizi informativi disposti e dei risultati conseguiti»[33].

La dura repressione provocò il crollo dell'organizzazione comunista pistoiese, ad eccezione di Agliana, dove nel 1936 Marino Borgioli aveva ricomposto un nucleo di partito clandestino, a Pistoia Dino Niccolai[34], Italo Carobbi[35] e Dino Fabbri desistettero dal tentativo di costituire un'organizzazione clandestina.

Il contatto con il centro venne ripreso nel 1931, anno in cui furono ricostituiti i primi gruppi ad Agliana e Montale; Larciano e Lamporecchio si collegarono con Empoli e iniziarono a farsi sentire i nuclei operai della montagna (Campo Tizzoro e San Marcello) e della pianura pistoiese (Bonelle e Casalguidi)[36].

La ricostituzione del partito a Pistoia risaliva al 1940 e fu strettamente legata alla vita e all'opera dell'avv. Emanuele Romei[37].

Arrivato a Pistoia agli inizi degli anni trenta e già ideologicamente orientato verso il comunismo, diventerà presto noto per le sue qualità forensi: intorno a lui inizieranno a riunirsi i vecchi compagni comunisti come Dino Niccolai, Italo Carobbi e i giovani simpatizzanti, che si orienteranno verso il partito dopo l'aggressione tedesca all'Unione Sovietica. Il proposito di Romei fu quello di creare una sezione del partito e di collegarla all'organizzazione clandestina nazionale ed estera. Tra il 1941 e il 1942 egli costituì infatti

dei gruppi a Montecatini, Pistoia, Lamporecchio ed anche una «cellula giovanile» composta da Rafanelli Silvano, Migliorini Silvano, Fantini-Sambusida Alberta, Lucchesi Valerio, Venturi Marcello, Vannacci Gianfranco ed altri. Alemanno Breschi, in qualità di viaggiatore di commercio, serviva da tramite con l'estero.

Nell'autunno 1941 Romei entrò in contatto con Leonida Roncagli, un funzionario incaricato di agganciare il movimento clandestino pistoiese a quello centrale. Il grosso problema che egli dovette affrontare a livello provinciale, riguardava i rapporti tra il partito ed i comunisti-libertari che Romei tentò, attraverso alcuni incontri con Silvano Fedi, di assorbire. In realtà quest'ultimo vedeva nell'ideologia bolscevica una limitazione al concetto di libertà individuale e quindi diffidava dei comunisti per la loro dipendenza da Mosca. L'incontro tra i due gruppi avvenne a Montecatini nell'inverno del 1943, e fu un vero fallimento: i tre giovani libertari presenti, Silvano Fedi, Carlo Giovannelli e Sergio Bardelli, si erano accordati sul reciproco silenzio rendendo così il colloquio un vero e proprio monologo dell'avv. Romei[38].

Il PCI attraversò comunque una crisi nell'inverno del 1943: dal centro si era tentato di rimediare alla debolezza di direzione locale, inviando a Pistoia elementi qualificati come Vito Dolfi, Renato Bitossi, Faliero Pucci, Cesare Collini, Guerrando Olmi e Fernando Borghesi[39]. Da un censimento fatto da Rafanelli e Bitossi alla fine del dicembre 1943 gli iscritti al partito nella provincia risultavano essere 1.500 circa.

L'attività militare comunista era poi scarsa, tanto che nel febbraio 1944, il responsabile militare per il partito nella provincia, Cesare Collini, si espresse in questi termini: «Appena giunto a Pistoia trovo il partito ed il C.L.N. in pieno disfacimento. Chiedo che mi venga affidato Guerrando Olmi. Solo dopo duri sforzi si raggiungerà come in tutta la Toscana un comando militare unificato. Il processo è lento. Finché rimango a Pistoia (gennaio-maggio 1944) non si avrà mai l'unificazione. Poggio sulla classe operaia di Agliana, della montagna e poi sui compagni di Lamporecchio. I migliori dipendenti pistoiesi durante la mia permanenza sono stati Silvano Migliorini, Giuseppe Corsini e Silvano Rafanelli (prima che si allontanasse dal movimento)»[40].

La crisi del partito coincide con quella del C.L.N. che si protrasse dal dicembre 1943 al maggio 1944. Il passaggio della presidenza del C.L.N. dal liberale Vincenzo Gradi al comunista Italo Carobbi, fu un chiaro sintomo del cambiamento dei rapporti di forza avvenuto in quel periodo tra le varie correnti politiche[41] e quindi della ripresa permanente del movimento resistenziale.

Il partito democratico cristiano

I cattolici, anche se avevano sempre mantenuto contatti tra di loro a livello locale, iniziarono a riorganizzarsi solo in periodo badogliano.

Risaliva agli anni Trenta una ristrutturazione dell'Azione Cattolica – struttura organizzativa anteriore al fascismo – di modo che gli organi direttivi delle varie branche dipendenti dall'A.C. (Unione Uomini Cattolici, Gruppo delle Donne Cattoliche, Circoli Giovanili Cattolici maschili e femminili) vennero ad essere nominati direttamente dalla Santa Sede.

Per quanto concerne Pistoia, nel novembre 1923, il Vescovo Mons. Vettori aveva ricostituito – in base alle direttive papali – la Giunta Diocesana ed aveva delineato gli scopi e le funzioni dell'azione Cattolica, che diverrà ben presto un'associazione parallela ed antagonista all'apparato associativo sviluppato dal fascismo nel 1926[42].

La lotta poi tra Fascismo e Chiesa ebbe le sue ripercussioni anche a Pistoia dove nel 1931, in seguito all'ordine di scioglimento delle organizzazioni non facenti capo al

P.N.F. o all'Opera Nazionale Balilla, vennero chiusi più di duecento circoli cattolici della diocesi[43].

Dal 2 settembre 1931, data nella quale furono riaperte le sedi delle associazioni giovanili cattoliche, riprese il lavoro organizzativo e di formazione della gioventù cattolica. In base all'elenco fornito del Prefetto cittadino La Pera, in data 13 novembre 1935, al Ministero degli Interni, Direzione Generale dei Culti, le associazioni religiose legalmente riconosciute erano trentaquattro, divise tra Pistoia, Pescia, Montale, Quarrata, Casalguidi, Tizzana, Serravalle, San Piero Agliana, S. Angiolo Bottegone e Montecatini[44].

Per comprendere l'atteggiamento del clero durante la Resistenza, bisogna però fare subito una differenziazione fra il clero e la Curia pistoiese, ed ancora di più vedere le oscillazioni di quest'ultima nei mesi tra il 1943 ed il 1944. Durante i quaranta giorni di Badoglio l'«Alfiere», settimanale della Diocesi, assunse una posizione alquanto ambigua: non si espose né si impegnò a favore di alcuna tesi. Dopo i bombardamenti alleati del 26 dicembre 1943 e del 3 gennaio 1944 l'organo della Curia pistoiese assumeva invece un atteggiamento di condanna, sottolineando gli «intendimenti terroristici» degli alleati. È evidente così l'indirizzo nettamente filonazifascista della Curia, che si rivelò però in netto contrasto con quello del basso clero e di alcuni sacerdoti – in particolare don Pellegrineschi, il Can. Marini, Don Cecchi, Don Bianchi, Don Lelli – che dettero un notevole contributo alla Resistenza pistoiese[45].

Spettava al Convento di San Domenico, fino dal 1937-38, un ruolo particolare nella formazione dell'antifascismo cittadino. Proprio all'interno del Convento nasceva l'organizzazione F.U.C.I. (Federazione degli Universitari Cattolici Italiani) comprendente studenti universitari e degli ultimi anni delle scuole medie superiori, che vivacizzò il dibattito del mondo laico e cattolico. Con l'assistenza di frati come Troisi, Santilli, Cinelli ed altri, divenne un centro culturale molto attivo, riuscendo anche a sottrarsi al controllo del regime, nonché ad accogliere studenti non cattolici, come ad esempio Silvano Fedi.

Nel 1941-42, sempre al Convento di San Domenico, Gerardo Bianchi[46] organizzò alcune conferenze a carattere religioso, ma anche sociale e politico[47].

Sempre in periodo clandestino ebbe luogo nella Parrocchia di San Rocco, piccolo agglomerato alla periferia cittadina, un ciclo di conversazioni tenute da Palmiro Foresi[48] sul tema «Democrazia e sviluppo civile, sociale ed umano nella società». Nello stesso periodo, sempre a San Rocco, i cattolici-democratici stampavano un numero straordinario de «Il Popolo», che venne distribuito il giorno della Liberazione[49].

In periodo badogliano iniziò il lavoro riorganizzativo della Democrazia Cristiana. Anche se il governo faceva severo divieto di organizzare comizi e partiti politici, a metà agosto 1943 venne tenuta nel Seminario Vescovile di Pistoia su invito del Vescovo Mons. Giuseppe De Bernardi, una riunione dei dirigenti dell'Azione Cattolica.

Alla presenza di circa quaranta persone celebrò la Messa un frate cappuccino venuto da Roma. Questi, dopo aver riunito i presenti in una sala del primo piano, in un discorso lungo due ore, aveva richiamato i cattolici ai loro doveri, sintetizzabili nell'essere presenti ed impegnati in tutte le attività pubbliche e sociali, civili e politiche. Infine aveva preso la parola il Vescovo De Bernardi, che concludeva con questa frase piuttosto eloquente: «È saltato il filo spinato che impedisce a tutti i cittadini di esercitare liberamente i loro diritti, ed i cattolici devono essere sempre presenti in tutte le attività pubbliche»[50].

A livello locale si assistette così al processo riorganizzativo della DC e proprio in periodo badogliano si tentò di stabilire i primi contatti con il gruppo democristiano milanese. Avrebbe dovuto fare da tramite tra i due gruppi Piero Boccasso, giovane esponente della Gioventù Cattolica, che si era trasferito a Milano per ragioni di lavoro. Purtroppo questa speranza di un contatto con un centro attivo

come quello milanese svanì per la morte improvvisa dei coniugi Boccasso[51].

In ogni caso, tra la fine di agosto ed i primi di settembre 1943 i democristiani stabilirono rapporti con il gruppo fiorentino. Gerardo Bianchi partecipò ad una riunione clandestina svoltasi al palazzo arcivescovile di Firenze, dove prese la parola Adone Zoli, rilevando l'urgenza per i democratici cristiani di organizzarsi e di stabilire rapporti interni di partito tramite persone fidate[52].

Il Partito Socialista e il Partito Liberale

Il movimento socialista a Pistoia nacque verso la metà del 1890 ad opera di Dante De Petri, prematuramente scomparso e sostituito da Giovanni Martini e Idalberto Targioni. Il primo svolse la propria azione in città e nella vicina periferia, il secondo nelle campagne pistoiesi, a Larciano, Lamporecchio e nella zona empolese, dove erano predominanti i rapporti mezzadrili.

Durante il periodo del primo conflitto mondiale, il movimento socialista espulse però dal partito Idalberto Targioni ed altri dirigenti passati dal neutralismo all'interventismo.

La fine della guerra poi, contrassegnata anche a Pistoia da un rinvigorimento delle agitazioni operaie e contadine, vide il rapido diffondersi della propaganda socialista nelle campagne e la stipulazione, nel novembre 1919, di un nuovo patto colonico.

Già nell'anno successivo si accentuò la polemica all'interno del partito tra le varie correnti[53].

La sinistra socialista cittadina era formata da Alberto Argentieri (originario di Gizzi in Abruzzo), Onorato Damen (bordighiano di origini emiliane), Ermindo Gargini (poi emigrato in Francia); il già citato «capo storico» Giovanni Martini e Ugo Trinci (ordinovista convinto)[54].

Nelle elezioni amministrative dell'ottobre 1920 il PSI riuscì a conquistare il Comune di Pistoia, i centri operai di San Marcello e Sambuca, i Comuni agricoli di Larciano e Lamporecchio.

La scissione socialista, all'inizio del 1921, dette la prevalenza, nella Federazione circondariale di Pistoia, alla frazione comunista, che riuscì a conservare il controllo del Comune fino allo sciopero nazionale legalitario dell'agosto 1922[55].

Via via che il fascismo aumentava la sua presa sulla società pistoiese, si andavano esaurendo le capacità di opposizione delle forze politiche ad esso antagoniste.

I socialisti furono i primi a ritirarsi dalla politica attiva e ad arroccarsi in un'opposizione morale al fascismo – come rileva lo storico Giorgio Petracchi – «tanto nobile sul piano personale quanto priva di prospettive politiche»[56].

Negli anni 1925-26 la Federazione giovanile socialista era stata definitivamente dispersa. Secondo quanto si legge nella relazione trimestrale inviata dal Prefetto di Pistoia Mauro Disanza a Mussolini il 27 settembre 1928, la situazione era la seguente: «Segni debolissimi di attività danno gli scarsi elementi socialisti sparsi nella provincia, fra i quali manca ogni coesione ed ogni velleità di ripresa. Tali elementi, insieme ai massoni e agli avversari del regime, costituiscono una sparuta minoranza nella quale nessuna figura campeggia, cui possa darsi con proprietà appellativo di oppositore fatta eccezione dell'ex-deputato Benedetti Tullio e del prof. Marini Teofilo, ambedue di Pescia e di un certo Emilio Nanni, ex-capo-stazione licenziato per le sue idee sovversive, nativo di Aulla (Massa Carrara) e dimorante in una frazione di questo capoluogo, presso il quale fanno capo alcuni elementi sovversivi»[57].

I più giovani militanti socialisti del dopoguerra – non confluiti nel Partito Comunista – aderirono, negli anni Trenta, a «Giustizia e Libertà» e più tardi al Partito d'Azione. Questo accadde perché i giovani, che anelavano all'attività e alla lotta, anche se di tendenza socialista, non

trovando un partito costituito, finivano naturalmente in quello più affine e cioè nel PdA[58].

Provenivano dal vecchio movimento socialista, tanto per fare alcuni nomi: Michele Simoni, Dante Benedetti, Giuseppe Civinini, Nemo Trinci e tanti altri.

Aristide Benedetti, una delle figure di rilievo del movimento socialista non aderì a «Giustizia e Libertà», né successivamente al Partito d'Azione, anche se militò sempre accanto a loro nelle fila partigiane. Il suo studio fu fin dall'inizio della guerra, luogo d'incontro di un gruppo di antifascisti dediti anche alla diffusione di manifestini contro il regime. Nonostante l'intensa attività politica ed organizzativa, interrotta solo dal suo arresto, Benedetti non riuscì a promuovere a Pistoia la ricostituzione del Partito Socialista, che rimarrà assente dal «Fronte Unico Antifascista», formato da Democrazia Cristiana, Partito Comunista, Movimento Comunista-Libertario, Partito d'Azione e Partito Liberale[59].

Il Partito Liberale dette uno scarso contributo alla lotta antifascista. Sul piano reale, ossia su quello della resistenza armata, le forze liberali furono del tutto assenti.

Troviamo invece Vincenzo Gradi[60] alla presidenza del C.L.N. clandestino, dal gennaio 1944 alla primavera dello stesso anno, quando venne sostituito dal comunista Italo Carobbi. Sembra – come sostiene Petracchi – che il dr. Gradi rimproverasse «scherzosamente» ai suoi colleghi presenti nel C.L.N., di avergli fatto assumere un ruolo non suo, visto che egli si considerava un repubblicano[61].

(1) R. Risaliti, *Pistoia*, in «Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza», vol. IV, Walk-Over, Milano, 1984, pag. 635 e E. Bettazzi, *«Il Riflesso» e l'«Ilota»: giornali del movimento operaio pistoiese*, in «Farestoria», 1/1984, pp. 31-36.

(2) G. Petracchi, *Fascismo, antifascismo e resistenza a Pistoia: una riconsiderazione*, art. cit., pag. 21.

(3) R. Risaliti, *Pistoia*, art. cit., pag. 636.

(4) *Ibidem*, pag. 636. All'inizio del 1921 si ebbe la scissione socialista che, nella Federazione circondariale di Pistoia, dette la prevalenza alla frazione comunista. La corrente massimalista del partito conservò il controllo del comune, sia pure attraverso le dimissioni del Sindaco, avv. Leati; la guida dell'Amministrazione passò poi all'Assessore Anziano Alemanno Breschi e agli altri assessori socialisti massimalisti (Guido Chiti, Guglielmo Bicci ecc.). L'Amministrazione socialista rimase in carica fino allo sciopero nazionale legalitario dell'agosto 1922, quando fu allontanata con la forza da una squadra fascista.

(5) *Ibidem*, pag. 637.

(6) G. Petracchi, *Fascismo, antifascismo e resistenza a Pistoia: una riconsiderazione*, art. cit., pag. 20.

(7) R. Risaliti, *Pistoia*, cit., pag. 638.

(8) Cfr. *Testimonianza orale di Minos Gori* a me rilasciata in data 14 novembre 1988.

(9) I. Rossi, *La ripresa del movimento anarchico italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, Erre-ELLE, Pistoia, 1981, pag. 27.

(10) S. Bardelli, *Pensiero ed Azione*, in S. Bardelli-E. Panconesi-E. Capecchi, *Silvano Fedi. Ideali e coraggio*, Ed. Nuove Speranze, 1984, pag. 17.

(11) Egisto Gori nacque a Pistoia il 25/3/1893 e aderì fino dal 1908 al movimento anarchico. Incarcerato più volte durante il ventennio fascista, subì un attentato, nell'agosto 1922, ad opera della squadra fascista «La Randaccio». Gori fu il primo ad essere licenziato dal Dipartimento di Firenze delle Ferrovie dello Stato dopo lo sciopero antifascista del 1922. Iniziò così, anche se di professione metalmeccanico, la sua attività di falegname rilevando il piccolo laboratorio artigiano del fratello ucciso (Fabio Gori). Fin dal 25 luglio 1943 operò nella clandestinità e poi, dopo l'8 settembre insieme ai suoi compagni pistoiesi, iniziò a creare i primi nuclei della resistenza nella provincia. Ricercato con tutta la famiglia nel territorio della R.S.I., riuscì a sfuggire alla cattura e a riparare a Firenze in casa di parenti. Morì a Pistoia il 21 maggio 1965 (Cfr. *Testimonianza orale di Minos Gori*, cit., e I. Rossi, *La ripresa del movimento anarchico italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, cit., pag. 101).

(12) Archimede Peruzzi nacque a Tizzana (Pistoia) il 29/7/1910. Di professione falegname, il 27/4/1934 tentò l'espatrio in Francia, ma venne arrestato a Bardonecchia, riportato a Pistoia e diffidato. Il 5/2/1937 tentò di nuovo l'espatrio per recarsi in Spagna, ma anche questo tentativo fallì e fu confinato per cinque anni alle Tremiti. Terminata la pena rientrò a Pistoia, partecipò attivamente alla Resistenza (Cfr. I. Rossi, *La ripresa del movimento anarchico...*, cit., pag. 103).

(13) Tito Eschini, nato da famiglia ricca e religiosa, di mentalità borghese, fu destinato alla carriera ecclesiastica. La sua resistenza iniziò quando, ancora ragazzo, fuggì dal Seminario per recarsi a Bologna, dove conobbe molte persone importanti per il suo futuro sviluppo mentale. Durante la Prima Guerra Mondiale fu interventista e volontario. Fu antifascista fino al 1929, tanto che dopo il 1921 i mandati di cattura si susseguirono a ritmo quasi regolare. Arrestato parecchie volte per misure precauzionali e politiche, fu privato anche della sua piccola industria (segheria e fabbrica di imballaggi per pomodori e patate) e in seguito anche dell'impiego. Nel 1927 fu colpito, per misure politiche, da provvedimento di ammonizione di P.S. per due anni. L'8 settembre si dette alla macchia insieme alla famiglia ed iniziò ad organizzare, aiutato anche da Archimede Peruzzi, la formazione partigiana «Libertà», avente come campo d'operazione il Nord-Ovest della montagna pistoiese. (Cfr. Archivio Berneri, *Cartella Tito Eschini*, «Memoria di Mario Eschini su Tito Eschini», 1° giugno 1982; e *A.S.P.* (Archivio Provinciale di Stato di Pistoia) , «Incartamenti del C.L.N. di Pistoia e Provincia», Busta n. 2, Cartella «Relazioni Bande Partigiane»).

(14) Cfr. *Testimonianza orale di Minos Gori*, cit.

(15) Silvano Fedi nacque a Pistoia il 25 aprile 1920. Fino dal 1939, a soli 19 anni, aveva organizzato un gruppo di studenti che si riprometteva la lotta al regime attraverso la propaganda e l'azione. Venne arrestato e condannato dal Tribunale Speciale, ma dopo un anno di carcere fu liberato. Ancora nel 1942 venne arrestato insieme a Francesco Toni e Sergio Bardelli. Il 25 luglio 1943 mobilitò gli operai delle Officine San Giorgio di Pistoia e fu di nuovo arrestato, ma gli operai, con una manifestazione davanti alla Questura, imposero il suo rilascio.

La vera e propria attività di Fedi iniziò il giorno dell'armistizio e durò fino al 29 luglio 1944, quando morì in un'imboscata tesagli dai tedeschi. (Cfr. I. Rossi, *La ripresa del movimento anarchico italiano...*, cit., pag. 100).

(16) Oreste Inglesi nacque a Pistoia il 3 novembre 1915. Dopo aver preso contatti con alcuni aderenti al movimento «Giustizia e Libertà» di Firenze e con elementi anarchici di Pistoia (Tito Eschini e Raffaello Baldi), Inglesi formò nel 1937 un primo nucleo di

operai simpatizzanti antifascisti alla San Giorgio. Nel 1938 questo gruppo entrò in contatto con quuello studentesco di Fabio Fondi e Silvano Fedi. Arrestato nel 1939 e assegnato a tre anni di confino politico, fu prosciolto nel 1941 per richiamo alle armi e successivamente inviato in Corsica. Dall'8 settembre 1943 fu sottufficiale e combattente nell'Esercito di Liberazione aggregato alla V Armata americana. (Cfr. *Autobiografia di Oreste Inglesi*, datata 30/5/1983 consegnatami da Minos Gori).

(17) G. Petracchi, *Fascismo, antifascismo e resistenza a Pistoia: una riconsiderazione*, art. cit., pag. 26.

(18) I. Rossi, *La ripresa del movimento anarchico italiano ...*, cit., pag. 48.

(19) *Ibidem*, pag. 48. Cfr. anche P. Bianconi, *Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo*, Ed. Archivio Berneri, Pistoia, 1988, pag. 73.

(20) Cfr. *Testimonianza orale di Minos Gori*, cit.

(21) Archivio Berneri, *Cartella Minos Gori*. Cfr. «Intervista collettiva a M. Gori, E. Capecchi e E. Frosini», in data 30/9/1980; e I. Rossi, *La ripresa del movimento anarchico italiano ...*, cit., pag. 29.

(22) Archivio Berneri, *Cartella Minos Gori*. Cfr. «Intervista collettiva a M. Gori, E. Capecchi, E. Frosini», cit. I comunisti libertari furono presenti nel C.L.N. cittadino fino dal 24 ottobre 1944 (la prima riunione ufficiale con relativo verbale risale al 19 Settembre 1944) quando cioè venne riconosciuta l'avvenuta costituzione della Federazione Comunista-libertaria. I rappresentanti in seno al C.L.N. furono Tito Eschini e Aladino Gargi, in un secondo tempo anche Egisto Gori.

(23) Cfr. *Testimonianza orale di Minos Gori*, cit.

(24) Archivio Berneri, «Intervista collettiva a M. Gori, E. Capecchi, E. Frosini», cit.

(25) P. Bianconi, *Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo*, Pistoia, Ediz. Archivio Berneri, 1988, pag. 88.

(26) *Ibidem*. Cfr. «Relazione Squadre Franche a carattere patriottico», pagg. 132-33.

(27) *Ibidem*, pagg. 86-87. Il Tribunale di guerra istituito al Ponte alla Pergola vide quali suoi giudici, i rappresentanti del PdA (Vincenzo Nardi), del PCI (avv. Petrucci Gianpaolo e Gori Gorino) e i rappresentanti della D.C.

(28) I. Rossi, *La ripresa del movimento anarchico italiano...*, cit., pag. 30. Nell'agguato teso a Fedi caddero anche Giuseppe Giulietti e Brunello Biagini.

(29) Primo Jotti, *Come nacque a Pistoia il movimento Giustizia e Libertà*, in R. Bottarelli-M. Francini, *Pistoia è la Resistenza*. Tellini, Pistoia 1980 96-99.

(30) Vincenzo Nardi nacque a Montale nel 1915 da famiglia di tradizioni socialiste, allievo dell'Università di Firenze di Piero Calamandrei e Giorgio La Pira, fu professore di materie giuridiche negli istituti tecnici e Segretario Generale della Camera di Commercio di Pistoia. Diresse il gruppo di giovani che nell'anteguerra dette vita, anche a Pistoia, al movimento «Giustizia e Libertà», da cui più tardi derivò il Partito d'Azione, del quale egli fu fin dal periodo clandestino segretario provinciale e poi anche vice-segretario regionale. Subì due arresti e fu costretto a riparare a Padova e successivamente a Torino. Richiamato alle armi nella Seconda Guerra Mondiale, evase da un campo di concentramento dove era stato internato dai nazisti e, nel settembre 1943, entrò in qualità di rappresentante del PdA nel C.L.N.. Fu tra i primi organizzatori delle brigate XII Zona del C.V.L. nel Pistoiese e nell'Appennino Tosco emiliano. Dopo la liberazione venne nominato dal C.L.N. Vice-Prefetto Vicario.

Alla fine del 1945 confluì, insieme a molti compagni del Partito d'Azione, nel Partito Socialista.

(31) «Giustizia e Libertà», numero unico a. c. della Federazione del PdA nel primo anniversario della liberazione della città (8 settembre 1945). L'elenco degli arrestati è il seguente: Armando Ricomi, Primo Jotti, Umberto Mariotti, Lindano Zanchi, Attilio Frosini, Andrea Baciarelli, Giuliano Lombardi, Otello Cecchi, Sergio Magni, Alberto Buonamici, Placido Stanisalo, Remo Guastini, Bruno Magni, Luciano Pieraccioli, Michele Durano, Roberto Niccolai, Fernando Ducceschi, Elio Giacomelli, Enzo Capecchi.

(32) R. Risaliti, *Pistoia,...*, cit., pag. 636. Nel luglio 1927, grazie ad informazioni date alla polizia dal materiale sequestrato a due corrieri arrestati a Pisa, con l'aiuto di un agente prvocatore furono deferiti al Tribunale Speciale i seguentl comunisti: Settimo Bracciani, Ezio Mari, Dino Fabbri, Manrico Borgioli, Italo Carobbi, Dino Niccolai, Nello Biagini condannati a ventun anni complessivi di reclusione.

(33) G. Petracchi, *Fascismo, antifascismo e resistenza: una riconsiderazione ...*, cit., pagg. 21-22.

(34) Dino Niccolai nacque il 25 ottobre 1897 a Pistoia. Di professione rappresentante, nel 1923 si iscrisse al PCI dopo la scissione di Livorno e fu subito nominato capogruppo. Il segretario di zona, Ermindo Gargini, gli affidò un incarico di fiducia utilizzandolo nel collegamento con la sezione fiorentina. Nel 1924 fu arrestato per la prima volta insieme al compagno Italo Carobbi, chiamato a sostituire il Gargini che era espatriato. Nel 1927 Dino Niccolai venne nuovamente arrestato insieme a molti altri e deferito al Tribunale Speciale, poi condannato a tre anni di carcere e tre di sorveglianza che scontò a Lecce. Liberato nel 1930 riprese con maggiore lena la sua attività servendosi dei nuovi elementi acquisiti durante la sua permanenza in carcere e nel 1942 iniziò ad organizzare il partito nella provincia di Pistoia. Costituì la prima formazione partigiana «Bozzi» radunando intorno ad essa molti giovani, raccogliendo indumenti e viveri ed anche staffette maschili e femminili.

(35) Italo Carobbi, di origine contadina, si iscrisse al Partito Socialista nel 1919, al ritorno dalla guerra. Ben presto deluso dalla linea riformista e dall'attività di base del partito, dopo la scissione del '21 passò al Partito Comunista. Carobbi partecipò attivamente alla lotta di resistenza organizzata per contrastare il dilagare del terrore fascista dopo lo sciopero del '22. Nel 1923 fu licenziato dal suo lavoro presso le ferrovie per la sua attività antifascista. Dopo il 1926 iniziarono anche le sue vicissitudini giudiziarie che registreranno complessivamente tre anni di carcere, diciannove arresti e trenta perquisizioni.

Dopo lo scoppio della Seconda Guerra mondiale i rapporti mantenuti tra militanti comunisti e di altri partiti antifascisti, misero nuovamente in moto la macchina organizzativa. Il Partito Comunista, a partire dal 1942, iniziò a riorganizzassi: Carobbi partecipò alle riunioni clandestine del C.L.N. e, nel marzo 1944, venne eletto Presidente del Comitato stesso. (Cfr. R. Bardelli-M. Francini, *Pistoia e la Resistenza*, cit., pag. 108).

(36) R. Risaliti, Pistoia, cit., pag. 638.

(37) Emanuele Romei, di professione avvocato, proveniente da una famiglia impiegatizia, iniziò a svolgere attività politica concreta a Firenze dagli anni 1931-32, anche se non era iscritto al partito che inizierà a riorganizzarsi a Pistoia intorno al 1941. Arrestato e deportato il 26 luglio 1943 in Jugoslavia, sua patria di nascita, dove fu partigiano combattente, dal 1945 fu responsabile di «Agitazione e Propaganda» della Federazione pistoiese del PCI e successivamente membro del Comitato di Federazione della città fino dalla sua costituzione. (Cfr. Archivio del PCI di Pistoia, «Biografia del compagno Emanuele Romei», 10 febbraio 1954, firmata E. Romei).

(38) G. Petracchi, *Fascismo, antifascismo e resistenza a Pistoia: una riconsiderazione*, art. cit., pag. 27.

(39) R. Risaliti, *Pistoia*, cit., pag. 369.

(40) R. Risaliti, *Antifascismo e Resistenza nel pistoiese*, Tellini, Pistoia, 1976, pag. 45.

(41) R. Risaliti, *Pistoia*, cit., pag. 639.

(42) G. Petracchi, *Fascismo, antifascismo e resistenza nel pistoiese*, cit., pag. 22.

(43) V. Amadori, *Resistenza non armata*, Pistoia, Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia, 1986, pag. 80.

(44) A.S.P., *Fondo Prefettura*, Cartella «Rapporti tra Stato e Chiesa, Anni 1942-44», cat. VII, A., Fascicolo 3. Cfr. lettera raccomandata riservata 13/11/1935, Gab. 1510 inviata dal Prefetto al Ministro degli Interni. Quest'ultimo aveva richiesto al Questore, al Comandante la Divisione CCRR, al Prefetto di Pistoia: 1) elenco completo dei Vescovi, dei parroci, dei coadiutori, dei rappresentanti delle associazioni religiose legalmente riconosciute, nonché dei ministri di culto cattolico appartenenti al territorio della provincia di Pistoia. Per quanto concerne i rappresentanti delle associazioni religiose legalmente riconosciute in città, i nominativi erano i seguenti: Vittorio Caselli, Presidente Uomini Cattolici; Del Moro Giulia, Presidente delle Donne Cattoliche; Sordi rag. Mario.

Presidente Giovani Cattolici: Santoli prof. Maria Luisa, Presidente Giovani Cattoliche.

(45) R. Risaliti, *Antifascismo e resistenza nel pistoiese*, cit., pagg. 30-31.

(46) Gerardo Bianchi nacque il 14 dicembre 1905 a Pistoia. Di origini contadine, fu educato principalmente dallo zio Don Ferruccio Bianchi, Parroco di San Michele Agliana. Si iscrisse, giovanissimo alla Gioventù Cattolica e divenne dirigente diocesano. Partecipò al movimento giovanile del Partito Popolare Italiano e si interessò all'azione sindacale svolta dalle «leghe bianche» nel settore agricolo. Dopo lo scioglimento dei partiti politici e delle organizzazioni sindacali fatta dal governo fascista, si occupò di alcuni rami dell'Azione Cattolica, e cioè degli «Esploratori Cattolici» (sciolti nel 1927) e della «Gioventù di Azione Cattolica» (GIAC). Fu fondatore e presidente della Federazione degli Universitari Cattolici pistoiesi (F.U.C.I.). Bianchi partecipò all'attività sindacale entro lo stabilimento San Giorgio e fu arrestato sul posto di lavoro nel dicembre 1943 insieme a Giorgio Nesti e Veneto Ferri. Dopo scarcerato (21 dicembre 1943), essendo sottoposto a vigilanza, sospese per un breve periodo la sua attività nel C.L.N., sostituito dal prof. Amos Andreotti. In sede regionale tenne contatti con Attilio Piccioni, Adone Zoli, Renato Cappugi e col rappresentante democristiano del CTLN, Francesco Berti. Alle prime elezioni amministrative comunali, svoltesi nel 1946, egli fu il primo eletto nella lista DC (M. Francini - R. Bardelli, *Pistoia e la Resistenza*, cit., pagg. 117-18.

(47) R. Bardelli - Francini, *Pistoia e la Resistenza*, cit., pag. 40.

(48) Palmiro Foresi nacque a Livorno il 27 febbraio 1900, ragioniere e perito commerciale, laureato in Giurisprudenza, fu assistente alla cattedra di Diritto Ecclesiastico e abilitato all'insegnamento nelle R. Scuole Medie Superiori. Iscritto al PPI dal 1919 al 1925, al PNF dal 1933, senza peraltro ricoprirvi cariche, fu spesso diffidato dai gerarchi livornesi per la sua attività in seno all'Azione Cattolica. Nel 1931 subì un fermo da parte dalle Autorità di polizia livornesi. Costretto a lasciare Montuolo (Livorno), dopo il luglio 1943 per attività svolta durante il periodo badogliano, si trasferì con la famiglia a Baggio di Pistoia. Qui svolse propaganda antifascista, cooperò col Magg. Ettore Pannuti alla costituzione di una formazione partigiana della DC. Foresi fu poi Vice-Presidente del C.L.N. cittadino dal 20 settembre 1944 e Segretario politico Provinciale della DC dal 15 settembre dello stesso anno (A.S.P., Busta n. 7, cfr. «Relazione sull'attività dei Comitati Comunali», Cartella ottobre 1944, «Cenni biografici sui componenti del C.L.N.» (23.11.'44).

(49) V. Magni, *Palmiro Foresi. L'Uomo Il Cristiano, l'Educatore Politico*, Pistoia, Città Nuova, 1987, pagg. 28-29.

(50) G. Bianchi, *Appunti sul Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale clandestino*, dattiloscritto. 1988, poi *Appunti sul C.L.N. clandestino di Pistoia*, in «Farestoria», n. 16, pp. 19-33.

(51) *Ibidem*.

(52) *Ibidem*. Veniva sempre cambiato il luogo d'incontro e la persona ad esso destinata: dopo Gerardo Bianchi fu la volta di Giorgio Braccesi in rappresentanza della Provincia di Pistoia.

(53) R. Risaliti, *Pistoia*, cit., pag. 635.

(54) *Ibidem*.

(55) *Ibidem*, pag. 636.

(56) G. Petracchi, *Antifascismo e Resistenza ...*, cit., pag. 20.

(57) *Ibidem*, pag. 22.

(58) V. Nardi, *La Resistenza e gli Alleati in provincia di Pistoia*, in «La Resistenza e gli Alleati in Toscana», Atti del Convegno di Storia della Resistenza in Toscana, tenuto nel XX Anniversario della costituzione del C.L.N., Edizioni Giuntine, Firenze, pag. 91.

(59) R. Risaliti, *Antifascismo e resistenza nel pistoiese*, cit., pag. 10.

(60) Vincenzo Gradi fece parte fino dal 1912 del blocco popolare composto da repubblicani, socialisti e demo-liberali. Militò nel Partito Repubblicano fino al 1915. Nel 1919 fu costretto ad abbandonare la città di Milano dove si trovava per ragioni di lavoro, e tornare a Pistoia. Nel 1924 e nel 1930 fu arrestato perché propagandista antifascista. Nel gennaio 1944 entrò a far parte del C.L.N. cittadino in rappresentanza del PLI (A.S.P., Busta n. 7, «Relazione del C.C.L.N.», cfr. Cartella ottobre 1944, 23/11/44).

(61) G. Petracchi, *Fascismo, antifascismo e resistenza...*, cit., pag. 30.

CONTRIBUTI

Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: viabilità e bonifiche

Il 27 Aprile 1990, a Villa Rospigliosi presso Lamporecchio, sono stati presentati gli atti del convegno di studi su «Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800» editi da ESI, Napoli, 1990. Riportiamo qui l'intervento pronunziato in quella occasione del Prof. Adriano Prosperi dell'Università di Pisa.

Dall'osservatorio di Villa Rospigliosi si ha probabilmente il punto di vista più adatto per congiungere la Toscana medicea dei papi rinascimentali e di Cosimo I alla Toscana lorenese, gli ultimi echi dello splendore rinascimentale al clima severo e attento del governo lorenese. Queste due facce della Toscana in età moderna non cessano tuttavia di restare lontane tra di loro, talché appare assai difficile far combaciare anche i confini delle due Toscane frequentate dagli studiosi dell'uno e dell'altro momento: una Toscana tutta fiorentina, tutt'al più estesa alle ville medicee da quella di Careggi giù giù lungo l'Arno – ma estesa soprattutto alla Roma papale – ed una Toscana che è fatta di province lontane, aree marginali, classi subalterne, una Toscana dove si parla di assetto delle strade, organizzazione delle funzioni statali, riforma delle istituzioni ecclesiastiche e delle opere pie, risanamento fiscale e bonifica del territorio; e dunque, da un lato, studiosi della cultura e della politica pragmatica e machiavellica; dall'altro, studiosi di scienze pazienti e severe, come la storia economica, amministrativa, sociale. Io non appartengo né all'uno né all'altro ambito di studi e forse questa condizione «laica» e candida può aiutarmi a svolgere una funzione di lettore e di espositore delle ricerche altrui che è quel che ci si attende da un presentatore. Per quel poco di pratica che ho di studi di storia toscana ho sempre avuto l'impressione che questa regione abbia per ogni stagione una sua parte più esposta alla luce degli studi e delle conoscenze: senza parlare di etruschi o romani, c'è un Medioevo delle città toscane – Firenze, Pisa, Siena, soprattutto – un evo moderno di meridiana luce medicea e papale, come si diceva, e un'età contemporanea segnata da luoghi e gente nuova, la Pistoia del Ricci, le campagne aretine degli insorgenti antifrancesi, il severo mondo di studi pisano con le sue élites e i transfughi rivoluzionari e utopisti. Ma non si trova mai il momento buono per la Valdinievole o per la montagna, il momento in cui l'ideale carta degli studi e delle curiosità componga un disegno dell'area toscana che abbracci anche queste parti: forse solo con l'800 del Nerucci e del Fucini, questi angoli lontani trovano un loro momento di protagonismo culturale, non affidato soltanto agli illustri uomini del Rinascimento che, dopo esserci nati, si erano ben guardati dal tornarci (come Leonardo o il Berni, tanto per fare degli esempi).

Ma si potrebbe dire che le strade degli studiosi di storia e le strade reali di questa regione abbiano molto in comune; per limitare il confronto alla Toscana medicea e a quella lorenese, si potrebbe dire che a una direttrice Firenze-Roma succede una direttrice che punta al nord. La via dei traffici era legata prima al legame con Roma, coi pellegrinaggi, coi servizi offerti dai banchieri a uno Stato papale in forte crescita burocratico-finanziaria. Poi, il «trend» cambia: Siena inaridisce e si chiude nella sua splendida solitudine, città nata da una strada e, con quella, morta (come ha notato F. Braudel). Le speranze di futuro delle economie italiane tornano a essere riposte al nord. Del resto come dicono i documenti dei progettisti della strada da Pistoia a Modena nel 1757, si deve «evitar in tutto e per tutto lo Stato Ecclesiastico potendosi viaggiar per tutta la Lombardia e sin in Germania senza pericolo di ricevere più insulti da ferraresi e bolognesi» (p. 121); e da qui riterremo non tanto storia degli insulti, quanto quella direttrice che esclude appunto lo stato papale che era stato il punto di riferimento fondamentale nella bussola politica e finanziaria della Toscana fino a non molto prima. Quanto alla lettura delle cause di questo mutare d'orientamento, chiederemo ai contributi di questo volume se si debba leggerlo in chiave economico-sociale o politico e strategico: troveremo ragioni nell'un senso e nell'altro. Ma intanto si dovrà almeno presentare appunto il volume, cioè raccontare quello che c'è – sommariamente, s'intende, ché si tratta di un'opera vasta di oltre 500 pagine.

La prima cosa che un lettore si chiede è che cosa abbiano in comune San Marcello Pistoiese e Fucecchio, oltre al fatto di essere in Toscana: da un lato, pescatori, dall'altro montanari che raccolgono castagne; da un lato, l'annesso barchino per la pesca, dall'altro il «metato». Certo, i con-

vegni organizzati dagli enti locali fanno miracoli (con l'aiuto degli storici) e trovano legami di ogni tipo: l'avvicinarsi del centenario colombiano ha messo in movimento tutti i comuni del Monferrato e dell'alessandrino, ad esempio, che non si sa bene quali legami avessero allora con le Indie occidentali. Ma bisogna dire subito che non si è davanti a un'operazione di rimodellamento del naso del passato a seconda dei bisogni e dei desideri del committente di turno. La montagna pistoiese e la Valdinievole risultano essere stati fortemente connessi, nella realtà sociale ed economica e nei programmi di governo: le acque che offrono margini di guadagno e di fatica ai pescatori di Fucecchio e infiniti motivi di litigio a tutte le popolazioni tra Montecatini e Santa Croce sono pur sempre acque che arrivano dall'alto delle montagne vicine e ogni tentativo di vedere nel suo insieme il problema dovette umilmente seguire il percorso di quelle acque, superando i confini amministrativi che oggi sembrano invece più solidi del muro di Berlino e delle cortine di ferro, visto che resistono a ogni tentativo ragionevole di affrontare complessivamente i problemi – diversi certo ma non scomparsi e non meno inquietanti di quelli del '700 lorenese – che affliggono quest'area. Così dunque una unità di campo andrà ammessa in partenza: unità naturale? non questo si vuol dire. Diciamo unità del campo dei problemi che queste comunità vivono e unità dei progetti politici e amministrativi che investono l'area e che la modificano: perché certo le modifiche ci sono e sono tali da dimostrare che i programmi dei sovrani e dei loro tecnici e amministratori cambiano pure la realtà, non sono – nel bene e nel male – da trascurare. Basterà pensare che, se ci trasferissimo a prima dei Lorena, cercheremmo invano Montecatini Terme; e avremmo da fare i conti con una comunità di Pescia come area produttiva e culturale di notevole peso. Ora, questa questione di Pescia qui emerge certo, ma è forse anche un problema a sé, nel senso che la storia della Valdinievole è storia di Pescia; e la mancata o parziale soluzione del problema Pescia implica una soluzione insoddisfacente o mancata della questione del Padule. È la «capitale storica» dell'intero comparto, dicono giustamente Marco Breschi e Marco Francini (p. 520) ma è anche una capitale che non riesce a aggregare il territorio intorno a sé – come pure osservano Breschi e Francini. Invece, resta più problematico il rapporto tra Pistoia e la Valdinievole: la posizione in cui qui ci siamo posti a parlare di queste cose è anche la più adatta per rendercene conto. La carrozzabile da Pistoia arriva a Casalguidi. Ma da qui bisogna superare il Montalbano per arrivare attraverso Lamporecchio alla Valdinievole. E dunque, se vogliamo veramente unire dal punto di vista della viabilità e dei traffici Pistoia con la sua montagna e la Valdinievole per sboccare verso il porto di Livorno, si affaccia la questione del Padule e diventa opportuno ragionare della sua navigabilità: il progetto esiste, nella Toscana lorenese, la sua razionalità si impone a tutti, la sua mancata realizzazione condanna alla non competitività la nuova strada transappenninica, come nota Stefano Gemmi citando la memoria del Mugnai del 1777 (p. 141). Ora, questo non fu fatto; e anche se Leopoldo II poteva raccontare della sua giovanile escursione col padre nella Valdinievole e dell'incontro con un contadino vitalissimo e vecchissimo (102 anni) che rendeva le debite grazie ai potenti che avevano tolto la fame da quelle terre – è strano, ma nessun potente ha mai rinunziato a trovare qualche contadino pronto a elogiarlo; in queste stesse zone, Cosimo aveva trovato anche lui contadini pronti all'omaggio e all'elogio, con qualche residuo di spregiudicatezza e di critica repubblicana; e vi aveva avuto echi quel villano del Danubio del Guevara antenato del Bertoldo caro a Camporesi, e se venissimo più avanti troveremmo certamente qualche altro episodio del genere negli anni della bonifica fascista – dunque, se anche Leopoldo II poteva confortarsi dei successi della politica familiare, resta a noi il problema di che cosa volesse ottenere e di che cosa ottenne di fatto la politica in questione e se veramente la strada modenese unì montagna e Valdinievole oppure se le uniamo noi, retrospettivamente.

La questione dell'unità o meno della materia trattata non è poi così importante da farci soffermare troppo sul limitare del volume. E tuttavia, prima di vedere quello che c'è – e c'è moltissimo da leggere e da imparare, come spero vedremo – io vorrei non dico lamentarmi per quello che non c'è, che è quanto di peggio si possa fare in casi del genere, ma suggerire impressioni di lettore che potrebbero stimolarne altre tra i presenti in direzione di altri percorsi e tramiti unitari, diversi da acque e strade. E partirei, ad esempio, dall'enclave pistoiese di Massa Piscatoria nel bel mezzo del Padule di Fucecchio per chiedermi quali unità e quali differenze non ci potrebbe rivelare una lettura delle istituzioni di quell'altro governo – quello spirituale – che proprio sotto i Lorena doveva rivelare la sua importanza con le questioni di Scipione de'Ricci e con le insorgenze del Viva Maria. E qualche cosa potrebbe pur dirci un'indagine su riti, miti e cultura: quella Madonna della Fonte Nuova di Monsummano che consacra a culti e miti di lunghissima vitalità le incerte terre emerse dal Padule si è dimostrata un polo unificante nel territorio e varrebbe la pena verificare fino a che punto. E ancora: lo si consideri un omaggio a Lamporecchio, patria del Berni, ma quella cultura toscana immiserita nelle accademie e tuttavia non immemore dei suoi nobili ascendenti è pur sempre un legame forte. Basterebbe rileggere l'introduzione al *Ricciardetto* di Niccolò Forteguerri che Ferdinando Martini volle inserire nella sua Biblioteca dei Classici italiani per trovarci una fitta rete di amicizie letterarie e di echi berneschi che copre un territorio compatto, che si fa sentire nei suoi echi e nella sua presenza simbolica fino alla lontana corte di Roma (dove il Forteguerri fu segretario della Congregazione di Propaganda pur sospirando i cipressi delle colline toscane). E per non restare prigionieri eccessivamente della rachitica e ansimante cultura poetica dell'Arcadia italiana, ci sarebbe da chiedersi che cosa portassero con sé i boscaioli pistoiesi e i pastori modenesi quando valicavano le montagne e andavano giù verso la Maremma o sulle colline della Valdinievole. Quei pastori cantavano in ottave i poemi del Tasso e dell'Ariosto; e qualcosa di quelle ottave alimentò del resto la poesia della Pastora di Pian degli Ontani che doveva commuovere John Ruskin nell'800. E grattando appena il presente, alle nostre spalle, nella cultura orale dei nonni, non sarebbe difficile trovare quel patrimonio di tipo folklorico che appassionò il Nerucci in quel di Montale Pistoiese: un patrimonio che dovrebbe aver percorso anche le valli, giù giù verso Pisa – come verso Pisa andavano allora a studiare Niccolò Forteguerri e tanti altri, fino al Giusti e oltre.

Era pur sempre la lingua delle lettere e della poesia a permettere la comunicazione tra il modenese, anzi carpigiano Bernardino Ramazzini e i suoi interlocutori toscani, per esempio quel dottore dei granduchi con cui il Ramazzini si trovò a bisticciare sulle cause della morte di una comune paziente (il Moneglia). E del Ramazzini, che tuttavia non si occupò dei pescatori del Padule né degli operai delle cartiere pesciatine, vale la pena di parlare qui vista la citazione un po' distratta che ne fa Guillerme, per la sua attenzione al rapporto tra lavoro, ambiente e salute. Questo sapere scientifico relativo all'ambiente, sfiorato dal saggio di Guillerme, è un ambito molto importante: Guillerme non parla del *ragionamento* del Targioni Tozzetti (1761) sulle cause dell'insalubrità dell'aria nella Valdinievole; altri vi fanno tuttavia riferimento (Zagli, ad esempio) ed è un buon esempio delle applicazioni locali di un paradigma scientifico che fu chiamato a sorreggere scelte politiche rilevanti. Si tocca qui una questione – quella della nocività delle acque stagnanti e paludose – che è risultata decisiva nel sostenere la politica nel prosciugamento del Padule di Fucecchio, ben oltre la crisi del paradigma miasmatico di cui Carlo Cipolla ci ha raccontato di recente la storia proprio dal punto di vista delle comunità della Valdinievole e

di Bientina. Ma va detto che a Guillerme interessa la scienza idraulica più che i paradigmi medici; e il suo contributo è inevitabilmente dedicato alla Francia, quella cultura che ha pure qualche riflesso nella storia toscana e italiana nel periodo francese di governo di quest'area nel primo '800, con l'episodio del progetto Prony per le Paludi Pontine che rimase senza efficacia.

Tante reti capaci di unire, dunque. Ma intanto, qui ne sono proposte alcune delle più robuste che si possano immaginare: la politica, l'economia. E di queste si deve parlare, con vivo interesse e consenso per un convegno che non è nato da ricorrenze affidate alla casualità dei centenari ma da esigenze reali di ricerche che andavano crescendo e chiedevano un momento d'incontro; e il volume che ne è nato e che è un prodotto elaborato e arricchito ben oltre il livello già notevole delle relazioni orali che ascoltammo due anni fa. Io le ho avute ancora in bozze e ho provato a leggerle il piacere di verificarne la compattezza e la tenuta: si possono leggere come un'opera aperta, come un mazzo di carte da mischiare – e l'impressione della compattezza ne esce confermata. Per questo, non seguirò un ordine preciso, come quello presentato nell'indice, ma mi affiderò al caso, scusandomi se non potrò parlare di tutti di tutto.

Col saggio di Franco Cazzola (dove si affrontano i rapporti tra pianura e montagna, sullo sfondo del periodo di pace e di ripresa economica e demografica del dominio lorenese) bisognerà esprimere il più convinto consenso quando ci avverte – sulla base di studi che lo hanno portato a conoscere da vicino meglio di chiunque altro la storia delle terre di bonifica e del lavoro umano – che la bonifica non è da leggere come storia di un conflitto tra uomo e natura ma tra uomini e uomini (59). Una storia non lineare, dunque, come non lineari furono le vicende della fame di terra in quel periodo e della politica lorenese in quest'area. E le sue considerazioni e la sua periodizzazione trovano poi riscontri nei saggi analitici che in questo volume trattano pianure e montagne sotto il governo lorenese: le risorse offerte dalle superfici paludose o umide che dir si vogliano sono studiate attentamente nel bel capitolo dedicato da Zagli alla pesca in Padule. È una ricerca che si spinge a monte della fase lorenese, che è pur sempre una pagina breve anche se intensa di storia di volontà e progetti politici, rispetto ai lenti tempi di storia degli insediamenti e degli usi sociali. Questa comunità di pescatori, dove le stesse famiglie, gli stessi nomi ricorrono attraverso i secoli, unisce nei suoi interessi uno spazio che ha poco a che spartire con la montagna e che invece è limitato da tre laghi, Fucecchio appunto, Bientina e Castiglione della Pescaia: e quei pescatori delle suppliche ai granduchi, i Bimbi, i Fanciullacci non ricevettero molto ascolto: altri uomini, altre culture e altri interessi li ostacolavano. «Pesce ignobile e fangoso» diceva con sprezzo il matematico e idraulico Paolo Frisi, che riteneva trascurabili i miseri guadagni dei pescatori a fronte di altri che si potevano ricavare. È il Frisi che, come mostra Tiziano Arrigoni, impostò il suo discorso sulla strada modenese secondo il paradigma medico degli umori e secondo le nuove aspirazioni alla libertà di circolazione – dell'aria e delle merci – che si diffondono nel '700 e che si respirano anche nei discorsi più chiusamente tecnici, come il tessuto implicito che attira il consenso, l'argomento o l'immagine che tutti tendono a usare. Ora, il Frisi parlava della strada tra Pistoia e Modena, racconta l'Arrigoni, come un medico che pensa alla libera circolazione degli umori nel corpo: che le linfe vitali avessero libero sfogo verso il cervello richiedeva, trasferendo la metafora sul terreno di un progetto stradale, che la strada Pistoia-Modena si completasse a nord con un sistema di navigazione per canali fino a Milano e a sud con lo stesso sistema della navigazione attraverso il padule di Fucecchio fino a raggiungere Livorno (p. 169). Si potrebbero spendere parole di pietà per quei miseri guadagni dei pescatori fucecchiesi, che erano per loro certo più importanti del sistema razionale del Frisi; ma intanto, il Padule non fu reso navigabile, ma si tentò di bonificarlo e di procurare terre. Il fatto è che, come disse molto chiaramente Francesco Maria Gianni nel 1779, «quella navigazione (del Padule) non è oggetto preferibile alla coltivazione» (p. 475). Il paradigma vincente, almeno sul terreno delle scelte del potere poltico, non era dunque quello sanitario ma quello fisiocratico e l'obbiettivo più chiaro era quello della conquista di terre da coltivare.

Concorda pienamente su questo Leonardo Rombai, che scrive: «L'imperativo categorico era accrescere le terre da mettere a coltivazione per soddisfare i bisogni crescenti della popolazione» (p. 63). E il saggio di Rombai su «Scienza, tecnica e cultura del territorio» è un'ottima guida per intendere il rapporto di scambio e di favore che si creò allora tra i granduchi di Toscana – Pietro Leopoldo, soprattutto, attentissimo osservatore delle realtà del suo territorio né più né meno di quegli scienziati che lo coadiuvavano – e un ceto di tecnici e scienziati, inseriti dal granduca nella sua amministrazione e impiegati per conoscere il territorio, studiarlo, proporre rimedi ai problemi e soluzioni tecniche alle grandi opere progettate. Queste inchieste conoscitive di cui parla Rombai appartengono a pieno titolo a un uso delle relazioni e delle visite ispettive che è uno dei grandi strumenti di controllo sovrano del territorio: strumenti che non cessano di rivelarsi preziosi per conoscere non solo i dati rilevati ma anche il processo di costruzione del consenso intorno al potere. Come ha mostrato Serge Gruzinski, in Messico il potere coloniale si impiantò nelle coscienze proprio grazie all'incessante dovere di stendere relazioni, raccontare, descrivere affidato alle élites locali. E io sarei curioso di conoscere i risultati dell'inchiesta sulla religiosità fatta svolgere intorno al 1763. I caratteri specifici di questa burocrazia tecnica, il modo in cui si distacca dalla pur notevole tradizione medicea per collegarsi invece con la nuova cultura scientifica dell'epoca sono qui descritti. E chi vuole saperne di più, di questa scienza del territorio, troverà pane per i suoi denti in diversi saggi dell'opera: da quello di Giuseppina Carla Romby, che ci descrive un bel manoscritto dedicato da Leonardo Ximenes alla «architettura delle strade» (idea affascinante, questa, che le strade siano opera di architettura, che si vorrebbe raccomandare ai costruttori di quei monumenti alla disperazione che sono spesso le autostrade) a quello di Danilo Barsanti sulla cultura tecnica della bonifica in Toscana. Qualcuno trovò allora da ridire che si facessero ponti bellissimi e strade larghe e ariose in luoghi dove solo i contadini e i pastori li avrebbero goduti, sovvertendosi così l'antico privilegio urbano della bellezza. «Ponti magnifici come si trattasse di qualche città «diceva la lingua velenosa del Becattini (citato da Gemmi, p. 137) in quel suo aspro opuscolo contro Pietro Leopoldo del 1797 – tempi di crisi e di critiche. E invece proprio questa architettura del territorio sembra oggi monumento da meditare in tanto parlare di territori fra le celebrazioni degli storici, come una lezione per il presente – un presente di rapina e di degrado.

Ma insomma di questa strada modenese che cosa dovremo pensare? e come si fa la storia di una strada? anni or sono, la rivista «Quaderni storici» si provò a discutere sulla questione, se la storia delle strade fosse storia dei progetti politici e strategici, fosse cioè da legarsi alla cartografia militare e a quel tipo di rappresentazione e di modificazione del territorio pensate in funzione degli eserciti d'antico regime o se si debba organizzare intorno al processo di appropriazione che la società fa delle strade, intessendovi intorno le sue pratiche; insomma, il rapporto tra spazio e potere sembrava offrirsi a una lettura dal basso. Ora, nel caso in questione, si ha l'impressione che il processo di appropriazione dal basso fosse in qualche modo l'obbiettivo stesso che si proponeva il potere sovrano nel progettare la strada per Modena.

La chiara e precisa messa a punto di Tognarini, che offre un'efficace guida alla lettura del volume, ci racconta anche come il progetto della strada risalisse al 1731, quan-

do Giangiacomo de' Medici aveva fatto impostare il progetto: e allora lo si era pensato proprio in quella chiave strategico-militare che la tradizione del potere e le contingenze presenti richiedevano: bisognava, recitava il progetto, che la strada fosse «comoda per soccorrere scambievolmente con le milizie i due stati» (Toscana e Parma) (p. 10). Quando la questione si ripresenta, lo fa in chiave economico-commerciale: il rialzo dei dazi da parte del governo pontificio ai ponti del Reno, dell'Idice e del Savena, 1757, rende attuale la costruzione di un'alternativa. E infine, il modo in cui Pietro Leopoldo avvia l'impresa sembra segnare una terza fase, durante la quale ci si preoccupa soprattutto di quel che i lavori per la strada possono significare per l'economia delle aree toscane interessate, per gli effetti indotti dai lavori stessi. Starebbero a mostrarlo la lentezza dei lavori, che per molti anni non sembrano prefiggersi realmente di arrivare al completamento, il loro costo, la mancanza di una connessione chiara con veri interessi commerciali e tuttavia la decisione con cui il governo granducale conferma il progetto e lo manda avanti. Insomma, nel mutare degli indirizzi, sembra di poter cogliere una maturazione e un modificarsi del progetto sul territorio: dalla strategia militare, alla strategia commerciale, al lavoro pubblico come volano di trasformazione della società.

È un'ipotesi. Ma, per quel che riguarda le trasformazioni della società interessata a quei lavori, il volume in oggetto ci offre una variegata e ricca messe di elementi di riflessione. Dopo i saggi di Arrigoni e di Riparbelli sulla progettazione delle strade, abbiamo una sezione che comprende almeno i saggi di Riccardo Breschi (*Attività economiche e modificazioni territoriali: gli effetti dei provvedimenti leopoldini nella Montagna pistoiese*) Francesco Mineccia (*La Montagna e le migrazioni stagionali: gli effetti dei provvedimenti leopoldini*) Ovidio Dell'Omodarme (*la transumanza dalla Montagna alla Maremma nel secondo '700*) Daniela Romolini (*Famiglia e mercato matrimoniale a San Marcello*) Angela Quattrucci (*Viabilità e industria siderurgica*) Andrea Ottanelli (*Lo sviluppo della produzione del ghiaccio naturale nella Valle del Reno con l'apertura della via modenese*) fino a quello di Andrea Giuntini, che affronta la questione delle ferrovie e ci porta avanti nel tempo, seguendo il filo della considerazione dell'indotto economico-sociale che l''800 vede ormai dominante quando si tratta di strade e ferrovie – anche se in Toscana non fu così chiaro. Ciascuno di questi lavori meriterebbe un'attenta lettura, perché affrontano a diversi livelli e sotto angolature diverse questioni attinenti al rapporto complicato tra disegni del potere centrale e dinamiche della società. E nel quadro dei sondaggi in profondità su questo tema aggiungerei anche a questo blocco i saggi di Recati e Rombai su Pistoia e il suo territorio tra '700 e '800 e quello di Simonetta Bartolozzi su quello speciale testimone di quest'area che fu il Sismondi – speciale per la sua idea del rapporto tra libertà e attività economica e per il modo in cui costruì le sue riflessioni sull'agricoltura toscana.

Questa Pistoia, che fu investita dalla costruzione della strada modenese e dal processo riformatore lorenese nel suo insieme era piccola e chiusa città di chiese e di conventi; la ritroviamo ben più dinamica capitale di un territorio dove sorgono manifatture e si attivano processi sociali di trasformazione che investono gli usi civici, spostano verso il fondovalle consumi e attività produttive, liberalizzano e mettono in circolazione proprietà fondiarie nuove. L'alienazione dei beni della Camera di Pistoia a partire dal 1777 è un bel terremoto sociale; e pure importante è l'abolizione della privativa del taglio dei boschi di cui godeva la Magona del ferro. E la famiglia Cini, che vediamo emergere fra i grandi proprietari della montagna in questa occasione, la ritroviamo più avanti tra i protagonisti delle attività produttive ricostruite nel saggio di Sabbatini sulla manifattura cartaria. Tra le industrie del fuoco e del ghiaccio (il carbone, il ferro, il legname) quella della carta emergerà in maniera sostanziosa sotto l'egida dei Cini.

Ora, davanti alla ricchezza dei dati e all'interesse dei confronti che i vari saggi permettono, si è tentati di scoprire questo territorio e questa politica e anche di enfatizzarla: e tuttavia, a ogni enfatizzazione si oppongono molte e precise quantificazioni e cifre riportate in queste ricerche. E su questo punto vorrei chiudere la mia lunga ma non sufficiente presentazione, per dare modo ai curatori, agli autori e agli autorevoli studiosi qui convenuti di offrire miglior contributo del mio. Vorrei cioè porre la domanda degli effetti, delle trasformazioni e della loro incisività reale. Dalla lettura dell'insieme dei saggi, si ricava l'impressione di una rottura di continuità col passato: cambia la cultura scientifica, ogni pretesa continuità «galileiana» della cultura toscana deve fare i conti con le novità che qui vengono indicate; c'e discontinuità di indirizzi politici, indubbiamente e di volontà riformatrici: una discontinuità consapevole, affrontata con la ferma determinazione di chi prende le misure dell'antico per tagliarlo via bene e recisamente. (Pochi documenti, a me personalmente, hanno rivelato di più questo stile fermo e freddo, alimentato di precisa informazione storica, quanto la tariffa delle gabelle con cui il Granduca riformò il sistema nel 1781, in rapporto coi nuovi flussi commerciali che il progetto stradale intendeva favorire. È uno straordinario elenco di una infinita quantità di merci e di gabelle, preceduto da un discorsetto che si preoccupa di esporre al Popolo i vantaggi della riforma e dunque ricorre alla storia – la lunga storia dell'accumularsi disordinato per il passato di tante e diverse norme – per mostrare «di quali vantaggi il popolo sia debitore al Sovrano». E più del discorsetto la precisa, puntuale elencazione per centinaia e centinaia di pagine di merci e gabelle documenta il tratto specifico di uno stile di governo che è in grado di elencare minutamente decine di tipi di coltelli, di sete, di ricami, di spezie e specificare se si tratta di lavorazioni semplici, con ornamenti, con intarsi, di materie e colori e qualità e origine diversi).

C'è un disegno nuovo rispetto alla Toscana condannata dalla bellezza delle sue città a porre sempre il problema dei contadi alle élites di potere: le strade e le bonifiche segnano un dinamismo riformatore indubbio, offrono terre nuove e nuove occasioni a chi ha mezzi per farsi avanti. Questo punto, insomma, della discontinuità lorenese mi pare ampiamente comprovato anche per questo angolo della Toscana e per questo aspetto delle strade e delle bonifiche. Ma per gli effetti le cifre che si leggono qua e là danno da pensare: si è parlato della crescita di San Marcello rispetto a Gavinana, ma i dati dell'incremento di san Marcello indicano una crescita stenta. E i dati riassuntivi che Breschi e Francini riportano pur con la corretta avvertenza che sono dati costretti entro un periodo, dal punto di vista democratico, breve di soli centoventi anni – rilevano un dinamismo assai moderato, una differenza di ritmi fra pistoiese e Valdinievole, un fallimento del progetto granducale di riordinamento del territorio e della sua amministrazione, un divorzio alla lunga tra le due aree in questione, un trasferimento del dinamismo demografico e produttivo sulle aree collinari (viene in mente il modello tracciato da Merzario per l'area di Como nello stesso periodo). E tuttavia, il riassetto granducale con l'abolizione del Compartimento di Pistoia nel 1851 sembra un fatto di breve respiro; e forse l'unità delle due aree qui studiate rivela oggi finalmente le sue ragioni profonde in presenza di questioni di diverso carattere, più legate ai fatti «naturali» dell'ambiente: il Padule, ad esempio, e la conservazione del polmone della montagna.

Adriano Prosperi

Antifascisti a Pistoia (6)

Continua l'elenco dei pistoiesi le cui schede biografiche sono presenti nel Casellario Politico Centrale presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

Liste precedenti sono state pubblicate nei numeri 12, 14, 15, 17 e 19 di Farestoria.

C. Baldi

FABBRI DINO
Pistoia 4.9.1897 residenza ivi
viaggiatore di commercio - comunista
Attivo dall'immediato dopoguerra, licenziato politico dalle ferrovie nel 1923, arrestato nel settembre 1927 quale dirigente regionale del Pci, condannato dal Tribunale Speciale a 4 anni di reclusione (Firenze). Liberato il 24.9.1931. Arrestato il 18.7.1932 per propaganda comunista, confinato per 5 anni, liberato il 16.11.1932 (decennale) e diffidato. Nuovamente diffidato nell'aprile 1934. Era ancora vigilato nel 1942.

FANCIULLACCI BRUNO
Pieve a Nievole (Pt) 13.1 1.1919 residenza Firenze
commissioniere d'albergo - comunista
Arrestato nell'estate 1938 per organizzazione comunista, condannato dal tribunale Speciale a 7 anni di reclusione (Castelfranco Emilia, Saluzzo). Liberato nell'agosto 1943. Tra gli organizzatori della Resistenza a Firenze, protagonista di azioni di grande audacia, catturato dalla banda Carità nel maggio 1944 e seviziato riesce ad evadere. Nuovamente catturato il 15 luglio 1944, ucciso in un tentativo di fuga. Eroe nazionale, medaglia d'oro al valor militare.

FANTOZZI FORESTO
Pescia (Pt) 10.9.1903 residenza ivi
fornaio - antifascista
Arrestato il 4.8.1940 per manifestazione antifascista, confinato (Ustica, Corigliano Calabro) per 2 anni. Liberato il 4.11.1912.

FEDERICI CIRO
Pistoia 11.2.1882 residenza Ponte Buggianese (Pt)
orologiaio - socialista
Socialista attivo dall'anteguerra, ripetutamente aggredito dai fascisti. Arrestato il 31.10.1937 per propaganda contro il regime, confinato (Thiesi) per 3 anni. Liberato condizionalmente per Natale 1938.

FEDERIGHI LUIGI
Cutigliano (Pt) 16.3.1894 residenza Mozzano (Pr)
bracciante - socialista
Arrestato nell'ottobre 1932 per denigrazione del regime, ammonito. Era ancora vigilato nel 1942.

FEDI CINO
Pistoia 7.9.1900 residenza ivi, Ferrara
orticultore - comunista
Arrestato il 18.7.1932 per organizzazione comunista, deferito al Tribunale Speciale, liberato per amnistia il 10.11.1932, iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1942.

FEDI EZIO
Pistoia 27.8.1896 residenza ivi
fornaio - comunista
Attivo dall'immediato dopoguerra, ammonito nel gennaio 1929 per propaganda comunista e Soccorso rosso. Era ancora vigilato nel 1942.

FEDI FILIBERTO
Pistoia 5.9.1917 residenza ivi
studente - antifascista
Ammonito nel marzo 1940 per attività comunista. Era in carcere dall'autunno 1939.

FEDI MANLIO
Pistoia 7.8.1886 residenza ivi
carrozziere - anarchico
Anarchico ripetutamente condannato nell'anteguerra, ammonito nel settembre 1927 per 2 anni interamente scontati, nuovamente ammonito nel novembre 1937 prosciolto per natale stesso anno. Era ancora vigilato nel 1942.

FEDI MAZZINO
Pistoia 19.4.1912 residenza estero
operaio - comunista
Colpito da mandato di cattura nell'aprile 1932 per organizzazione comunista, ripara in Francia. Prosciolto dal Tribunale Speciale per amnistia nel dicembre 1932. Nel 1936 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna (Battaglione Garibaldi, Brigata Lincoln). Rientra in Francia nell'ottobre 1938, internato (Gurs, Vernet), poi reclutato nelle compagnie di lavoro al fronte. Catturato dai nazisti, tradotto in Italia il 19.7.1940, confinato (Ventotene, Ustica, Renicci Anghiari). Liberato nel settembre 1943.

FEDI SILVANO
Pistoia 25.4.1920 residenza ivi
studente - comunista
Arrestato nell'ottobre 1939 per attività antifascista, condannato dal Tribunale Speciale a un anno di reclusione (Roma). Liberato per condono il 10.2.1940.

FERRARI GIOVANNI
Pescia (Pt) 4.3.1894 residenza ivi
contadino - comunista
Arrestato nell'agosto 1933 per canto di Bandiera rossa, condannato a 3 mesi di reclusione, 400 lire di ammenda.

FERRETTI GIUSEPPE
Pistoia 1.11.1901 residenza ivi
bracciante - comunista
Guardia rossa nel 1920-21, militante comunista, condannato per porto abusivo d'arma a 5 mesi di reclusione nel marzo 1921. Era ancora vigilato nel 1942.

FERRETTI VALENTINO
Serravalle (Pt) 1.2.1896 residenza estero
bracciante - comunista
Nell'agosto 1926 condannato a 6 mesi di reclusione per lesioni a un fascista. Dal 1927 segnalato in Francia. Iscritto in Rubrica di Frontiera.

FILIPPI GIOVANNI
Pistoia 26.8.1893 residenza ivi
venditore ambulante - antifascista
Arrestato nel gennaio 1931 per canti sovversivi, non autorizzato il deferimento al Tribunale Speciale e solo diffidato. Era ancora vigilato nel 1940.

FINI TARQUINIO
Pistoia 29.7.1888 residenza Prato (Fi)
tessitore - socialista
Attivo dall'immediato dopoguerra in campo politico e sindacale, ammonito nel gennaio 1927, prosciolto nel gennaio 1929 e diffidato. Era ancora vigilato nel 1939.

FONDI FABIO
Pistoia 8.8.1915 residenza ivi
dottore in scienze - comunista
Arrestato con altri giovani nell'ottobre 1939 per attività comunista, condannato dal Tribunale Speciale a un anno di reclusione. Liberato per condono il 5.2.1940.

FRANCESCONI GIUSEPPE
Marliana (Pt) 19.3.1910 residenza estero
manovale - comunista
Emigrato in Francia nel 1924, iscritto in Rubrica di Frontiera nel 1932, nell'aprile 1937 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna. Tenente della Brigata Garibaldi, ferito in combattimento. Internato in Francia (Argélès) nel 1939.

FRANCHI RINDO
Montale (Pt) 11.6.1908 residenza Prato (Fi)
operaio - antifascista
Arrestato il 29.7.1937 per adesione a Giustizia e Libertà, confinato (Maida) per 5 anni, commutato in ammonizione l'8.9.1938. Era ancora vigilato nel 1942.

FRASCHETTI OSCAR
Campo Tizzoro (Pt) 16.10.1916 residenza ivi
meccanico - antifascista
Arrestato il 31.3.1943 per propaganda antifascista, confinato (Pisticci) per 2 anni. Liberato nell'agosto 1943.

FROSINI ATTILIO
Pistoia 22.9.1893 residenza ivi
rappresentante di commercio - socialista
Consigliere comunale socialista nel 1920-21, diffidato nel gennaio 1928. Radiato nel 1940.

GABBANI GUIDO
Montevettolini (Pt) 11.6.1886 residenza estero
bracciante - comunista
Attivo dall'immediato dopoguerra, sconta 8 mesi di carcere nel 1925 per resistenza alla forza pubblica; a fine pena espatria clandestinamente. Iscritto in Rubrica di Frontiera per propaganda antifascista in Francia.

GAGGIOLI SERAFINO
Sambuca Pistoiese (Pt) 19.7.1879 residenza ivi
boscaiolo - antifascista
Nel dicembre 1929 condannato a 6 mesi, 15 giorni di carcere, 500 lire di multa, per offese al capo del governo. Era ancora vigilato nel 1940.

GAGGIOLI SILVANO
Pistoia 29.9.1914 residenza estero
operaio - antifascista
Espatriato in Francia nel 1927 con la famiglia, nel 1937 si arruola nelle formazioni antifranchiste in Spagna (Brigata Garibaldi). Ripara in Francia nel febbraio 1939. Internato (S. Cyprien, Guns), poi incorporato nelle compagnie di lavoro al fronte. Iscritto in Rubrica di Frontiera.

GANDINI GEMINIANO
Toano (Re) 18.7.1906 residenza Pistoia
autista - antifascista
Ammonito il 2.2.1939: «I volontari fascisti in Africa e in Spagna sono dei morti di fame». Prosciolto nel luglio 1940.

GARGINI GINO
Pistoia 5.8.1889 residenza ivi
calzolaio - comunista
Attivo dal 1919. Ammonito quale comunista pericoloso nel giugno 1928, nel dicembre stesso anno diffidato. Era ancora vigilato nel 1942.

GARINEI SILVIO
Pistoia 8.1.1899 residenza ivi
operaio - antifascista
Ammonito nel maggio 1939 per avere inneggiato alla Repubblica spagnola.

GERBI ANTONIO
Pistoia 21.1.1908 residenza ivi
metallurgico - comunista
Nel 1925 denunciato per insurrezione contro i poteri dello Stato, assolto. Ammonito nell'ottobre 1934 per incitamento ad attentare a Mussolini. Arrestato il 23.1.1942 per attività sovversiva, confinato (Ustica) per 5 anni. Liberato nell'agosto 1943.

GHERARDESCHI AMEDEO
Pistoia 15.9.1887 residenza Foggia
falegname - antifascista
Anarchico dall'anteguerra, diffidato nel 1928. Era ancora vigilato nel 1942.

GHERARDINI PIETRO
San Quirico Valleriana (Pt) 16.4.1905 residenza ivi
operaio - antifascista
Dopo aver ostentatamente votato contro la lista fascista alle elezioni del marzo 1929 dichiara: «Se tutti avessero fatto come me Mussolini sarebbe stato cacciato da Roma»; condannato a 8 mesi di reclusione, 1.000 lire di multa; a fine pena, diffidato. Radiato nel 1932.

GIANNI RAFFAELLO
Pistoia 8.5.1869 residenza ivi
calzolaio - anarchico
Ammonito nel settembre 1929: «violento e ribelle, politicamente pericoloso». Morto nel 1932.

GIANNONI RAFFAELLO
Pistoia 9.1.1871 residenza ivi
calzolaio - anarchico
Internato (Lampedusa) dal 1915 al 1918 quale antimilitarista. Nell'aprile 1928 condannato a 7 mesi di reclusione per offese al capo del governo e propaganda antifascista, a fine pena confinato (Lipari, Ventotene) per 5 anni. Liberato il 13.1.1933. Internato in manicomio nel 1935, tale ancora nel 1943.

GINANNI ADOLFO
Pistoia 23.9.1864 residenza ivi
comunista
Ammonito nel febbraio 1929: «Piuttosto che vestire da balilla i figli è meglio vestirli da galeotti». Morto nel 1934.

GINANNI ALADINO
Pistoia 4.1.1891 residenza Torino
operaio - comunista
Attivo dall'immediato dopoguerra, diffidato nel gennaio 1932. Morto l'1.6.1939.

GIOFFREDI GIUSEPPE
Sambuca (Pt) 8.5.1891 residenza ivi
operaio - antifascista
Ammonito nel maggio 1938 per discorsi satirici contro il fascismo. Prosciolto per Natale 1938.

GIOVANNELLI CARLO
Pistoia 1.8.1919 residenza ivi
studente - comunista
Arrestato con altri studenti nell'autunno 1939: «Sostengono la necessità di cambiare il governo»; condannato a un anno di reclusione (Roma) dal Tribunale Speciale.

GIOVANNINI DOMENICO
Ponte Buggianese (Pt) 12.11.1876 residenza Pistoia
sensale - antifascista
Arrestato l'1.11.1937 per propaganda antifascista, confinato (Pattada) per 3 anni, commutato in ammonizione l'11.3.1938, prosciolto per Natale 1938. Era ancora vigilato nel 1942.

GIRALDI DONATELLO
Lamporecchio (Pt) 16.10.1898 residenza Vinci (Fi)
terrazziere - comunista
Attivo dall'immediato dopoguerra, arrestato il 16.7.1937 per organizzazione comunista.

GIUNTOLI CESARE
Pieve a Nievole (Pt) 26.6.1899 residenza ivi
operaio - comunista
Attivo dall'immediato dopoguerra. Nel maggio 1922 condannato a 6 mesi di reclusione per porto abusivo d'arma. Arrestato nel luglio 1923 per l'uccisione di un fascista, condannato a 8 anni di reclusione. Liberato per amnistia nel novembre 1925. Era ancora vigilato nel 1942.

GORGERI GINO
Montale (Pt) 10.4.1897 residenza Pistoia
falegname - comunista
Licenziato politico dalle ferrovie nel 1923, ammonito nel settembre 1927. Radiato nel 1934.

GORI ALFREDO
Pistoia 23.3.1877 residenza ivi, estero
maniscalco - anarchico
Nell'anteguerra fa parte del gruppo anarchico Germinal. Nel 1926 iscritto in Rubrica di Frontiera per attività antifascista in Francia. Arrestato dai nazisti a Parigi nell'autunno 1940, tradotto in Italia e internato (Monteforte Irpino). Liberato nel giugno 1941.

GORI DANTE
Agliana (Pt) 25.4.1911 residenza ivi
barbiere - comunista
Arrestato il 9.11.1941 per organizzazione comunista, confinato (Pisticci) per un anno, commutato in ammonizione il 28.4.1942, prosciolto nel novembre 1942 (ventennale).

GORI DINO
Pistoia 6.4.1906 residenza ivi
operaio - anarchico
Espatriato nel 1925, «si è arruolato nella legione straniera dimostrando scarso spirito patriottico», arrestato al rimpatrio, il 7.11.1940, confinato (Ventotene) per 3 anni. Liberato condizionalmente nel gennaio 1942.

GORI EGISTO
Pistoia 31.5.1893 residenza ivi
industriale - anarchico
Interventista e medaglia d'argento nella prima guerra mondiale, arrestato per attività sovversiva con Bordiga nell'ottobre 1923, prosciolto, iscritto nell'elenco delle persone da arrestare in determinate circostanze. Era ancora vigilato nel 1942.

GORI LIBERTARIO
Pistoia 17.2.1904 residenza ivi
bracciante - anarchico
Arrestato nel novembre 1940 per attitività anarchica, internato (Colfiorito, Fabriano). Morto il 21.2.1942 per malattia. Era stato tardivamente ricoverato in sanatorio.

GOZZOLI ENZO
Pistoia 23.1.1912 residenza ivi
operaio - antifascista
Arrestato il 5.2.1937 per propaganda in favore della Spagna repubblicana, confinato (Tremiti) per 5 anni. Liberato condizionalmente per natale 1938. Era ancora vigilato nel 1942.

GOZZOLI VIRGILIO
Pistoia 10.11.1886 residenza estero
meccanico - anarchico
Attivo dal 1918, nel 1928 iscritto in Rubrica di Frontiera: dirige la rivista La Tempra; *espulso dalla Francia ripara in Belgio. Nel 1936 è in Spagna con la Colonna italiana Ascaso, poi impegnato nella raccolta di aiuti per la Repubblica come membro della Federazione anarchica.*

GRANATI ANTONIO
Montale (Pt) 12.4.1876 residenza Prato (Fi)
fornaio - comunista
Attivo dall'anteguerra, «esponente della Repubblica dei Soviet di Vaiano nel 1919». Ammonito nel giugno 1927 per 2 anni, interamente scontati. Morto nel 1937.

GRIFONI CARLO
Pistoia 13.7.1909 residenza Firenze
barista - antifascista
Arrestato il 3.4.1940 quale autore di un libello offensivo per Mussolini e Ciano, confinato (Lauro) per 2 anni. Liberato condizionalmente il 29.5.1941.

GUALTEROTTI GINO
Sambuca (Pt) 27.8.1901 residenza Milano
ragioniere - repubblicano
Attivo dall'immediato dopoguerra, segretario provinciale del Partito repubblicano, ammonito nel novembre 1926, prosciolto nell'aprile 1928. Era ancora vigilato nel 1942.

GUERRINI GUERRINO
Tizzana (Pt) 19.12.1892 residenza Pistoia
colono - anarchico
Militante del Partito popolare nell'immediato dopoguerra, processato nel febbraio 1927 per offese al capo del governo, assolto per insufficienza di prove. Ammonito nel settembre 1927 quale anarchico pericoloso, prosciolto nel settembre 1929. Era ancora vigilato nel 1941.

GUERRINI SINIBALDO
Tizzana (Pt) 5.1.1885 residenza ivi
contadino - anarchico
Militante socialista dall'immediato dopoguerra, nel novembre 1926 proposto per l'ammonizione ma solo diffidato. Era ancora vigilato nel 1941.

GUIDI GIOVANNI
Montecatini (Pt) 16.8.1904 residenza Roma
elettricista - comunista
Arrestato nel gennaio 1928 per organizzazione comunista, recondannato dal Tribunale Speciale a 8 anni, 15 giorni di reclusione (Viterbo). Liberato per amnistia nel novembre 1932. Radiato nel 1938 (scrive per giornali fascisti).

IERI STEFANO
Pistoia 2.9.1877 residenza ivi
falegname - comunista
Attivo dall'anteguerra. Nel maggio 1929 ammonito per Soccorso rosso, prosciolto nel maggio 1931. Era ancora vigilato nel 1942.

INGLESI ORESTE
Pistoia 3.11.1915 residenza ivi
meccanico - antifascista
Arrestato il 23.10.1939: «Fa parte di un gruppo di studenti che pur non avendo una convinzione politica ben definita, tuttavia concepiscono come finalità precisa una lotta accanita, anche violenta, contro il fascismo», confinato (Avezzano) per 3 anni. Liberato condizionalmente il 6.6.1940.

INNOCENTI ALBERTO
Montale (Pt) 28.7.1913 residenza Prato (Fi)
tessitore - comunista
Arrestato nell'aprile 1932 per organizzazione comunista, deferito al Tribunale Speciale, liberato per amnistia nel novembre 1932. Arrestato con analoga imputazione il 27.2.1934, condannato dal Tribunale Speciale a 4 anni di reclusione (Castelfranco Emilia) di cui 2 anni condonati. Liberato il 27.2.1936. Era ancora vigilato nel 1941.

RECENSIONI

A. PESCAROLO - G.B. RAVENNI, ***Il proletariato invisibile. La manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)***, Milano, Angeli, 1991, pp. 215.

Il volume, uscito nell'ambito di un progetto di ricerca sulla manifattura della paglia promosso dal Comune di Lastra a Signa, raccoglie due saggi piuttosto eterogenei, ma fra loro complementari: incentrato sull'analisi dei rapporti sociali di produzione relativamente al lavoro a domicilio nelle campagne toscane dell'800 (con particolare riguardo alla figura e al ruolo delle «trecciaiole» nell'ambito delle lotte sindacali e nel contesto familiare) quello di Alessandra Pescarolo, che elabora con sapienza numerose ed importanti fonti archivistiche; rivolto all'approfondimento delle vicende e delle strutture interne dell'industria della paglia nell'ambito dell'economia regionale e nazionale del ventesimo secolo quello di Gian Bruno Ravenni, che utilizzando le testimonianze dirette di imprenditori, intermediari e lavoratori, ricostruisce con vivezza una realtà economica e sociale complessa e di grande rilievo nella Toscana contemporanea, sebbene interessante un'area territorialmente ristretta della regione.

Dalle pagine della Pescarolo emergono i protagonisti della manifattura della paglia: le trecciaiole, che con il loro lavoro contribuivano in maniera spesso decisiva all'economia familiare dei ceti più poveri, ma anche delle famiglie mezzadrili (nonostante il divieto fatto ai mezzadri dai patti colonici di svolgere attività esterne all'economia poderale); i fattorini, addetti alla distribuzione del lavoro nei paesi e nelle campagne, odiati dalle lavoratrici e invisi anche ai negozianti che se ne servivano, perché protagonisti di un tentativo di emancipazione sociale condannato dall'etica «di una società gerarchica e paternalistica che offriva solo la possibilità di essere padroni o subalterni» [p. 61].

Le trecciaiole furono protagoniste, con un ruolo di guida o comunque sempre molto attivo, delle lotte sindacali e dei conflitti sociali di piazza di fine secolo XIX. In quei drammatici avvenimenti, da un lato, si evidenziarono figure di donne coraggiose ed indipendenti (quali la «Baldissera» di Signa, la «generalessa» delle donne), le quali si posero alla testa di un movimento che chiedeva miglioramenti e nello stesso tempo proponeva una nuova considerazione dei propri diritti. Dall'altro, invece, dalle cronache escono figure femminili vinte dai propri contrasti emotivi: aggressive, ma emotive ed incostanti, sono ricondotte, almeno nella visione tradizionale della società, al proprio ruolo sociale di «minore», sebbene le donne in lotta abbiano, in generale, la solidarietà degli uomini di casa.

Anche in età giolittiana si registrarono fra le trecciaiole agitazioni abbastanza estese (nel 1906 e nel 1911, ad esempio, parteciparono agli scioperi circa 8000 donne), anche se rispetto ai tumulti del triennio 1896-98 il movimento risultò più circoscritto come estensione geografica e dimostrò di aver preso nuovi canali. Si espresse, infatti, in forme meno intimidatorie e violente e si affidò alle istituzioni socialiste ormai consolidate nel territorio (si registrava una quasi esatta coincidenza fra la geografia della manifattura della paglia e quella del consenso elettorale socialista) per ottenerne l'appoggio.

Sul piano delle lotte sociali e politiche, l'intensità, la vivacità e la ricchezza di forme espressive che connotano gli scioperi delle trecciaiole costringono a rivedere un preconcetto diffuso nella storiografia: quello cioè che il lavoro a domicilio, il decentramento produttivo «producano automaticamente disgregazione sociale e subalternità dei lavoranti nei confronti dei datori di lavoro [mentre] è [...] l'intera struttura delle relazioni sociali in cui il lavoro è inserito che influisce sulle capacità dei produttori di porsi come soggetti di un movimento sindacale e politico» [p. 67].

Sul piano economico, le vicende dell'industria della paglia testimoniano della formazione, in Toscana, di un modello produttivo «intermedio» rispetto al processo di forte crescita industriale del Nord-Ovest e a quello di industrializzazione delle regioni meridionali, dove le manifatture tessili a domicilio non riuscirono a sopportare l'impatto dell'industrializzazione dell'Italia centrosettentrionale (oltre, naturalmente, la concorrenza dell'industria inglese). In Toscana, infatti, fra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, si registrava una forte crescita della manifattura della paglia, che, pur trasformandosi e meccanizzandosi, continuava in buona parte a rimanere una attività a domicilio svolta dalle donne.

In generale, si può affermare che il lavoro delle trecciaiole fu decisivo nel rendere non traumatico il passaggio dalle attività agricole a quelle manifatturiere ed industriali, consentendo «la formazione e la riproduzione di un proletariato misero ma non sradicato, che riusciva a sopravvivere nel proprio paese o in borghi poco lontani» [p. 121] e dunque impedendo il disgregarsi della comunità, con la relativa attenuazione dei flussi di emigrazione.

Gli anni della Grande Guerra e il primo dopoguerra furono per l'industria della paglia un periodo di forte sviluppo dopo la crisi che aveva investito il settore negli ultimi due decenni dell'Ottocento. Ma tale sviluppo, afferma Ravenni nella seconda parte del volume, fu «l'esito di un

lungo processo di ristrutturazione che, pur conservando caratteristiche sostanziali di continuità con la struttura antica [...] l'aveva nel contempo trasformata, mutando considerevolmente il tipo di prodotto e l'organizzazione del lavoro [... la novità principale introdotta dalla ristrutturazione era stata la nascita della fabbrica, capace di concentrare la produzione di certi tipi di cappello escludendo il circuito del lavoro a domicilio o coinvolgendolo in forme del tutto diverse da quelle del passato» [p. 131].

La rifondazione della manifattura era stata così radicale da restare nella memoria collettiva dei contemporanei (secondo le numerose testimonianze riportate dall'A.) quasi come l'origine di una attività in precedenza non esistente. Quando si passò dalla produzione del cosiddetto «cappello in tredici» a quella della «paglietta» (o «canotto») nell'industria della paglia nacque la fabbrica moderna, che approntava in grande serie e con procedure meccanizzate un prodotto per la cui realizzazione non si richiedeva più l'abilità artigiana dei cappellai. Allora le donne entrarono in fabbrica. Ciò modificò la struttura sociale e mise in discussione gli equilibri di potere e culturali nell'ambito della famiglia, al cui interno cessò il controllo totale sul tempo delle donne: la fabbrica infatti creò «uno spazio-tempo nel quale le donne erano sottratte al controllo della famiglia, del padre, del marito» [p. 144]. Di fronte a questa radicale novità la morale tradizionale tentò di resistere con forza, di difendersi, con una condanna del lavoro in fabbrica come corruttore del costume femminile.

I cambiamenti avvenuti nella manifattura della paglia determinano, almeno dal primo dopoguerra, un importante differenziazione all'interno del modo imprenditoriale fra gli imprenditori «storici», che rappresentano una vera e propria classe industriale, e i piccoli imprenditori che iniziano la loro attività nei primi anni '20. I primi perseguono intenzionalmente il modello della grande industria, sono consapevoli del proprio ruolo dirigente nella società locale, ruolo modellato su quello tradizionale degli agrari (ma a differenza di questi essi vivevano nella zona e avevano rapporti strettissimi con la comunità locale). I secondi (presenti soprattutto nelle Signe) lavorano a ciclo completo con forza lavoro familiare e con pochi addetti, vendono il loro prodotto alla grande fabbrica od operano direttamente nel mercato internazionale: «è un imprenditoria che, a differenza di quella del secondo dopoguerra, poco ha a che vedere con la mezzadria [...] e che proviene invece dai livelli più bassi dell'industria e del commercio della paglia» da cui ha saputo trarre i capitali e le cognizioni per mettersi in proprio. «La aspetta un grande futuro, grazie alla sua flessibilità, alla capacità di riconvertirsi rapidamente, di lavorare a costi ridotti» [p. 150].

Assai interessanti sono le osservazioni riguardo al ruolo della fabbrica dei cappelli nel contesto economico e sociale del territorio. Il molto relativo benessere delle famiglie operaie era assicurato, oltre che dal salario proveniente dalla fabbrica, dalla possibilità di disporre di fonti di reddito diversificate, quali il lavoro a domicilio, la prestazione di manodopera in agricoltura, i lavori sull'Arno, l'emigrazione periodica, ecc. La fabbrica così, pur rappresentando il fulcro dell'economia locale, non sarà mai capace di imporsi totalmente sul territorio, di condizionarne la configurazione, «d'imporre una disciplina interna che la separi decisamente dalla sociabilità territoriale» [p. 152]. All'interno delle fabbriche di cappelli esisteva un clima di familiarità, per cui era od appariva tenue la disciplina industriale («una fabbrica insomma ancora aperta, dove si entra, si esce, ci si muove con una certa libertà»); lo stabilimento è rappresentato nelle testimonianze come luogo di pace sociale, che considera negativamente l'insorgere dei conflitti di lavoro, che vede una modesta presa dei sindacati. Persino lo scontro politico fortissimo che investì quell'area della Toscana nei primi anni '20 riguardò solo marginalmente l'industria della paglia: lo scontro avvenne non fra operai e «padroni», ma fra comunisti e fascisti e si consumò nei paesi non nella fabbrica. Soltanto in tempi recenti scontro politico e scontro di classe tendono a sovrapporsi e a collocarsi dentro la fabbrica.

Il decennio 1951-1961 portò alla fine della manifattura della paglia, dopo una fase di decadenza iniziatasi con la crisi economica del 29 e nonostante alcuni periodi di ripresa congiunturale, come ad esempio quella dell'immediato dopoguerra. Le ragioni della scomparsa di tale attività si trovano essenzialmente (e per certi aspetti paradossalmente) nel passaggio in Toscana da un'economia prevalentemente agricola ad un'economia industriale, passaggio che vide la rapida fine del sistema mezzadrile e la fuga dalle campagne. Assieme ai mezzadri che lasciavano i poderi lo sviluppo dell'industria assorbiva tutta quella popolazione marginale che nel passato viveva o incrementava il proprio reddito con i lavori stagionali legati alla paglia; così mancò il personale non solo per intrecciare la paglia, ma anche per coltivarla e per tutte quelle complesse e impegnative operazioni indispensabili per preparare il filo da intrecciare. Del resto nemmeno l'avvento delle fabbriche dei cappelli (affermatesi con dimensioni considerevoli nei primi trenta anni del secolo), se aveva rappresentato un'evoluzione significativa rispetto al tradizionale artigianato delle trecce, era riuscito a modificare in maniera radicale la logica del sistema: «l'industria della paglia, durante tutto l'arco della sua esistenza, restò per sempre legata alla disponibilità, sul mercato del lavoro, di una grande quantità di tempo inutilizzato e dunque in concreto di uomini e donne sottoposti ad un'economia di sussistenza e disponibili ad una grande flessibilità nell'impiego della loro forza lavoro [...] questo contesto sociale sarebbe stato inesorabilmente eroso dallo sviluppo industriale e dall'occupazione nell'industria» [pp. 165-167, *passim*].

Anche l'esaurirsi della manifattura della paglia, legato del resto alla crisi irreversibile del plurisecolare sistema mezzadrile, contribuisce a sanzionare la fine della civiltà agricola e artigiana della Toscana, caratterizzata da strutture economiche, sociali e culturali assai peculiari, capaci di mantenere almeno fino al secondo dopoguerra una ben definita identità regionale.

Luciano Bruschi

PER FILO E PER SEGNO

La compagnia universitaria del 127° regg.to fanteria a Pistoia

Nel febbraio 1941 le operazioni militari iniziate sette mesi prima per ordine di Mussolini, volgevano al peggio. In Africa orientale, l'Etiopia, l'Eritrea e la Somalia stavano per cadere definitivamente nelle mani degli inglesi, in Africa settentrionale la Cirenaica era perduta ed il maresciallo Rodolfo Graziani aveva chiesto di essere sostituito nel comando delle truppe. Giungeva il generale tedesco Erwin Rommel con i soldati dell'Africa Korps. Sul fronte greco-albanese l'andamento della guerra, iniziata a sorpresa il 28 ottobre 1940, era disastroso e le truppe italiane erano costrette ad arretrare. Il maresciallo Badoglio veniva sostituito nelle funzioni di capo di stato maggiore dell'esercito dal generale Cavallero.

Saranno i tedeschi, più tardi, a trarci d'impaccio aggredendo la Grecia dalla Bulgaria.

Il popolo italiano, abituato ai roboanti e trionfali discorsi di Mussolini, era seriamente scosso e demoralizzato. Fra i provvedimenti presi dal dittatore in quei giorni angosciosi ci fu l'immediato arruolamento dei ministri e gerarchi fascisti ed il loro invio al fronte greco. Furono chiamati alle armi anche gli studenti universitari, soprattutto coloro che appartenevano alla classe 1921 e che quindi «erano di leva». Molti di essi avevano già chiesto ed ottenuto di posticipare il servizio militare per motivi di studio, ma con una circolare del ministero della guerra, questa favorevole condizione fu annullata e venne stabilito che gli studenti dovevano essere considerati volontari per «aver rinunciato al beneficio del ritardo».

L'arruolamento dei gerarchi e degli studenti fu, evidentemente, un tentativo propagandistico per risolvere l'animo abbattuto degli italiani. I gerarchi rimasero per poco in servizio militare al fronte mentre si attese con speranza il massiccio arrivo degli studenti nei reparti militari per accertare quale effetto provocasse la presenza fra i soldati di elementi cresciuti ed educati in pieno clima fascista.

La presentazione ai distretti avvenne la mattina di venerdì 28 febbraio. A Pistoia si presentò un centinaio circa fra studenti universitari veri e propri e giovani forniti di diploma di scuola media superiore. Al distretto militare, che aveva sede in via del Maglio, nella ex chiesa di San Lorenzo, ogni recluta studentesca ricevette da un vecchio maresciallo una indennità di 25 centesimi. Poi, inquadrati da militari e con la valigia in mano, gli studenti furono accompagnati alla federazione dei fasci che aveva sede nel palazzo Fabroni in via S. Andrea. Il federale, Mario Pigli, fece un discorso di saluto che solo pochi seguirono perché l'impatto con quel genere di vita suscitava subito estremo disagio e preoccupazioni per il futuro. Le ragazze del G.U.F. (gruppo universitario fascista) ci misero al collo il fazzoletto azzurro e passando da via Abbi Pazienza e via Curatone e Montanara, accompagnati da una banda che suonava malamente inni patriottici, raggiungemmo la stazione ferroviaria. Un ufficiale dell'esercito, in attesa dell'arrivo dei treni, provvide a suddividere le reclute in gruppi a seconda della loro destinazione. Terminata l'operazione che durò a lungo, rimanemmo in tre sulla banchina ferroviaria: io, l'ufficiale ed uno studente pistoiese in giurisprudenza che non conoscevo affatto. Mi disse che si chiamava Fabio Arcangeli e che abitava in via della Vignaccia, vicino al teatro Politeama.

Fummo condotti alla caserma Umberto I, in via Atto Vannucci. L'ufficiale di picchetto – un romano – ci prese in consegna, poi chiamò un caporale e gli ordinò di accompagnarci alla caserma «Gavinana» in via dei Baroni, nel vecchissimo convento annesso alla chiesa della S.S. Annunziata. Questo modo di indirizzarci alla caserma denotante scarsa fiducia verso due giovani pistoiesi che ben conoscevano la loro città, mi diede fastidio e mi indusse a ritenere di essere giunto in un ambiente oppressivo al massimo grado.

Il vecchissimo, fatiscente, edificio della caserma era letteralmente colmo di militari richiamati, e quindi anziani, appartenenti al 127° reggimento fanteria «Firenze». Per alcuni giorni dovemmo aspettare l'arrivo degli studenti provenienti dai distretti italiani. Giunsero molti fiorentini, pisani, liguri, romani, siciliani e tanti sardi. Fu formata una intera compagnia di circa 250 studenti divisi in sei plotoni e fu chiamata «compagnia universitaria» del 127° fanteria, anche se alcune reclute erano state assegnate all'83° reggimento fanteria «Venezia» che aveva sede a Pistoia ma si trovava, dall'ottobre 1940, sul fronte greco-albanese. Per qualche tempo fummo affidati ad un solo sergente di carriera, meridionale, che si chiamava Gerosolimo e sapeva imporsi inflessibilmente con tutti. Il morale delle reclute era molto depresso per l'improvviso arruolamento, per le terribili condizioni della vecchia caserma ove lo spazio era insufficiente. Inoltre l'autorità militare locale non conosceva affatto quale sarebbe stato il nostro impiego. In condizioni normali, i giovani in possesso di un titolo di studio di scuola media superiore, venivano inviati, se idonei fisicamente, alla scuola allievi ufficiali dalla quale uscivano, dopo sei mesi, col grado di sottotenente. Tutto lasciava supporre che, invece, il nostro arruolamento non fosse indirizzato a quella soluzione. Quindi i molti che aspiravano a diventare ufficiali erano in crisi e non facevano mistero del loro malcontento criticando aspramente i supremi gerarchi del regime. Per la verità, nelle stesse organizzazioni fasciste degli studenti, c'era da tempo in atto una campagna di severa critica verso il partito che non risparmiava nessuno. Dopo la guerra, molti degli uomini politici antifascisti provenivano proprio da quelle organizzazioni studentesche.

Un giorno, mentre eravamo nel cortile pieno di fango della caserma, apparve l'ultima recluta assegnata alla compagnia. Era il buon Piero Adami, allievo dell'Accademia di educazione fisica della Farnesina. Fu sonoramente fischiato per l'uniforme e la camicia nera che indossava. E la scherzosa persecuzione verso di lui continuò per un pezzo anche quando ormai aveva sostituito la camicia nera con quella grigioverde. Inoltre c'era Lapo Puccini, futuro ordinario di diritto civile all'università fiorentina, che dietro una branda chiusa, ironicamente imitava nella voce e nei gesti Mussolini mentre teneva i discorsi dal balcone di palazzo Venezia.

Ben presto giunse alla compagnia il comandante evidentemente scelto ad hoc. Era il capitano in servizio permanente effettivo Giovanni Maria Bergonzi, squadrista fascista (ne recava il distintivo sulle decorazioni) e sei sottotenenti fra cui Rodolfo Turco, pistoiese, il quale, molti anni dopo, nel suo bel romanzo «La doppia vita», firmato col nome di Rodolfo Doni, dedicherà alcune pagine a quella amara esperienza militare.

Cominciarono le esercitazioni che si svolgevano, con orari massacranti, nella piazza d'armi ridotta allora ad un vastissimo prato incolto, nel polveroso viale Arcadia e spesso nei boschi di Collegigliato, a nord della villa Sbertoli. Più tardi, quando iniziarono le esercitazioni di tiro col fucile mod. 38 e col fucile mitragliatore Breda, ci recavamo a piedi a San Simone, nei pressi di Candeglia. Eravamo diventati molto abili a smontare e rimontare le armi compresa la mitragliatrice, ma quest'ultima arma non fu mai usata nelle esercitazioni a fuoco, come non furono mai adoperate le bombe a mano o il piccolo mortaio Brixia della fanteria. Questa deficienza di preparazione pesò molto poi in zona di operazioni.

Un giorno di marzo assistemmo nel viale Arcadia ad un episodio di brutalità che ci lasciò perplessi. Alcuni reparti di soldati anziani del 127° fanteria, in procinto di partire per l'Albania, sfilavano in parata davanti al maggiore Lelio Barbarulli, comandante di battaglione. L'ufficiale era a cavallo e portava il monocolo. Mostrava segni di nervosismo che, evidentemente, si trasmettevano all'animale che faceva movimenti bruschi. Stava per terminare il passaggio di una compagnia ed i fanti delle ultime file stentavano ad andare al passo con gli altri. L'ufficiale diede un colpo di sprone al cavallo che partì di corsa verso quei soldati, e il cavaliere, gridando come una furia, si precipitò a colpirli con rabbia sulle teste e sulle spalle, usando il frustino come una sciabola. Una scena davvero penosa che ci lasciò allibiti. Molti ufficiali di grado elevato ritenevano che la preparazione al combattimento consistesse nel modo di sfilare in parata.

Intanto fummo raggiunti da altri ufficiali pistoiesi che fino ad allora forse erano stati impiegati negli uffici militari. Si trattava di laureati, quindi più anziani di noi, che furono assegnati al 3° plotone. Ricordo i professori Vittorio Bartoletti, Lindoro Bovani, Aldo Gori, Lionello Torini, i dottori Giuseppe Rissone, Danilo Costa, Giancarlo Ciantelli ed altri.

Finalmente il ministero della guerra fece conoscere il suo programma nei nostri confronti. Alla fine di marzo era assicurata per tutti la promozione a caporale col miglio-

ramento economico di qualche centesimo oltre la lira giornaliera di paga. A giugno si sarebbero tenuti gli esami per la promozione direttamente a sergente, ossia a comandante di squadra fucilieri. Successivamente sarebbe avvenuto il trasferimento di ognuno di noi in reparti combattimenti ed il successivo richiamo in patria, dopo tre mesi di pericoloso tirocinio bellico, per l'invio alla scuola allievi ufficiali.

Gli studenti reagirono male a questo provvedimento e cominciarono ad agitarsi nei limiti del possibile. Al ritorno dalle esercitazioni veniva cantata una canzone risorgimentale in cui si invocava il «nome santo della libertà» e quest'ultima parola veniva gridata. Il capitano spesso teneva discorsi minacciosi agli studenti usando un frasario scurrile per indurli a rispettare la disciplina formale. Aveva l'ardire di affermare che «la forma era il novanta per cento della sostanza». Spesso era duro e puniva i soldati per una inezia. Particolarmente temibile era ai tiri col fucile mitragliatore, un'arma talmente difettosa, formata da tanti piccoli pezzi, che spesso si inceppava. In tal caso fioccavano le punizioni. Il capitano Bergonzi mostrava un cruccio che lo tormentava. Aveva oltrepassato la quarantina e nonostante avesse partecipato alla prima guerra mondiale, fosse decorato due volte al valor militare ed in veste di squadrista avesse partecipato alla «rivoluzione fascista», non veniva promosso maggiore soltanto perché era celibe. Un paio di volte lo sentii lamentarsi con ufficiali superiori che avevano il compito di ispezionare le compagnie universitarie. Purtroppo, da poco promosso maggiore, il comandante chese volontariamente il trasferimento nei paracadutisti e cadde il 25 ottobre '42 davanti alla difesa di El Alamein.

L'autorità militare locale aveva cercato di migliorare le nostre condizioni di vita. Potemmo così lasciare da parte la gavetta la cui pulizia era sempre un tormento per usare una mensa fatta solo per noi studenti ed allestita nell'ex oratorio del monastero di S. Pier Maggiore. Oggi vi ha sede l'Istituto d'Arte «Petrocchi». Le stoviglie erano di alluminio ed i tavaglioli, fatti con le pezze da piedi che sostituivano i calzini inesistenti nell'esercito italiano. L'ex oratorio serviva anche per le lezioni teoriche inerenti al regolamento militare, all'ordinamento dell'esercito, alla topografia.

Ai soldati richiamati furono tolte le brande per darle agli studenti ed allora si verificò un giusto e forte risentimento da parte dei primi che furono costretti a dormire sui paglericci stesi sul pavimento. Verso la fine di marzo il 127° reggimento fu trasferito in Albania per partecipare alla guerra contro la Jugoslavia e la compagnia universitaria lasciò i locali della «Gavinana» per quelli migliori della caserma Umberto I. A Pistoia ormai le caserme erano quasi vuote. Anche i paracadutisti della «Nembo» erano partiti lasciando la nuova caserma di via Italia. Era in funzione la scuola allievi piloti che aveva sede in via del Gelso.

Ero stato assegnato al 2° plotone insieme a Fabio Arcangeli. Eravamo sempre insieme, avevamo le brande vicine e vicini erano i posti alla mensa. Avevo notato che Fabio era spesso nervoso, aveva dei momenti di silenzio angoscioso, qualche volta era invece troppo loquace, ma di una loquacità innaturale e talvolta aggressiva. Nei rarissimi momenti di riposo e di libertà, leggeva con grande impegno e soddisfazione le opere di Steinbeck nelle edizioni Bompiani. Evidentemente vi trovava quel modo di vivere che lui vagheggiava. A mano mano che passava il tempo, l'Arcangeli mi sembrava peggiorare anche fisicamente, aveva i lineamenti del volto tirati ed era magrissimo. Qualche volta, mentre eravamo a fare le istruzioni nei boschi di Collegigliato interrompeva il suo silenzio per annunciarmi: ora butto via il fucile ed il resto e scappo! Cercavo di calmarlo e mi accorgevo che effettivamente mi trovavo davanti ad un caso patologico. L'unica cosa che seppi fare fu quella di assistere dal punto di vista psicologico l'amico e fra crisi e momenti di apparente calma, proseguì su quella strada. I commilitoni del plotone ci vedevano insieme ma non si accorsero mai di quanto stava accadendo né il sottotenente Giovanni Mantoan, comandante abulico del plotone, si avvicinò mai a noi due.

Un giorno Fabio, che aveva una preparazione politica non comune, mi confessò francamente i motivi della sua angoscia. Non vedeva la possibilità di affrontare il futuro. Nell'autunno del 1939, a guerra mondiale iniziata, aveva fatto parte di un gruppo di studenti del liceo classico «Forteguerri» che si proponeva di sollecitare il superamento della dittatura fascista per conseguire una linea di politica liberale. Dopo il tradimento di un componente del gruppo, unitamente ad altri suoi amici, l'Arcangeli era stato duramente inquisito dalla polizia politica, minacciato, diffidato ed espulso dalle organizzazioni giovanili fasciste. I capi dell'organizzazione, Silvano Fedi, Fabio Fondi, Carlo Giovannelli e Giovanni La Loggia, nel gennaio '40 erano stati condannati dal tribunale speciale ad un anno di reclusione per appartenenza ad associazione e propaganda antinazionale. Soltanto vagamente sapevo qualcosa dell'episodio che si era cercato di nascondere, ai pistoiesi, perché durante le riunioni per l'addestramento premilitare, che erano obbligatorie, avevo notato che, durante il 1940, un gruppo di studenti partecipava in abiti civili. Fra questi probabilmente era Fabio Arcangeli. L'amico poi aggiunse: il comandante la compagnia e gli ufficiali saranno a conoscenza di quanto mi è capitato e mi terranno d'occhio, quindi ti consiglio a non farti vedere troppo spesso con me. Capii allora la situazione dell'amico e gli risposi che per quanto mi riguardava intendevo continuamente a frequentarlo come avevo già fatto fino ad allora.

Nel mese di maggio gli studenti pubblicarono un numero unico a cui venne dato l'eloquente titolo di «Menga» che sovrastava in copertina i gradi dorati di sergente. Fu una rinnovata protesta contro la decisione del ministero e contro la nostra strana situazione militare.

Ai primi di giugno avvenne il trasferimento della compagnia a Montalcino, ove si trovò con altri reparti studenteschi della Toscana. Furono fatti gli esami per la promozione a sergente e la commissione fu presieduta dal maggiore pistoiese Gustavo Valiani. Per tale esame io e Fabio non avemmo problemi tanto più che non avevamo mai subito punizioni disciplinari.

Rientrati alla caserma Umberto I ci fu comunicato che a noi due era stata negata la promozione, non per l'esito dell'esame, ma per «scarsa attitudine militare». Era questo un marchio indelebile che ci bollava e che ci impediva ogni possibilità di rivestire un grado.

Dopo pochi giorni ricevemmo l'ordine di trasferimento. L'Arcangeli raggiunse l'83° fanteria in Montenegro di dove tornò addirittura nel 1947 dopo aver sofferto a lungo la prigionia in Jugoslavia. Purtroppo è deceduto pochi anni fa mentre era giudice al tribunale di Bologna. Io fui inviato al 26° reggimento fanteria operante in Bosnia, Erzegovina e Dalmazia e ove rimasi fino alla fine di settembre '43. Poi raggiunsi fortunosamente, via mare, la Puglia e partecipai, col grado che mi era stato negato nel 1941, alla guerra di liberazione.

Antonio Vinaccia

Pietro di Tuto, due ebrei e un tino

Volentieri pubblichiamo il seguente racconto passatoci dalla Professoressa Mirena Bernardini Stanghellini che lo ha raccolto da Silvano Borelli. Nella lettera di accompagnamento alcune indicazioni sull'autore: pesciatino, barbiere, è collaboratore de «l'Araldo ferraiolo», pubblicazione del Rione Ferraia di Pescia.

È vero che siamo responsabili di non aver saputo trasmettere certi valori ai nostri figli ed ai nostri nipoti, ma non abbiamo avuto né tempo né voglia di esasperare l'esistenza loro con nostri scoraggianti ricordi, eppoi cosa dovevamo aggiungere ad un quadro desolante fatto di lotte politiche basate sul vilipendio dell'avversario, di guerre e guerricciole sparse sulle diverse zone terrestri, di genocidi che hanno condito l'esistenza, senza tregua fino ad oggi.

Ora da vecchio ciò che mi conforta sono gli episodi di fraternità riscontrabili fra la gente umile, fra la gente che vive ancora una serena sopravvivenza, aiutandosi senza nulla chiedere agli altri. Perciò non è mai troppo tardi per ricordare un episodio che abbellisce questa frangia umana che ha cuore e coraggio, e che sarà sempre come lo era ieri, come lo è oggi e come lo sarà domani, contro Caino.

L'inverno del 1943 ratto si avvicinava alla pianura, lo scenario dei monti innevati aggiungeva seri timori e tagliava le ali alla speranza, il fronte si avvicinava, ed il tallone tedesco si faceva di giorno in giorno più pesante. Pietro di Tuto assorto nel guardare l'agonia lenta dei ciocchi, nel bagliore fugace che adombrava la cucina, volse lo sguardo intorno. Assisa a semicerchio al grande focolare, ebbe conforto nel vedere la sua numerosa famiglia, il loro sommesso bisbigliare gli riempì il cuore di beatitudine, indugiò ad osservare (come se fosse la prima volta) la madia con le copiose coppie di pane casereccio ben custodite, la tovaglia di ruvida canapa, imbiancata dall'uso, ancora stesa sul tavolo e ne accarezzò un lembo, si trattenne dal desiderio di appoggiare la sua spalla a quella della sua fedele compagna intenta ad attizzare il fuoco, aspirò la fraganza delle treccie d'aglio e di cipolle pendolanti dal travone, e malgrado l'inquietudine che attanagliava un po' tutti a quei giorni, si sentì fortunato.

Scrutò intorno ed in sé e da umile contadino della Valdinievole, come ridesto da tanta serenità familiare (sorprendendo tutti data la sua apparente ruvidezza) esclamò: «Sia lodato il Padre nostro che ci dà il pane quotidiano e ci preserva dal male».

Gli undici ettari del «Bottaccino», la gagliarda possanza dei suoi figli, rientrati a casa sani e salvi dopo l'otto settembre, la sicura fertilità del terreno da coltivare fatto di sedimenti alluvionali, gli garantivano una copiosa quantità di viveri, da spartire con il padrone, pur dandone una grossa fetta all'annona. Sotto quell'aspetto il domani poteva essere assicurato, ma lui sapeva ciò che doveva fare, ciò che il suo grande cuore gli dettava; voleva apparire sereno (forse lo era) ma il grande rischio al quale volutamente e silenziosamente andava incontro, poteva (rivelando ciò che aveva in mente) mettere a repentaglio la vita di tutti i suoi cari se ad uno solo di essi fosse sfuggita una frase rivelatrice del suo grande segreto, sarebbe stata la totale perdizione di tutti e di tutto. Sbadigliando, assorto com'era dal rosso bagliore dei tizzoni ardenti, si accomiatò uscendo sull'aia, una folata d'aria fresca dei monti gli scivolò in gola e lo rinfrancò, insaccò le grandi mani callose nelle tasche del giubbone di fustagno, e s'avviò pestando il pacciame invetriato dal freddo verso il casolare vicino.

Il lampeggio di una lanterna lo guidò nella buia notte verso un capanno, un leggero ansimo per un attimo solo gli serrò la gola, non era più giovane, ma credette di avere un po' di timore, si quietò entrando, e nel baluginare della fioca luce abbassata della lanterna intravide i volti dei due giovani sposi ebrei. Dio che visi! Vi lesse la disperazione, l'affanno del loro greve fardello di pena, che di fuga in fuga imbiancava sempre più i loro volti, facendoli apparire più vecchi.

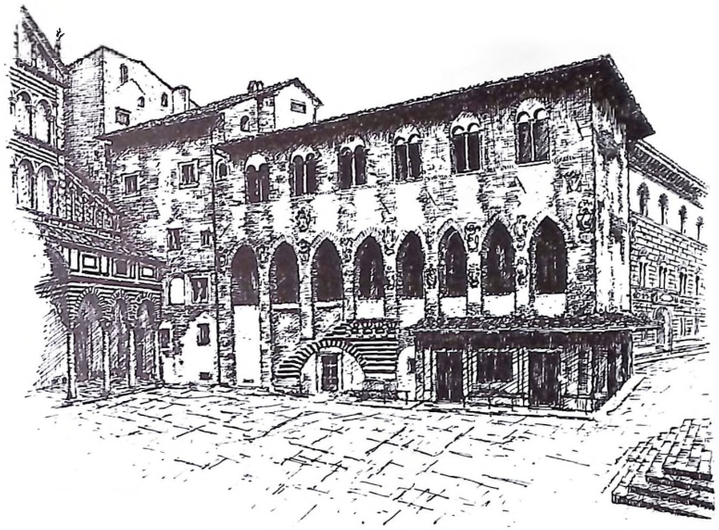
Il giovane alzò gli occhi fino allora tenuti abbassati, tenendo per mano la sua giovane sposa, si presentò: «Io sono l'ingegnere navale epurato, e questa è la mia compagna di sventura». L'amico contadino confermò con un leggero cenno del capo. Aspettò ancora un po' che il tramontano soffiasse più gagliardo tanto da attutire i passi calcanti la brina, e scansando l'invisibile insidia del viottolo sull'alzatura della Nievole, attraversò i campi facendosi scudo quale scorta fedele verso la sua dimora. Origliò a lungo prima di entrare, assicuratosi che tutti dormissero, strisciò silente, seguito da due ombre nel buio della grande cantina.

Il silenzio che s'impose, fu un tormento indicibile per mesi e mesi; a qualche conoscente che gli chiedeva che fine avessero fatto i due giovani, rispondeva: «Forse l'avranno chiappati i Tedeschi».

Il bisogno di trovare un cintello di fagiolin sessantini od un tascapane di pannocchie di granturco da macinare con il macinino del caffè, mi spinse alla ricerca di un podere lontano dagli agglomerati urbani. Ricordai con grande affetto Pietro Lepori detto Pietro di Tuto, esso mi aveva accolto fra le sue mura amiche nel periodo dello sbandamento dopo l'otto settembre del 1943. Con una bicicletta sgangherata mi diressi da Pescia, dove ancora abito, verso il Bottaccino. Gli americani sciamavano ovunque con le loro «gippe» e mentre pochi giorni prima per chi si avventurava in quelle contrade, esisteva il pericolo di essere catturati e deportati dalle soldataglie tedesche, ora vi era il pericolo di essere arrotati dai loro velocissimi caroselli. Il timore di trovare terra bruciata mi attanagliava man mano che mi avvicinavo, sapevo che a poche centinaia di metri dalla casa di Pietro, le S.S. tedesche avevano trucidato intere famiglie inermi, facendo di queste vittime il biglietto da visita dell'odio razziale. Dal viottolo sulla sponda della Nievole intravidi il casale intatto con un pennacchio di fumo uscente dal camino. Rallegrato da quella vista, piombai nell'aia fra uno starnazio di galline, dove Pietro «vispero» come un giovanotto contava i cocomeri pronti per essere venduti agli americani. Gli abbracci e le effusioni con i familiari si sprecarono, la gioia di vivere si leggeva sui nostri volti accesi dalla commozione, e fu allora che venni a conoscenza dell'odissea vissuta fra quelle mura. Accoccolato su mezzo ceppo di pioppo ai piedi del vegliardo, bevevo le parole che uscivano dalla sua bocca. Raccontava con distacco, lentamente, come se tutto fosse accaduto cent'anni prima, con un'umiltà che lo rendeva ai miei occhi sovrumano.

Ero rotto a tutte le tragedie che i lunghi anni di guerra mi avevano corrazzato, ma di fronte a lui, tutti gli episodi di eroismo da me conosciuti in Africa sbiadivano a contatto con quest'uomo che per tanti mesi, all'insaputa dei suoi cari, si era accollato il pesante fardello di un segreto che avrebbe schiantato chiunque. Prima ancora di prelevare da quel capanno i due giovani sposi, aveva cercato un'impalcatura posticcia a metà del grande tino, lasciando al di sotto una certa quantità di vino, atta a dimostrare ad una guardia repubblichina petulante che ispezionava i casali, che non poteva esserci niente di rimpiattato come granaglie o cose sfuggite all'annona da sequestrare. Al di sopra del tino, il soffitto era comunicante attraverso una botola con il granaio sovrastante. E da qui per mesi e mesi fece uscire nelle ore notturne, quando tutti dormivano, i due giovani sposi che vi teneva celati. Una scaletta a pioli serviva per scendere e risalire, ed un paio di ceste sgangherate con un velo di pula di grano occultava alla vista la presenza della botola. Mi venne spontanea una domanda: «Pietro, ma come li rifornivi di viveri e come ai loro bisogni»? «Era tutto organizzato – mi rispose –; quando li prelevavo dal nascondiglio, la notte profonda era la loro miglior amica, ogni bisogno veniva soddisfatto. Per mangiare non c'erano problemi; frutta fresca e secca, pani coppioni da due chilogrammi, pentole di fagioli o patate che lasciavo nella stalla quando preparavo il pastone per le bestie, e poi latte che non mancava mai, il vino l'avevano a portata di cannella, tutto sommato stavano meglio di voi pesciatini. Mentre diceva questo sorrideva furbescamente ed io confrontavo quell'autentico eroismo con la stupidità di tutti coloro che non sanno cosa vuol dire altruismo e non conoscono l'amore per l'altro qualunque sia il colore della pelle e la fede religiosa o l'ideologia politica.

Silvano Borelli



una tradizione di cultura

A Pistoia, nel cuore della città, a fianco della superba cattedrale, ha ritrovato il proprio volto l'antico palazzo dei Vescovi dopo un lungo e laborioso restauro voluto e condotto dalla Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia.

Il primo nucleo dello storico palazzo sorse verso la fine del secolo XI. Radicali modifiche ed aggiunte furono operate tra la fine del secolo XII e l'inizio del secolo XIII, e poi ancora nel secolo XIV.

Sede vescovile per sette secoli, nel 1786 fu venduto a privati, che lo suddivisero in quartieri di abitazione. Per il palazzo iniziò una rapida e lunga decadenza fino a che la Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, acquistatene la completa proprietà negli anni settanta, decise di restaurarlo, restituendo così alla città un insigne monumento, testimonianza importante dell'architettura civile del Medio Evo pistoiese.